SCELTI

ROMANZI

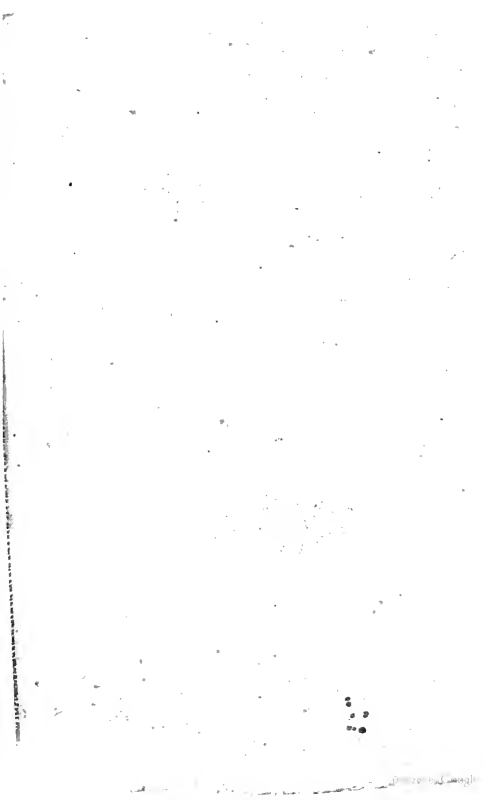
DI

GUALTIERO SCOTT

***

VOL. I.

***

IVANHOE

IVANHOE

DI

GUALTIERO SCOTT

TRADUZIONE SUL TESTO INGLESE

DI

ANTONIO CLERICHETTI

Or togliea la cavezza ad allestire,
Or passava del carro a destra, a stanca,
Si congedava, e non sapea partire,

PRIOR.

Volume 1.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

EPISTOLA DEDICATORIA

AL REVERENDO

DOTTORE DRYASDUST

DIMORANTE ALLA PORTA DEL CASTELLO
D' YORK

Stimatissimo e carissimo Signor mio.

Non occorrerebbe quasi neppure accennare la concorrenza de' motivi che m'inducono a porre il nome vostro in fronte di quest'opera, se non potesse darsi il caso che il più importante di loro fosse confutato dai difetti stessi di questo mio componimento. Avess'io potuto lusingarmi di renderlo degno della protezione vostra, chè in allora anche al pubblico sarebbe parso conveniente l'intitolar un'opera intesa ad illustrare le antichità britanne, quelle in ispecie de' nostri Sassoni antenati, a voi dotto autore dei Saggi sul corno di Ulfo re, non che sulle terre da lui infeudate al Patrimonio di san Pietro. Però m'avvedo che il leggiero, inconcludente e trivial tuono, onde in queste mie pagine rammento l'esito delle indagini archeologiche da me praticate, esclude il mio componimento da quella sorta di libri, sul

cendo personaggi di cui appena si dà briga di tacere il vero nome.

Non sono sessant'anni, così vi esprimevate, che il Nord della Scozia viveva sotto un sistema di governo semplice e patriarcale al par dei governi de' buoni alleati nostri i Moacchi o gl'Irochesi. E quand'anche l'autore di cotali opere nol si possa supporre testimonio oculare di quanto succedeva sessant'anni sono, avrà di certo conosciuto persone che in allora, od opprimenti od oppresse, emergevano su quella scena. Oltrechè in questi ultimi trent'anni si operò tal cambiamento nei costumi della Scozia, che gli Scozzesi riguardano adesso le abitudini sociali de' padri loro con quell'occhio medesimo, onde noi consideriamo i tempi della regina Anna. In mezzo alla copia immensa de' materiali d'ogni sorta che si offrivano, tutt'al più rimaneva l'imbarazzo della scelta; e se l'autor seppe far valere una miniera cotanto abbondante, non dee recar sorpresa s'abbia egli incontrato fama e lucro più che nol meritasse l'importanza del lavoro.

Ammessa la verità in massima di queste vostre conclusioni, ch'io non seppi impugnare, trovai strano che non si fosse mai tentato di destar per le tradizioni e pei costumi della vecchia Inghilterra l'ugual interesse che per le abitudini degli Scozzesi. V'osser-

vai che il Kendal-green, *sebbene non di così vecchia data, dovrebbe destare in noi interesse quanto le variopinte tartane del Nord; che il nome di Robin Hood dovrebbe muoverci ad entusiasmo non meno dell'altro di Rob Roy; che non erano i patriotti d'Inghilterra meno meritevoli di fama dei Bruce e dei Vallace della Caledonia. Se le provincie del Mezzogiorno ti offrono un colpo d'occhio meno pittoresco e sublime dei paesi montanosi del Nord, vuolsi anche confessare ch'esse sono più ridenti; per lo che tutto calcolato, noi, che abitiamo le prime, esclamar potremmo coll' Assiro della Scrittura:* Non son forse i fiumi Farfar ed Abana superiori a tutti i fiumi d'Israello?

Alla quale osservazione opponeste, che gli Scozzesi si trovavano più vicini di gran lunga degl'Inglesi all'epoca di quello stato sociale, di cui offrivasi la scena. Molti tuttora viventi, osservaste, ricordavano persone che non pure conobbero il famoso Roy M. Gregor, ma avevano tripudiato e persin combattuto seco lui. Quelle minute circostanze che appartengono a privata vita e qualità domestiche, tutto ciò in somma che presta verosimiglianza ad una narrativa, ed individua le persone in essa introdotte, è tuttora conosciuto e rammentato in Iscozia; laddove in Inghilterra l'incivilimento vi è da sì lungo

tempo compiuto, che dei nostri antenati non possiamo formare un'idea se non consultando archivii e cronache ammuffite, i cui autori si direbbe abbiano con perverso animo congiurato di scartare dalle loro narrative ogni interessante ragguaglio, per farvi posto a fiori di fratesca eloquenza, od a trite morali riflessioni. Affidare a due autori, l'uno inglese, l'altro scozzese, l'incarico di dar corpo e vita alle tradizioni delle rispettive patrie, sarebbe, allegavate, l'aizzarli ingiustamente ad inugual gara. Lo scotto Mago, dicevate, sarebbe al par della Strega di Lucano in piena libertà di spaziare su d'un campo di recente battaglia per farci co' suoi incantesimi risuscitare un cadavere, le cui membra poc'anzi palpitavano, e dalla cui gola usciva non ha guari il rantolo della morte. L'ugual soggetto anche la possente Ericto si trovò costretta a scerre siccome l'unico, ove la magica sua voce potesse infonder vita.

. . . . Gelidas leto scrutata medullas
Pulmonis rigidi stantes sine vulnere fibras
Invenit, et vocem defuncto in corpore quærit.

L'inglese autore dall'altro lato, senza supporlo abile scongiuratore quanto il settentrionale Warlock, è costretto di scerre, osservavate, il suo soggetto fra la polvere de' secoli, ove solo si trovano ossa aride, smidollate, disgiunte, e cadenti in polvere, simili

all'ossa della valle di Giosafatte. Mostraste inoltre di temere che le antipatriottiche prevenzioni de' miei concittadini non dessero passaporto ad un lavoro di cui cercava dimostrarvi probabile il buon esito. Lo che, dicevate, non era del tutto dovuto alla prevenzione, più generalmente favorevole a ciò che è forestiero, ma riposava in parte sopra improbabilità emergenti dalle circostanze in cui trovasi l' inglese lettore. Se voi gli descrivete una serie di strani costumi, ed uno stato di società primitiva nelle montagne della Scozia, il troverete proclive ad acchetarsi a quanto gli asserite. Perchè, od egli appartiene alla classe ordinaria dei lettori, e non vide giammai que' remoti distretti; o tutt'al più li percorse in una gita d'estate, mangiando pranzi cattivi, dormendo in letti pessimi, passando di deserto in deserto, dispostissimo a credere le più grandi stranezze di un popolo abbastanza selvaggio e stravagante per affezionarsi ad una scena cotanto straordinaria. Ma la stessa persona collocatela accanto al cammino di un comodo salotto in mezzo agli agi, e non la troverete disposta a credere che i suoi antenati conducessero tutt'altra vita; che la torre rovinosa, che gli serve di prospettiva guardando dalla finestra della sua camera, fosse una volta il soggiorno di un Barone capace a farlo appic-

care senza processo alla porta della casa; che i villani affittuarii del suo podere sarebbero, alcuni secoli indietro, stati i suoi schiavi; che la prepotenza della feudale tirannide si estendesse una volta sul vicino villaggio, ove al presente il Procuratore è uom d'importanza più del signor del castello.

Mentre convengo della forza di siffatte obbiezioni, devo confessare che non mi sembrano senza risposta. Vero, che la scarsezza de' materiali è una imponente difficoltà. Nessuno meglio del dottor Dryasdust sa, che chi legge a fondo le antiche cronache, trova i cenni sulla vita privata de' nostri avi sparsi con troppa parsimonia fra le altre materie di cui trattano gli storici. Ma anche questi pochi, quando vengano raccolti in un sol corpo, basteranno a gettar luce sulla vita domestica de' nostri antenati. Laonde son convinto, che quanto io medesimo potrei mancare di conseguire lo scopo, altrettanto un altro più di me abile dovrebbe, o con più diligenza nel raccorre, o con maggiore abilità nell'usare i materiali a sua portata, (illustrati come il furono indefessamente dal dottor Henry, dal defunto dottor Strutt, ed in ispecie dal signor Sharon Turner) riuscir meglio. Perciò protesto anticipatamente contro qualunque argomento fondar si volesse sulla mancanza dell'attual tentativo.

Dall'altro lato dissi già, che se avessi a ritrattare daddovero i costumi della vecchia Inghilterra, confiderei sempre nell'ottima indole de' miei concittadini per assicurarne favorevole l'accoglimento.

Dopo aver, come meglio seppi, risposto alla prima classe delle vostre obbiezioni, od almeno dopo avèr dimostrato la mia risoluzione di saltare a piè giunti le difficoltà che m'opponeste, sarò breve nel far conoscere quella che è la più analoga al caso mio. Parve opinaste che la stessa occupazione dell'antiquario, intento alle gravi e talvolta, come direbbe il volgo, minute e triviali indagini, il qualificasse inetto a comporre con buon esito un racconto di siffatta specie. La vostra obbiezione, lasciate caro Dottore che io ve 'l dica, sente piuttosto di forma che di sostanza. Quantunque componimenti così leggieri non s'addicano al severo genio del nostro amico Oldbuck, pure gli è un fatto, che Orazio Walpole scrisse un racconto di fòlletti, che fe palpitar più d'un cuore; che Giorgio Ellis infuse tutto il giocondo incantesimo di un raro buon umore nel suo compendio delle antiche metriche romanze.

Quindi se avrò in avvenire a piangere la mia temerità, potrò almeno citare in favor mio esempii rispettabilissimi.

Vedo benissimo che un austero archeologo potrà sempre pensare, che col mescere per cotal modo la finzione alla verità, io mi stia imbrattando la sorgente della storia con moderne invenzioni, ed insinuando alla nascente generazione idee false del secolo ch'io descrivo. Non ammetto che in parte la forza di un tale raziocinio, e spero combatterla colle seguenti considerazioni.

Egli è vero, che non posso pretendere, nè pretendo, di essere accuratissimo in fatto di usanze, molto meno in ciò che concerne i più importanti punti della lingua e de' costumi. Ma quello stesso motivo che mi distoglie dallo scrivere il dialogo in anglo-sassone, od in franco-normanno, e mi vieta di presentare al pubblico questo saggio stampato coi tipi di Caxon, o Wynk di Worde, mi distoglie anco dal cercar di limitarmi entro il lasso di tempo che occupa la mia storia. Occorre, per destare un interesse qualunque, che il soggetto impreso a trattarsi sia, per così dire, tradotto nei costumi e nella lingua del secolo in cui viviamo. Non mai fascino fu prodotto dalla orientale letteratura, che uguagliasse l'entusiasmo destato dai primi arabi racconti del Galand, appena videro la luce. Perchè conservando da un lato lo splendore del costume, dall'altro la stranezza della finzione orientale, ei seppe infondervi tanto sentimen-

to ed espressione da renderli interessanti e intelligibili; mentre seppe dall'altro abbreviarne ad un tempo le lunghe e tortuose narrative, compendiarne le monotone riflessioni, e tôrre le interminabili ripetizioni dell'arabo testo. Per lo che quei racconti, sebbene sentissero dell'orientale assai meno che quando usciti dalla prima officina, pure meglio convenendo al gusto europeo, vi ottennero un grado impareggiabile di accoglimento, cui certo non avrebbero raggiunto, se lo stile e i costumi non ne fossero stati in un certo tal grado resi familiari ai sentimenti e alle abitudini di un lettore d'Occidente.

Devo dire per altro ai molti che vorranno, spero, divorarsi avidamente la lettura di questo libro, che ho talmente reso in moderna lingua, e talmente sminuzzato il carattere e i sentimenti dei personaggi da me tratti sulla scena, che il lettore non si troverà, mi lusingo, molto perduto nell'aridità repulsiva di una mera storia archeologica; ed in ciò sostengo rispettosamente di avere in nessun rapporto ecceduto quella libertà che all'autore di componimenti fittizii vien concessa. Il defunto ingegnoso Strutt nel suo romanzo della regina Hoo-Hall agì sopra tutt'altro principio, e nel distinguere fra l'antico e il moderno scordò, mi sembra, di attenersi a quella proporzione di costumi e sentimenti,

che s'addice ugualmente a noi, che a' nostri antenati; sentimenti che ci vennero o tramandati dai medesimi quali in allora esistevano, o che figli dei principii di una stessa natura, uopo è ben che esistessero nell'uno e nell'altro stato di società. Gli è così che un uomo d'ingegno, archeologo eruditissimo, circoscrisse il buon esito del suo lavoro coll'escluderne tutto ciò che non sentiva abbastanza del rancido, per essere scordato o non inteso.

L'arbitrio che mi presi, e di cui intendo scolparmi; è così necessario all'esecuzione del mio disegno, che impetrerò da voi di ascoltarmi con pazienza, mentre m'accingo ad illustrar meglio il mio argomento.

Chiunque prenda Chaucer od altro antico poeta fra le mani, rimane talmente a prima vista colpito dall' ortografia e dall'aspetto antiquato della sua lingua, che si sente voglia di deporlo, trovandolo troppo ricoperto della ruggine dell'antichità per permettergli di giudicarne il merito, o gustarne le bellezze. Ma se un amico intelligente gli osservasse, che le difficoltà che gli causaron tanto senso sono più apparenti che reali; se col leggere ad alta voce, o col ridurre le parole ordinarie alla moderna ortografia, gli dimostrasse, che una decima parte appena di quelle, che vi si trovano, è al presente

fuori d'uso; in allora si persuaderebbe di accostare quella sorgente dell'inglese lingua immacolata, e si convincerebbe che un po' di pazienza basta a porlo in grado di gustare il buon umore e lo squisito sentimento con cui il vecchio Geoffrey deliziava il secolo di Crecy e Poitiers.

E poi, qualora il neofita imbevuto dell'amor d'antichità prendesse ad imitare ciò che imparò ad ammirare, va confessato che egli agirebbe senza criterio, se togliesse dal glossario le parole viete per usarne ad esclusione delle altre. Cadde in siffatto errore l'infelice Chatterton, il quale per dare un'apparenza d'antichità a' suoi scritti non v'ammetteva termini moderni; lo che gli partorì un dialetto affatto diverso da qualunque altro si parli nella gran Brettagna. Chiunque voglia imitare con buon esito l'antica lingua, deve occuparsi dell'indole della grammatica, del giro dell'espressioni, del modo di classificarle; e non darsi la pena di raccogliere termini strani ed antiquati, i quali, siccome poc'anzi avvertii, non s'accostano in quantità alle parole usitate, sebbene il senso e l'ortografia ne stiano in proporzione di uno a dieci.

Quanto dissi della lingua è ancor meglio applicabile ai sentimenti e ai costumi. Le passioni, che sono la sorgente d'onde gli uni

e gli altri in tutte le loro modificazioni derivano, sogliono essere le stesse in ogni grado e condizione, in ogni paese e in ogni secolo. Ne vien naturalmente, ne nasce, che le opinioni, le abitudini di pensiero e di fatto, che che v'influisca lo stato peculiare della società, devono sempre nell'insieme rassomigliarsi. I nostri antenati non eran certo diversi da noi, più che nol siano i Giudei dai Cristiani; avevan occhi, mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni; erano nutriti collo stesso cibo, offesi dalle stesse armi, andavan soggetti alle stesse malattie, erano riscaldati dall'estate, assiderati dall'inverno, al par di noi. Quindi i loro affetti e sentimenti trovandosi nell'uguale generica proporzione de' nostri, molti de' materiali di cui si può far uso in un romanzo, o componimento fittizio del genere da me tentato, converrebbero ugu 'mente a' tempi presenti, quanto a quelli ne quali l'autore trasportò l'azione della sua narrativa. Dal che ne segue, ch'ei si troverà più libero nella scelta, e vedrà di molto diminuita la difficoltà dell'incarico ch'egli si è assunto. I ragguagli antiquarii, per valermi dell'espressione di un'arte sorella, posson dirsi rappresentare i lineamenti particolari di un paesaggio disegnati dal pennello. La sua torre feudale deve estollersi nella debita maestà; i personaggi vestire il costume

ed il carattere del secolo; il lavoro deve rappresentare le particolarità della scena ch'egli ha scelto a soggetto, colla sua debita elevazione di rôcca, o precipitosa discesa di cataratta; anche il colorito va tolto a prestito dalla natura. Vuolsi che il cielo sia nuvoloso o sereno, secondo il clima; che le tinte generiche sieno quelle che dominano in un paesaggio naturale. Sino a questo punto è il pittore obbligato dalle regole dell'arte ad una stretta imitazione della natura. Ma non se ne esige ch'egli discenda a copiarne tutte le minuzie, od a dipingere con precisione assoluta gli alberi, le erbe e i fiori, quali si trovano sul luogo, sendo questi accessorii, siccome gli altri della luce e dell'ombra, i generici attributi della scena, naturali ad ogni situazione; attributi dipendenti dall'artista, secondo che il gusto o il capriccio glieli suggerisce.

Vero, che una tal libertà vien concessa entro limiti legittimi nell'uno e nell'altro caso. Perchè se il pittore non deve introdurre ornamento che disdica al clima od al paese ch'ei tratta, se non deve piantare alberi di cipresso sull'Inch-Mervin, od abeti di Scozia fra le rovine di Persepoli, anche l'autore soggiace all'ugual disciplina. Chè per quanto ei possa azzardare di sminuzzare e passioni e sentimenti; più, nol trovi praticato negli an-

tichi componimenti ch'egli prende ad imitare; non deve però introdur cosa che faccia a' pugni coi costumi del secolo.

Cavalieri, scudieri, staffieri, contadini, ei deve tutti dipingerceli con maggiore sfoggio, che non ne usino le aride e dure rappresentanze che ce ne possa fare un antico manoscritto. Ma il carattere e il costume del secolo debbon rimanere; devon essere gli stessi personaggi disegnati da un miglior pennello, o, per parlar più modestamente, disegnati a foggia di un secolo dei principii dell'arte miglior conoscitore. Non deve usare esclusivamente una lingua vieta ed inintelligibile; non deve neppure valersi, qualora il possa, di parole o giro di frasi che dimostri un'origine affatto moderna. È un conto il far uso della lingua e sentimenti che abbiam comuni co' nostri antenati; è un altro l'appropriar loro i sentimenti e la lingua de' loro discendenti.

Ecco quella che mi parve la difficoltà massima dell'assuntomi incarico; perchè, a dirvela schietta, temo di non incontrar il vostro men prevenuto criterio e più estesa cognizione di siffatte cose, se a stento mi riuscì di piacere a me stesso.

Vedo benissimo che sarò tenuto ancor più difettivo, nel dipingere tratti ed usanze, da coloro che inclinano a giudicare con rigore

il mio racconto circa ai costumi del tempo preciso in cui i personaggi dello stesso fiorivano. Forse introdussi poco di quanto può dirsi invero moderno; ma dall'altro lato è assai probabile ch'io possa, confondendo i costumi di due o tre secoli, aver introdotto durante il regno di Riccardo II. circostanze proprie di un'epoca molto anteriore o posteriore. Mi consola il pensare che errori di siffatta specie sfuggiranno alla più parte dei lettori, e potrò partecipare anch'io alla mal meritata lode di quegli architetti, che nel voler imitare gotici disegni non esitano punto d'introdurvi, senza regola o metodo, ornamenti di uno stile diverso, e spettanti a tutte altr'epoche dell'arte. Coloro che, dopo aver praticate molte indagini, si sono posti in grado di giudicar le mie sviste severamente, saranno forse più corrivi, più conoscono la difficoltà dell'assuntomi incarico. Il mio onesto e negletto amico Ingulfo mi fornì di non pochi pregevoli cenni; ma la luce recata dal Monaco di Croydon, e Goffredo di Vinsauff, è oscurata da un tale amalgama di poco interessante ed intelligibile materia, che di buon grado ricorriamo alle pagine del galante Froissart, comunque ei fiorisse in un'epoca molto rimota dalla data della mia storia. Laonde se voi, amico mio, avete generosità abbastanza di perdonarmi la presunzione di

voler formarmi da me stesso una poetica corona, composta in parte delle perle purissime dell'antichità, in parte delle pietre di Bristol, e della pasta con cui tentai d'imitarle, vivo sicuro che l'idea che vi siete formata della difficoltà del mio assunto mi farà perdonare l'imperfetto modo col qual mi trassi d'impaccio.

Dei materiali di cui mi valsi non ho gran cosa a dire, e possono in gran parte rinvenirsi fra gli strani manoscritti anglo-normanni tenuti in serbo con tanta gelosía dal cavaliere Arturo Wardour nel terzo cassettino della sua scanzia di legno di quercia; gelosía che appena permette a chicchessia di porvi mano, non essendo ei neppure atto a leggerne una sillaba. Non mi sarebbe certo riuscito, in occasione della corsa ch'io feci in Iscozia, ch'ei mi lasciasse leggere quelle preziose pagine per tante ore, se non gli avessi promesso d'indicarle con qualche enfatico modo di stampa, come p. e. Il manoscritto di Wardour, *individuandolo per sì fatto modo con importanza, come i manoscritti di Bannatyne e di Auchinleck, o qualunque altro monumento ci rimanga della pazienza dei gotici scrivani. Vi mandai, perchè l'esaminaste, una lista di ciò che contiene questo curioso lavoro; e forse l'unirò, se l'approvate, al terzo volume del mio racconto; s'in-*

tende quando lo stampatore divenga impaziente d'averne copia, ancorchè la mia narrativa in complesso sia fittizia.

Addio: dissi abbastanza per dare una spiegazionè, se non l'apologia, del tentativo da me fatto; tentativo che, a dispetto de' vostri dubbii e della mia inettitudine, vo' sempre ostinarmi a credere non fatto invano.

Spero che sarete affatto ristabilito dall'accesso di podagra, che vi coglie al solito in primavera, e godrò di udire che il medico vi consigli una corsa in queste parti. Cose affatto curiose si sono dissotterrate presso il Wall e l'antica stazione di Habitancum: *di quest'ultimo avrete inteso, suppongo, che uno stupido villanaccio distrusse l'antica statua, o dirò meglio basso rilievo, volgarmente chiamato Robin di Redesdale. Sembra che la rinomanza di Robin attraesse più visite, che nol comportasse il crescere degli sterpi su di una landa che non val uno scellino la bifolca. Comunque vi soscriviate Reverendo, siate vendicativo una volta, e v'unite meco a pregare che possa quel villano venir côlto dal mal di pietra, come se concorressero a formargliela nelle viscere, ove tien sede, tutti i frammenti della statua del povero Robin. Non parlatene in Gath, acciò gli Scotti non ringalluzziscano di aver alfine trovato fra' loro vicini un esempio di barbarie che uguagli*

l'atterramento del forno di Arturo. Ma non avrebber fine le lagnanze, se proseguissimo a parlare di siffatte materie. I miei complimenti a miss Dryasdust; e le direte che feci di tutto nell'ultima mia gita a Londra per eseguire l'incarico affidatomene di trovarle un pajo di occhiali simili alla mostra, e spero gli avrà ricevuti di suo gradimento. Vi scrivo coll'occasione dell'orbo carrettiere; cosicchè la lettera rimarrà forse qualche tempo per istrada (1). *Da quanto odo da Edimburgo, chi vi copre l'impiego di segretario alla Società archeologa è il miglior dilettante fra i disegnatori della Scozia, e vuolsi che molto s'aspetti*

(1) Il presentimento s'avverò pur troppo, perchè il mio dotto corrispondente non ebbe la lettera che un anno dopo. Accenno il fatto acciò quel signore, che ora copre l'impiego di primo sindaco all'Uffizio della Posta, veda se non si potrebbe diminuire alquanto il porto delle lettere in favore dei corrispondenti delle primarie Società antiquarie e letterarie. A dir vero, intesi che una volta sendosi esperimentato un tal ribasso, accadde che la valigia si ruppe sotto il peso dei pacchi diretti ai membri della Società antiquaria. Laonde si ebbe a rinunziarvi, siccome azzardoso. Per altro dovrebbe esser facile costruire le Diligenze con maggior solidità, più consistenti nelle spranghe, più larghe alle ruote, tali in somma che reggessero al peso dei materiali d'antichità degli antiquarii; e quand' anche viaggiassero in allora più lentamente, non risulterebbero meno gradite ai tranquilli viaggiatori, qual mi son io.

dal suo zelo ed abilità nel disegno di que' monumenti antichi nazionali che stanno crollando sotto il lento tocco del tempo, o sono via spazzati dal moderno gusto colla stessa scopa di cui servivasi Giovanni Knox a' tempi della riforma. Addio una seconda volta. Vale tandem non immemor mei. *Credetemi ec.*

Toppingwold presso Egremont.
Cumberlandia 17 *Novembre* 1817.

Il vostro umilissimo servo
Lorenzo Templeton.

****

IVANHOE

DI

GUALTIERO SCOTT

******

CAPITOLO I.

Così parlavano; all' umil tugurio – tornava intanto la pasciuta mandria, – mandando ingrate ed assordanti grida, – mentre a stento cacciavanla al porcile.

ODISSEA.

In quell' ameno distretto della giuliva Inghilterra, ove scorrono le acque del Don, estendevasi un tempo sulla miglior parte delle gentili valli e colline, or situate fra Sheffield e la piacevole Doncaster, un'ampia foresta, e se ne scorgono tuttavia le reliquie dalle nobili ville di Wentworth e di Warnchlife, non che dai dintorni di Rotherham. Colà frequentava il Dragone favoloso di Wantley; colà si combattevano le più accanite battaglie delle guerre civili fra le due Rose; colà fiorivano un tempo le prodi schiere di que' banditi, le

cui gesta divennero in séguito il favorito têma delle inglesi canzoni popolari.

Colà pure accaddero in gran parte gli avvenimenti che andiamo a riferire, avvenimenti che si riportano a quell'epoca, allorquando sul finire del regno di Riccardo I., del sospirato ritorno di questi da una lunga prigionía, s'era quasi perduta ogni speranza dai miseri suoi sudditi, che gemevano sotto ogni specie di oppressione secondaria. I Nobili, che, possenti oltremodo sotto lo scettro di Stefano, aveva il cauto Enrico ridotto a stento in qualche soggezione della Corona, s'erano dati in braccio dell'antica licenza, e tenendo in nessun conto il debole ingerirsene del Consiglio di Stato, fortificavano i castelli, raddoppiavansi intorno il numero de' cagnotti, riducevano ogni cosa a vassallaggio, adoperavano in somma a poter disporre ciascuno di tanta gente, quanta ne bastasse ad emergere nella trambusta che sovrastava.

In siffatto stato diveniva precaria la situazione di quella classe di Nobili secondarii, detti Franklins, i quali, giusta le leggi, vivevano indipendenti dalla feudale tirannía. Se, come accadeva d'ordinario, affidati alla protezione di taluno di que' limitrofi sovranucci, accettavano una carica in casa di costoro, o con un patto di lèga si obbligavano a combatterne le liti, ottenevano è vero una quiete tempo-

ranea; ma n'era prezzo quell'indipendenza cotanto cara al cuor d'un Inglese, non che il rischio di dover prendere parte nelle più temerarie spedizioni che potesse l'ambizione suggerire a chi li proteggeva. Dall'altro lato stavano in facoltà de' grandi Baroni tante vie di vessare e d'opprimere, che il pretesto non mancava mai, la volontà quasi mai, di tribolare e perseguire a morte que' meno possenti vicini che cercavano sottrarsi all'autorità loro, e credevano una tranquilla condotta e le leggi del paese bastevole schermo contro i pericoli di que' tempi.

Una circostanza assai contribuiva ad accrescere la tirannide dei Nobili e i patimenti delle classi inferiori, la quale traeva origine dalle conseguenze della conquista. Quattro generazioni non avevano bastato a blandir l'odio fra i Normanni e gli Anglo-Sassoni, ad amalgamare, mediante una lingua comune ed interessi comuni, due nemiche razze, l'una delle quali sentiva ancora tutta l'albagía del trionfo, l'altra gemeva sempre sotto le conseguenze di una rotta. La vittoria di Hastings aveva concentrato il governo nei Nobili normanni, che nol reggevano di certo, almeno al dir de' nostri storici, con allentata briglia. La intera stirpe de' sassoni Principi e Nobili era spenta o diseredata, meno alcuni pochi; nè assai vasto era il numero di quelli che posse-

dessero nel paese degli avi loro con titolo secondario, o peggio ancora. La scaltrezza del governo consisteva dalla lunga nel cercare ogni mezzo lecito od illecito per indebolire una razza che giustamente riguardavasi siccome avente in uggia (*) chi l'aveva vinta. I Re di normanna stirpe s'erano sempre mostrati protettori di quella porzione di sudditi che vantava origine normanna. I divieti della caccia, e molte altre leggi sconosciute al più mite e più libero spirito della sassone legge fondamentale, gravitavano sul collo degli abitanti soggiogati, quasi si volesse aggiugnere peso alle catene del feudalismo che gli opprimeva. A corte, e nei castelli de' Nobili primarii, ove della corte seguivansi la pompa e la magnificenza, null'altra lingua si conosceva, fuorchè la francese; in lingua francese si piativa innanzi ai tribunali, si pronunziavano dai tribunali le sentenze e i giudizii. In somma, era questo l'idioma dell'onore, della cavallería, della giustizia, mentre l'anglo-sassone più maschia ed espressiva favella veniva abbandonata alla rozza gente e ai villani, che d'altra non sapessero. Ciò nullameno la necessità d'intendersi fra i padroni del terreno, e gli individui d'inferior lega che il coltivavano, generò a poco a poco un dialetto misto di francese e d'anglo-sassone, onde

(*) avente in odio, in dispetto.

trasse in seguito origine la struttura dell'attual lingua inglese, in cui l'idioma de' vincitori trovasi felicemente connestato colla favella de' vinti; lingua arricchita poi tanto di parole tolte a prestito dalle lingue classiche, e dall'altre parlate dai popoli del mezzodì dell'Europa.

Un tale stato di cose pensai bene premetterlo ad istruzione di un lettore comune, il quale inclinasse a scordarsi, che sebben nessuno avvenimento dell' importanza di una guerra o di una sommossa marchi l'esistenza degli Anglo-Sassoni, qual popolo separato dopo il regno di Guglielmo il Conquistatore, pure le grandi distinzioni fra i vincitori ed i vinti, la memoria di ciò che questi erano stati e di ciò ch'erano in allora, proseguì sino al regno di Edoardo a tenere aperte le piaghe che la conquista aveva fatte, ed a mantenere una linea di confine fra i discendenti de' Sassoni e de' Normanni.

Tramontava il sole sopra uno degli erbosi sentieri praticati entro la poc'anzi descritta foresta. Annose querce, spettatrici forse della maestosa marcia delle romane coorti, spandevano a centinaja i noderosi rami sul folto tappeto di un'erba la più deliziosa, e si trovavano frammiste a betule, agrifogli, e piante cedue (*) che vi crescevano fitte al punto

(*) piante da tagliare, che possono essere tagliate.

d'impedire vi penetrassero gli obbliqui raggi d'un sole giunto all'occaso. Stavano esse disposte l'una lungi dall'altra in guisa di formare una serie di quelle lunghe spazzate vedute, ove l'occhio si diletta di perdersi, mentre la immaginazione le considera quai sentieri che guidano a più deserte scene di silvestre solitudine. Il sole dardeggiava una luce interrotta e scolorata su gli sparsi rami ed i muscosi tronchi degli alberi, mentre illuminava a brillanti strati porzioni di tufo, in quei luoghi ove potevano i suoi raggi farsi strada. S'apriva nel mezzo di quel sentiero un ampio spazio, che forse era un giorno sacro ai riti superstiziosi de' Druidi, perchè sulla vetta di un poggio che sarebbesi detto fatto apposta, vedevansi i rimasugli di un cerchio costrutto di greggie pietre d'un'enorme dimensione, sette delle quali stavano ritte sul luogo, le altre, spostatene forse dallo zelo di qualche neofita del Cristianesimo, giacevano talune sulla vetta, tal altre sul fianco del poggio. Una sola si era rotolata sino al fondo, e inceppava il corso ad un rigagnolo che lambiva le falde della collina, producendo entro quell'acque, che scorrevano altrove silenziose, un leggierissimo mormorío.

Due figure d'uomo, che compivano il descritto colpo d'occhio, partecipavano nel vestiario e nell'aspetto di quel carattere ruvido

e selvaggio che distingueva nel medio evo gli abitanti dei distretti occidentali dell' Yorkshire. Il più vecchio, faccia arcigna e feroce, indossava un abito assai semplice, composto della pelle concia di qualche belva, ove in origine s'era lasciato il pelo, ma talmente logora in diversi luoghi, che si sarebbe a fatica distinto a quale specie d'animale appartenesse. La qual veste primordiale gli scendeva dal collo alle ginocchia, e gli serviva a coprir l'intero corpo, ed offriva una apertura non più ampia del bisogno per passarvi la testa, e farla scorrere sulle spalle a guisa di una moderna camicia, o di un antico giaco (*). I piedi andavano difesi con zoccoli annodati da stringhe di pelle di cinghiale, ed uscivano da' zoccoli due liste di un cuojo più sottile, che avvolte in croce sino a mezza gamba, lasciavano nudo il ginocchio, alla usanza degli scotti montanari. Perchè il giustacuore (**) s'adattasse meglio alla vita ve'l costringeva una cintura di corame stretta con fibbia d'ottone, ove pendeva da un lato una specie di tasca, dall'altro un corno di ariete con bocchetta per soffiarvi dentro. Alla cin-

(*) Arme da dosso, fatta di maglie di ferro, o di fil d'ottone, concatenate insieme: si portava prima dell'uso dell'armi da fuoco.

(**) Sorta di vesta sino al ginocchio, o poco più giù.

tura stava pure raccomandato un di quei coltellacci a due tagli con punta acuminata e manico d'osso, che si fabbricavano in quelle vicinanze, e chiamavansi anche allora coltelli di Sheffield. Quest'uomo portava il capo scoperto, e teneva folti capegli disposti in trecce, che resi dal sole d'un color rosso-ruggine, formavano contrasto col giallo d'ambra della barba un po' lunga delle sue guance. Non resta che a descrivere una parte del vestiario di costui, troppo degna d'osservazione perch'io la sopprima; e consisteva in un cerchio d'ottone simile al collare d'un cane, che non s'apriva da nessun lato, e gli serrava il collo non abbastanza d'impedirgli il respiro, però in modo di non poternelo staccare senza ricorrere alla lima. Su questa strana gorgiera stava scolpita in lettere sassoni la seguente leggenda: *Gurth figlio a Beovulfo, schiavo nato di Cedrico di Rotherwood.*

Accanto al porcaro (chè tale era il mestiero di Gurth) sedeva sull'una delle pietre del druidico monumento un uomo in apparenza più giovine di dieci anni, le cui vesti se somigliavano nella forma a quelle del compagno, erano di più ricche stoffe e di un taglio più bizzarro. Portava un giustacuore color porpora, variopinto alla meglio con grotteschi ornati; sul giustacuore un man-

tello alquanto sudicio che gli arrivava a metà coscia, ed era di panno cremisi orlato di una lista color d'arancio carico, e foggiato in guisa di poterlo buttare dall' una all'altra spalla, od avvilupparvi la persona. L'ampiezza contrastava talmente colla poca lunghezza del mantello, che t'offriva all'occhio un fantastico strato di drappería. Gli cingevano le braccia due smaniglie d'argento; di argento pure si era il collare coll'iscrizione: *Vamba figlio di Vitlesso, nato servo di Cedrico di Rotherwood*. Calzava zoccoli non dissimili da quelli di Gurth, ma invece delle stringhe di cuojo intorno alla gamba teneva due borzacchini (*), l'uno rosso, l'altro giallo. Portava un berrettone guarnito di sonagli, alla foggia di quelli che s'appendono ai falconi, e quando volgeva il capo a manca od a destra, i sonagli suonavano; e come cangiava ad ogni tratto positura, così incessante se n'udiva il tintinnire. All'orlo del berretto avvolgevasi una zona di cuojo frastagliata sulla punta in guisa di corona; e ne sporgeva dall' interno una specie di borsa bislunga che gli cascava sulla spalla a foggia di una cuffia da notte de' tempi andati, o di un colabrodo, o di un caschetto d'ussaro

(*) stivaletti, calzaretti, che arrivano a mezza gamba.

ai dì nostri. Gli era a questa borsa che stavano attaccati i sonagli; la qual circostanza, e la forma del berrettone, e l'espressione fra il maligno e il babbaccio di quel volto, lo annunziavano per un di que' pagliacci o buffoni mantenuti a que' tempi nelle case dei ricchi per disannojarli nelle lunghe ore che dovevano passare entro i castelli. Teneva, come il compagno, una saccoccia appesa alla cintura, però senza il corno; ed invece del coltello da caccia, chè forse reputavasi imprudenza l'armarne un pari suo, portava una sciabola di legno non dissimile da quella di Arlecchino.

La fisonomia e il contegno di questi due personaggi offrivano contrasto quanto il vestir loro. Il servo, trista faccia e torva, accennava col tenere la testa bassa un avvilimento che quasi si sarebbe preso per apatía, se il fuoco che gli usciva dai rossi occhi non avesse tratto tratto manifestato che sotto quell'apparenza di stupida dejezione covava un sentimento d'anima oppressa capace di resistenza. Lo sguardo di Vamba indicava invece quella specie di curiosità senza scopo, che si legge sul volto de' suoi simili; poi una irrequietudine, una continua smania di cangiar posto, un'importanza per la coperta carica, un interno convincimento di far bella figura. Parlavano fra loro in anglo-sassone;

lingua, come osservammo, in uso a que' tempi fra le classi inferiori, meno i soldati e le persone addette al servizio dei grandi feudatarii. Riportarne il dialogo in quell' idioma non aggiugnerebbe gran fatto all' istruzione di un lettore d' oggigiorno, e perciò glie l' offriamo qui tradotto.

« Maledica san Vitoldo questi porci indiavolati » disse il porcaro. Intanto suonava il corno a tutto fiato per adunare la dispersa mandria, che gli rispondeva con melodiosi grugniti, però senza torsi briga di dar commiato allo squisito pasto di ghiande e di semi di faggio onde s' ingrassava, nè uscire dalle melmose sponde del rigagnolo, ove taluni stavansi sdrajati a bell' agio, affatto immemori della voce del mandriano. « Sì, possa la maledizione di san Vitoldo cogliere e porci e porcaro; chè non son io, se un lupo di due gambe non ne invola un pajo prima che si annotti. » Qui, Fangs Fangs, ei gridava a più non posso ad un irsuto cane, muso di lupo, specie di basetto della razza fra il mastino e il levriere, il quale correa zoppicando innanzi indietro, quasi volesse secondare il padrone a raccozzare que' ricalcitranti grugnitori. Ma, o male interpretasse i segnali del porcaro, o fosse mal pratico, o il facesse apposta, li cacciava qua e là a badalucco, ed accresceva il disordine, in

vece di rimediarvi. « Possa un diavolo strapparti i denti (gli gridava il porcaro), possa la madre del malanno côrre il direttore di questa caccia, che col tagliare le unghie delle zampe davanti ai cani li rende inetti al servire. Su via, Vamba, se sei uomo, gira dietro la collina, e guadagna sui porci il sopravvento, e potrai in allora cacciarteli dinanzi come altrettante pecore innocenti. »

Per verità, disse Vamba senza spostarsi, consultai le mie gambe sul proposito, ed opino che l'avventurare dentro quella pozzanghera le gaje vesti ch'io indosso, sarebbe atto disgradito alla mia regia persona e guardaroba. Quindi, o Gurth, ti consiglierei di chiamare a te Fangs, e abbandonare la mandria al suo destino, chè, o s'imbatta in bande di soldati viandanti, o di banditi, o di raminghi pellegrini, tutt'al più può capitarle di essere convertita in Normanni, a tuo non lieve sollievo e consolazione.

La mandria convertita in Normanni? deh mi spiega l'arcano, o Vamba, chè ho il cervello troppo ottuso e l'animo troppo angosciato per isvolgere indovinelli.

Come chiami tu queste bestie che grugniscono, e corron qua e là su quattro gambe? dimandò Vamba.

Swine le chiamo, o matto, disse il porcaro; lo sa ciascuno.

E *Swine* è buon sassone; ma come chiami tu il majale quando è scorticato, squartato, ed appeso per le calcagna ad un uncino, qual traditore?

Pork, rispose il mandriano.

Va benissimo che anche ciò lo sappia tutto il mondo; e *pork* credo sia buon normanno. Dunque la bestia quand'è viva in custodia di un sassone schiavo, passa sotto il suo nome Sassone; divien Normanna e chiamasi *pork* quand'è trasportata sul banchetto dei Nobili. Che ne pensi, amico Gurth?

Dottrina pur troppo vera, amico Vamba, benchè abbia potuto penetrare entro quella tua matta testa.

Ah ti dirò più ancora, soggiunse Vamba sull'ugual tuono. V'è il vecchio Aldermanno *Ox* (1), che prosegue a chiamarsi *Ox* tanto che sta in custodia di schiavi e servi tuoi pari, e diventa *Beef* quando giunge al cospetto delle venerande mandibole che lo devono divorare. E così il padroncino *Calf* si trasmuta in *Monsieur le Veau*; cioè è Sassone finchè sta in educazione, e quando è servito in tavola porta normanno nome.

Corpo di san Dunstano, rispose Gurth, tu mi parli ben tristi verità. Poco ci resta oltre l'aria che respiriamo, e questo poco par che ce'l lascino per valercene a soppor-

(1) *Bue*. (Il Trad.)

tare i pesi che ci addossano. I migliori e i più grassi bocconi son destinati ad imbandir le loro mense; le più amabili donne a riscaldarne i letti; i più prodi a servire sotto i vessilli d'estranei padroni, e ad imbiancare delle loro ossa lontane terre. Pochi rimangono fra noi che abbiano voglia o potere di proteggere l'infelice Sassone. Benedica Iddio il nostro padrone Cedrico, che agì ben da par suo nel mantenersi sulla breccia. Senonchè il Front de Boeuf viene a questa terra in persona, e vedremo ben presto che avrà poco giovato a Cedrico il darsi una tal briga. Qui, qui si pose a gridar di nuovo: Ma bravo Fangs, così va bene; ecco che tieni unita tutta la mandria, e te la cacci dinanzi bravamente.

Gurth, disse il buffone, so che mi prendi per matto, e non saresti così imprudente di porti a mia discrezione. Se giugnesse all'orecchio del Front de Boeuf, o del Malvoisin, che proferisti parole di sedizione, saresti licenziato, per penzolare da uno di quegli alberi quale spauracchio di chi esercita la lingua nel dir male degli alti personaggi.

Cane, vorresti forse tradirmi dopo avermi tu stesso istigato a sparlare? disse Gurth.

Tradirti? rispose il buffone; no, saría un tiro da uom di cervello; nè un matto la sa lunga abbastanza per farsi strada così a pro-

posito. Ma piano, vien gente, disse; e dava retta al crescente scalpito di alcuni cavalli.

Non tortene fastidio, rispose Gurth, che dopo aver raccolta la mandria coll'ajuto di Fangs, se la cacciava innanzi lungo l'uno di que' cupi interminabili viali che ci provammo a descrivere.

Ma no, che vo' vedere i cavalcatori, rispose Vamba; chi sa non vengano dal paese delle Fate con un messaggio del re Oberon.

Ti colga la malora, sclamò il mandriano. Puoi tu tenere simili discorsi or che una tremenda procella di tuoni e lampi infuria poche miglia da noi lungi? Non odi come borbotta il temporale? Affè che per una pioggia d'estate non vidi mai cader dalle nubi così grossi e rotondi goccioloni. Non spira un soffio d'aria; eppure i rami di queste quercie crepitano e gemono, quasi vogliano annunziare impendente una procella. Puoi tacciarmi, se ti pare, d'irragionevole; ma mi credi una volta, e cerchiamo di porci al coperto prima che imperversi la tempesta, chè la notte vuol essere terribile.

A Vamba pare facesse senso la forza di un tal appello del compagno, e gli tenne dietro. Questi, raccolto un lungo bastone a due punte, che gli giaceva accanto sull'erba, si era già posta la via fra le gambe, e qual nuovo Eumeo camminava a lunghi passi giù

pel sentiero lungo la foresta, e coll'assistenza di Fangs si cacciava innanzi l'intera mandria de' suoi poco melodiosi pupilli.

CAPITOLO II.

E v'era un frate gran cavallerizzo, – padron d'assai puledri generosi, – candidato di mitra, cacciatore, – faccia virile, faccia d'abbazia. – Se costui cavalcava, dalla lunga – udivi i sonagliuzzi della briglia, – come odi la campana della chiesa.

CHAUCER.

Malgrado l'esortasse e il garrisse tratto tratto il compagno, non sapeva Vamba ristarsi, più s'appressava il calpestío de' cavalli, dall'indugiare sulla strada, col pretesto or di staccare dalla pianta un gruppo di nocciuoli mezzo maturi, or d'adocchiare una contadinella che attraversava la strada. E così si trovarono ben presto raggiunti dalla cavalcata.

Dieci in numero la componevano: i due all'avanguardia personaggi all'aspetto d'alta importanza; gli altri tutta gente del séguito. Non era difficile riconoscere la condizione dell'uno, che appariva all'evidenza un dignitario della Chiesa, e vestiva l'abito dei Cisterciensi, però con isfarzo più nol com-

portassero le discipline dell'Ordine. Indossava un mantello di panno di Fiandra sopraffino, che gli si avvolgeva non senza qualche garbo intorno ad una taglia piuttosto disinvolta, sebbene un po' eccedente in pinguedine. Così egli poco offriva le sembianze d'uomo dedito all'abito di mortificarsi, come dallo splendido suo vestiario traspariva poco il disprezzo delle cose del mondo. Lo si sarebbe giudicato dalla fisonomía un buon uomo, se sotto le grondaja del ciglio non gli si fosse veduto appiattàto l'astuto sguardo d'un epicureo che non vorrebbe porre piede in fallo. Sotto altri rapporti avevanlo e grado e professione istrutto a padroneggiarsi ed a porsi all'occorrenza sul serio, ancorchè la sua faccia esprimesse naturalmente l'indulgenza dell'uom socievole e gioviale. A dispetto delle regole conventuali, e degli editti de' Papi e Concilii, il nostro dignitario portava le maniche con fodera di pelliccia rovesciate ai polsi, e teneva il mantello chiuso alla gola con fibbia d'oro. In somma, l'abito dell'Ordine ei l'indossava con raffinati ornamenti, siccome una bella quacquera a' dì nostri che serbi la foggia di vestir semplice della setta, ma non tralasci di scerne e disporne a suo talento l'insieme, per darsi un'aria di civettería troppo peccante di mondana vanità.

Il degno religioso cavalcava all'ambio (*) una ben pasciuta mula, con isfarzosa bardatura, colla briglia secondo l'uso de' tempi ornata d'argentei sonagliuzzi, ed era ben lungi dal tenersi in sella con fratesca goffaggine, chè anzi spiegava la maestría e disinvoltura di un compito cavallerizzo. Sebbene la mula fosse in ottimo stato, ed avvezza ad un comodissimo ambio, pareva ch'ei non si servisse di sì modesta cavalcatura che sulla strada, perchè un frate laico gli conduceva dietro a mano uno de' più bei ginnetti d'Andalusia, cavalli che da' mercanti s'introducevano in allora nel regno non senza assai briga e rischio, ad uso delle persone distinte e doviziose. La sella e gualdrappa di questo bel palafreno andavano coperte da un ampio tappeto che scendeva sino a terra, tutto ricamato a mitre, a croci, ed altri ecclesiastici emblemi. Un altro frate laico conduceva una mula da soma, carica probabilmente delle valigie del suo superiore; e due frati cisterciensi, però de' minimi, formavano il retroguardo, e ridevano e cicalavano, senza badar molto agli altri della cavalcata.

Il compagno dell'ecclesiastico dignitario era uomo d'oltre i quarant'anni, magro, robusto, alto, atletico della persona. Lunghi

(*) *Ambio*, andatura di cavallo, asino o mulo, a passi corti e veloci, mossi a contrattempo.

patiti disagi ed un incessante darsi moto avevano spoglia quella faccia d'ogni gentil contorno, e ridotta a pure ossa ed a carniccio e tendini quelle forme che l'avevan durata a dispetto di mille e mille travagli, e parean fatte per sopportarne mille ancora. Gli copriva la testa un caschetto (*) di scarlatto guernito in fronte di pelliccia, della specie di quelli che i Francesi chiamano *à mortier* per la somiglianza che hanno ad un mortajo rovesciato. Quindi ne emergeva in piena luce una fisonomía atta ad imprimere riverenza, se non terrore, in chi vi fisava lo sguardo. I lineamenti naturalmente pronunziati ed espressivi glieli aveva abbronziti l'incessante sferza di un tropico sole. In istato di calma pareva annunziassero già svanita la tempesta delle passioni; ma le saglienti vene della fronte, ed un convulso tremito, ad ogni minima emozione, del superior labbro e dei suoi mustacchi, palesavano che la tempesta poteva agevolmente ridestarsi. Ogni sguardo di que' neri penetranti fini occhi ti narrava una storia di vinti ostacoli e di corsi pericoli, e vi si leggeva una smania di trovar contrasti per aver il contento di torseli dinanzi con uno sfoggio risoluto di volontà determinata. Una profonda cicatrice sulla fronte accresceva il cipiglio di quel volto, e dava

(*) berretto.

una sinistra espressione all'uno degli occhi, che n'era rimasto offeso in modo, che, quantunque senza danno della vista, guardava un po' losco.

Indossava per sopravveste un lungo mantello, foggiato come l'altro del compagno alla fratesca, ma di colore scarlatto; lo che dava a comprendere ch'ei non apparteneva ad alcuno de' quattr'Ordini di monaci regolari di que' tempi. Sulla spalla diritta del mantello teneva trapunta in panno bianco una croce; sotto gli si scorgeva una camicia con maniche e manopola (*) tutta di maglia di ferro bizzarramente annodata e intrecciata, che s'adattava al corpo quanto le camicie di men consistente materia ch'escono dai telai oggigiorno. L'una parte della coscia vedevasi, dove gli avvolgimenti del mantello il permettevano, coperta dell'ugual maglia; i ginocchi e i piedi andavano difesi da scaglie o piastre sottili d'acciajo ingegnosamente disposte a squama di pesce. Un pajo di brache, pur di maglia d'acciajo, che gli scendevano sino oltre il ginocchio in modo di proteggere le gambe, completavano l'armatura difensiva del cavalcatore, che teneva alla cintola, unica arma d'offesa, un lungo pugnale a due tagli.

(*) guanto di ferro, di cui si servivano allora i soldati.

Non cavalcava una mula come il compagno, ma una robusta chinea, ottima per viaggio, onde risparmiare il suo generoso destriero, che gli teneva dietro in arnese di battaglia, difeso da un morione (*) di maglia di ferro con punta sporgente, e condotto al guinzaglio (**) da uno scudiero. Da un lato della sella pendeva un'azza (***) riccamente scolpita alla damaschina; dall'altro l'elmo a piume con cappuccio a maglia di ferro del cavalcatore, ed uno spadone coll'impugnatura a doppia guardia, usata dai cavalieri di que' tempi. Un altro scudiero teneva d'una mano la lancia del padrone; in cima alla lancia sventolava una banderuola, su cui vedevasi trapunta una croce simile a quella del mantello. Imbrandiva coll'altra mano uno scudo di forma triangolare, tagliato in guisa, che sebbene declinasse in punta, era ai due lati ampio abbastanza per difendere il petto. Una coperta di panno scarlatto impediva che sullo scudo si leggesse l'assisa del cavaliero.

Ai due scudieri andavano dietro due servi, che dalla faccia abbronzita, dal bianco

(*) Armatura del capo.

(**) Striscia stretta, per lo più di sovattolo, la quale s'infila comunemente nel collare del cane.

(***) Sorta d'arme in asta, lunga tre braccia incirca, con ferro in cima e a traverso, dall'una delle parti appuntato, e dall'altra a guisa di martello.

turbante, e dalla foggia del vestire apparivano nativi di una rimota terra d'Oriente. L'insieme così del guerriero come del suo séguito teneva del forestiero e del selvaggio. Sontuose erano le vesti degli scudieri, e i servi orientali portavano collari d'argento, e smanigli alle braccia, e cerchii alle gambe dell'ugual metallo; le braccia nude sino al gomito, le gambe dalla polpa all'anca. Lo sfoggio di seta e ricami de' servi, nel tempo stesso che marcava la ricchezza e il grado del padrone, contrastava a far colpo colla semplicità marziale delle sue vesti. Erano armati di sciabole ricurve, con cinturone e pendaglio scolpiti in oro, e di pugnali turchi di un lavoro ancor più costoso. Avevano entrambi all'arcione della sella un fascio di dardi o giavellotti, lunghi quattro piedi, con punta d'acciajo acuminata; arma molto in uso presso i Saraceni, arma la cui memoria serbasi a' dì nostri in Oriente nel marziale esercizio detto l'El Ierrid.

I palafreni de' servi apparivano d'oltremare, quanto i cavalcatori; erano diffatti di origine saracinesca: e come di arabo sangue, snelli nelle membra, di corto collo, di poca criniera, di comoda ed elastica andatura; l'opposto in somma di que' cavalli pesanti e di larghe giunture di Fiandra e Normandía, che reggevano al peso degli uomini d'arme

in completa armatura. Posti questi a confronto di quelli, non avrebbero raffigurato male la sostanza messa accanto dell'ombra.

L'aspetto singolare della cavalcata destò la curiosità non solo di Vamba, ma del meno volubile compagno suo, che ravvisò sul fatto nel monaco il Priore di Iorvaulx, uomo noto molte miglia all'intorno qual amator della caccia e della tavola; e se la fama non gli facea torto, d'altri mondani passatempi, un tantino più in contrasto coi monastici voti.

Eppure tanta era l'inclinazione di que' tempi ad usar di molta venia circa alla buona condotta del clero secolare e regolare, che il Priore godeva d'un'ottima riputazione nel vicinato. Franco e gioviale per indole, confessor di larga manica per abitudine, si era reso il favorito de' Nobili e de' grandi, a diversi de' quali, discendendo egli da una distinta famiglia di Normandía, andava stretto coi legami del sangue. Le dame in ispecie non si sentivano inclinate a scandagliare al minuto la morale di un uomo ammiratore a spada tratta del bel sesso, il quale sapeva d'assai strade discacciare quella noja che non di rado soleva albergare nelle sale e nei boschetti di un castello dell'antico feudalismo. Il Priore faceva parte delle partite di caccia più che non si addicesse allo stato suo ecclesiastico,

e lo si riputava il possessore de' meglio addestrati falchi e de' levrieri i più agili al corso fra quanti ne vantassero le caccie a cavallo della settentrionale Inghilterra; circostanza che il rendeva ben accetto ai buontemponi.

Quando si trovava in compagnia di gente assennata, ei rappresentava all'occorrenza con assai decoro un tutt'altro personaggio. Aveva abbastanza levatura per farsi rispettare e tener dotto cherico; grave nell'aspetto e nel parlare, sapeva poi citar con tanta importanza l'autorità della Chiesa e del sacerdozio, che si faceva credere anche santo. Persino il volgo, sindicator rigidissimo de' suoi maggiori, compiangeva le scappate del priore Ajmero, perchè il sapeva caritatevole: e la carità copre d'assai peccati; in tutt'altro senso, che secondo la Scrittura. L'entrate del monastero ei le amministrava a suo talento, e bastavano perchè ei supplisse alle spese ragguardevoli del viver suo, e si mostrasse ad un tempo stesso generoso coi villani, de' quali veniva in soccorso quando li sapeva in guai. Se il priore Ajmero cavalcava a briglia sciolta nelle caccie e sedeva a desco molte ore, se lo si vedeva ai primi albóri entrare pel portello quatto quatto dopo una qualche sua corsa notturna, la gente soleva stringersi nelle spalle e il compativa, perchè non ignorava che tai mancanze eran comuni ad altri preti, i quali

poi non avevano le qualità espiatorie del Priore. Per tutto ciò che abbiam detto, i due servi, che il conoscevano di fama e di persona, il salutarono con gotica riverenza, e n'ebbero in risposta un *Benedicite*, figliuoli miei. Ma talmente loro faceva senso la figura mezzo monastica, mezzo militare dell' abbronzito straniero, e le strane vesti ed armi de' suoi servi orientali, che appena gli dieder retta quando ei li richiese se sapessero di un qualche ricovero in quelle vicinanze. Può anche darsi che il *Benedicite* e la chiesta informazione suonassero male all' orecchio dei due sassoni villani, concedendo che ne fossero state intese.

Vi chiedeva, miei figliuoli, (disse il Priore ad alta voce in lingua franca o mista, lingua di cui si valevano i Normanni e' Sassoni) se mai per caso si trovasse qui vicino un galantuomo che per amor di Dio e divozione a santa Chiesa volesse albergare e nutrir per una notte due de' più umili fra' suoi servi.

A dir vero l' importanza del contegno suo, mentre ei parlava, formava assai contrasto coll' umiltà delle sue parole.

Due de' più umili servi di Madre Chiesa! (ripeteva fra' suoi denti Vamba, il qual per quanto fosse matto non amava poi davvero di farsi intendere) vorrei vederne i siniscal-

chi e i capi cantinieri, e così gli altri domestici primarii.

Dopo un tal comentario alle parole del Priore, alzò il capo e rispose alla fattagli dimanda:

Se i reverendi amano mangiar bene e alloggiar meglio, non hanno che a cavalcare poche miglia per trovarsi al Priorato di Brinxworth, dove col grado che occupano ponno contare su di un onorifico ricevimento. Che se preferissero passar la sera in penitenza, calino per quel sentiero che mette al romitaggio di Copmanhurst, dove un anacoreta li farà questa notte partecipi del ricovero del proprio suo tetto, e del profitto delle sue preci.

Il Priore crollò il capo ad entrambe le proposte.

Amicò galantuomo, gli disse, se il tintinnío de' tuoi sonagli non ti desse le vertigini al cervello, sapresti che *clericus clericum non decimat*, cioè che noi ecclesiastici non mangiamo mai alle spalle l'un dell'altro, ma ci facciam piuttosto mantener da' laici, onde abbiano l'opportunità di servir Dio coll'onorarne, e soccorrerne gli eletti servi.

Vero, riprese Vamba, ch'io, quantunque asino, ho l'onore di portar sonagli come la mula di vostra riverenza; però la carità della Chiesa e de' suoi servi io la credeva con-

sistere, al par di molt'altre, nel pensare prima a sè, e poi agli altri.

Cessa d'insolentire, o mariuolo, (disse l'armato cavalcatore, interrompendo il cicalío di Vamba ad alta ed aspra voce) e ci addita, se sai, il cammino che guida a... come chiamaste quel Franklin, Priore?

Cedrico, rispose il Priore, Cedrico il Sassone... Dimmi, galantuomo, siamo noi lontani dalla costui dimora? sapresti tu indicarcene la strada?

Vi sarà malagevole il trovarla, rispose Gurth che per la prima volta rompeva il silenzio; e poi la famiglia di Cedrico va a dormire assai per tempo.

Via, così non t'esprimere, o mariuolo, disse il cavalcatore soldato; non fia per essi gran pena l'alzarsi per provvedere ai bisogni di viaggiatori pari nostri, gente che non si abbassa certo a chiedere un'ospitalità che può pretendere.

Non saprei, disse Gurth bruscamente, se io debba additar la strada alla casa del mio padrone a chi n'esige qual diritto un asilo che altri sarebbero ben paghi di ottener per un favore.

Contendi meco, o schiavo? disse il soldato; e dando di sprone al cavallo gli fe far giravolta attraverso il sentiero, e già alzava la frusta in atto di percuotere il villano.

Gurth gli lanciò un'occhiata bieca e risentita; poi correndo colla mano al coltello, ne palpava il manico con fierezza, e titubava; allorquando il Priore, cacciatosi colla mula fra lui e il compagno suo, prevenne il meditato colpo.

No, per santa Maria, fratello Brian, non vi pensaste mai d'essere in Palestina a farla da padrone fra Turchi pagani ed infedeli Saraceni; chè a noi isolani non piacciono le percosse, meno poi quelle di santa Chiesa, sebben essa castighi chi ama. Galantuomo, disse a Vamba insinuandogli entro la mano una monetuccia d'argento, additami la strada alla dimora di Cedrico; tu non puoi ignorarla. Oltrechè è dover tuo metter sulla retta strada; e t'incombe dirigere i viandanti, quand'anche non fossero gente di un carattere sacro come noi siamo.

Affè di Dio, Padre venerando, rispose il buffone, che la testa saracena del vostro reverendo compagno mi fe uscire di memoria per lo spavento la strada che mette a casa, e non so se mi riuscirà d'arrivarci anch'io prima di notte.

Eh via, disse l'Abate, puoi additarcela, se vuoi. Questo frate reverendo passò la vita a combattere i Saraceni per ricuperare il santo Sepolcro; egli appartiene a quell'Ordine de' Templari, di cui avrete certamente

udito parlare, ed è mezzo monaco e mezzo soldato.

Sia pure ei monaco per metà solo, soggiunse il buffone; ciò dovria bastargli per non mostrarsi irragionevole colla gente che incontra sulla strada, sebbene ei non la trovi troppo sollecita nel rispondere a dimande che non la riguardano.

Ti condono il frizzo, riprese il Priore, purchè mi additi la strada che conduce alla dimora di Cedrico.

Ebbene, le riverenze loro si tengano sul sentiero sino là dove vedranno una croce affondata che sporge dal terreno un solo cubito. Giunti alla croce, prendano la via alla manca fra le quattro che vi fan capo, e troveranno ricovero, me ne lusingo, prima che li raggiunga il temporale.

Il Priore ringraziò il savio suo consigliero, e la comitiva spronò al galoppo, come gente che vuol giugnere al coperto pria che scoppii la burrasca. Si udiva ancora dalla lunga lo scalpito de' cavalli, quando Gurth, vôltosi al compagno, disse: Se intendon di dar retta al savio consiglio che loro desti, affè di Dio i reverendi arriveranno a stento per questa notte al castello di Rotherwood.

Vuoi tu dire? rispose Vamba, e sogghignava. Ma possono essere fortunati abbastanza per giungere a Sheffield, che mi par

luogo adattatissimo per loro. Non son poi così cattivo cacciatore per insegnare al cane ove il capriol s'appiatti, se non intendo che esso gli dia la caccia.

Hai ragione: sarebbe male che il Priore vedesse Rovena; sarebbe peggio se accadesse a Cedrico di venire a contesa, cosa non difficile, con quel frate soldato. Noi però da buoni servi dobbiam udire, vedere, e starcene zitti.

Intanto i viaggiatori, che già s'erano di molto lasciati dietro i due schiavi, tenevano in normanno-franco (lingua in allora delle persone di riguardo, meno que' pochi che inclinavano sempre a vantar sassone origine) la seguente conversazione:

Da che nasce la bizzarra insolenza di quei mariuoli, diceva il Templaro, e perchè mi impediste di castigarla?

Affè di Dio, fratello Brian, circa all'uno de' due mi sarebbe difficile dar ragione di un pazzo che vi parla il linguaggio della pazzía; riguardo all'altro, egli è un villano selvaggio ed intrattabile per indole, come se ne trovano fra' discendenti de' vinti Sassoni, gente che cercan d'ogni strada per dimostrare ai loro conquistatori quanto li detestino.

Gli avrei ben colle busse persuasi a mostrarsi cortesi, ch'io sono omai troppo av-

vezzo a trattar di siffatti umori. I Turchi prigionieri sono fieri ed intrattabili quanto lo sarebbe Odino; eppure entro un pajo di mesi passati in casa mia sotto l'ispezione del mio aguzzino degli schiavi, essi diventano umili, sommessi, servizievoli, obbedienti. A dir vero, convien con loro guardarsi da veleni e da pugnali, perchè ne usano volentieri alla minima occorrenza.

Intendo, riprese il Priore; ma ogni paese ha le sue mode e i suoi costumi: oltre che col batter quel mariuolo non ne avreste saputo nulla, circa alla strada che guida alla dimora di Cedrico, e ciò v'avrebbe posto in lite con questi, se fossimo riusciti a trovarla da per noi stessi. Già ve 'l dissi, questo Franklin è un uom fiero, pieno d'albagía, di stizza e di puntigli, eterno contenditore co' Nobili, senza eccettuarne i suoi vicini, il Front de Boeuf e il Malvoisin, che non son poi bambini da farsene trastullo. Ei difende a spada tratta i privilegii della sua prosapia, e mena molta boria perchè discende in linea retta da quel noto campione dell'Eptarchia, Everardo, lo che gli valse il nome di Cedrico il Sassone. In somma, ei va superbo di appartenere ad un popolo, del quale molti cercano nascondersi i discendenti, per non incontrare il *vae victis,* cioè i rigori che opprimono i vinti.

Priore, disse il Templaro, siete uom galante, ben istrutto nello studio della bellezza, ed esperto quanto un Trovatore (*) in affari che riguardano i decreti d'amore; ma perchè mi padroneggi, e pazienti con un villano accattabrighe, qual mi dipingeste Cedrico il padre di Rovena, converrà che la figlia io la trovi un portento di bellezza.

Cedrico non le è padre, riprese il Priore; solo le è congiunto in rimoto grado, e costei vanta ben più puro sangue, ch'ei non millanti. Però le si costituì tutore, a quel che credo, e questa sua pupilla ei l'ama più che se gli fosse figlia. Della bellezza di lei giudicherete a momenti; e se la nitida sua carnagione, e se l'espressione dolce ed imponente ad un tempo de' suoi occhi non vi cacciano di mente le donzelle a nere trecce della Palestina, e le *houris* del paradiso del vecchio Mahound, chiamatemi un infedele, non più un vero figlio della Chiesa.

E quando questa vostra millantata bellezza posta in bilancia calasse di peso, sapete la nostra scommessa, disse il Templaro.

Sì, la mia collana d'oro, rispose il Priore, contro dieci caratelli di vin di Chio, siamo intesi, e vi conto come se il vecchio cantiniere del convento Dionigi li tenesse già sotto chiave.

(*) poeta, componitore.

E tocca a me a decidere, disse il Templaro, nè debbo darmi vinto se prima non confesso che mai non vidi l'ugual bellezza da Pentecoste un anno a questa parte: non va bene? Priore, la vostra collana corre rischio: vo' portarla alla gorgiera nello steccato di Ashby-la-Zouche.

Vinta che l'abbiate, portatela come v'aggrada, e spero che deciderete sulla vostra parola di cavaliero ed ecclesiastico. Ma fidatevi del consiglio che vi do di affilar la lingua a un po' più di cortesía, che non vi abbia l'abitudine di comandare a schiavi ed infedeli avvezzato. Cedrico il Sassone è uomo irascibile; e se l'offendete, è tal uomo di porci sulla strada, e mandarci a dormir colle lodole, foss'anco mezzanotte, senza portar rispetto nè al vostro cavalierato, nè al mio alto grado, nè al carattere sacro di ambedue. E badate bene di fisare gli occhi addosso a Rovena, perch'ei l'ha cara e la invigila con gelosa cura, e se s'adombra noi siam perduti. Vuolsi ch'ei bandisse di casa l'unico suo figlio, perchè costui guardava con amore una tanta bellezza, la qual deve essere adorata dalla lunga, e non devesi accostar che con quel rispetto col quale s'accosterebbe l'oratorio della Vergine benedetta.

Bravo, ne diceste abbastanza, rispose il Templaro, e saprò per una notte mantener-

mi nei limiti, e improntar la mansuetudine di una zitella. Circa poi alla paura ch'ei ci scacci a viva forza, me co' miei scudieri, ed Hamet ed Abdalla, vi garantisco che non soggiaceremo ad una tale umiliazione. Siam da tanto, contatevi, per difendere i da noi presi alloggiamenti.

Non bisogna lasciar che le cose s'inoltrino sino ad un tal punto, disse il Priore; ma eccoci alla croce affondata del pagliaccio. Sì buja è la notte, che appena possiam distinguere a quale strada attenerci. Mi par che ci dicesse alla sinistra, eh?

Alla diritta, se ben me ne ricordo, rispose Brian.

No, a sinistra a sinistra, mi sovviene che ei ce l'additava colla punta della sua spada di legno.

Sì, ma la impugnava colla manca, e ne teneva la punta vôlta all' opposto lato, disse il Templaro.

Sostennero entrambi la propria opinione con bastevole ostinatezza, siccome suole accadere in simili casi; e chiamati in testimonio i servi, risposero che non si trovavano a portata della voce di Vamba, quando indicava la strada da tenersi. Finalmente Brian scorse, alla debol luce del crepuscolo, una cosa che non gli si era a prima vista presentata allo sguardo. Qui appiè della croce

giace il corpo d'uom morto, o addormentato, disse; Ugo, lo scuoti col manico della tua lancia.

Eseguitosi il comando, la figura balzò in piedi, e gridò in buon francese: Chiunque tu sia, commettesti atto scortese nel così distrarmi da' miei pensieri.

Non si voleva che dimandarvi d'indicarci la via che guida alla dimora del Sassone Cedrico, disse il Priore.

Devo io pure portarmivi, replicò lo straniero; e se avessi un cavallo mi offrirei vostra guida, chè la strada è un po' a sghembo sì, ma io la conosco.

Avrai da noi ringraziamenti e guiderdone, se ci guidi sani e salvi a Cedrico, disse il Priore.

Ed ingiunse all'un de' servi che cedesse allo straniero il proprio cavallo, e salisse in groppa dell'altro che conduceva a mano.

La guida tenne tutt'altra strada da quella che aveva Vamba additata apposta, acciò si smarrissero; ed era un cammino che s'internava nella foresta attraverso più d'un torrente, e diveniva pericoloso l'accostarla, perchè metteva fra pantani. Ma lo straniero, il qual pareva conoscere per istinto ove il terreno fosse più sicuro e più franco il guado, riuscì a forza di cautele e di attenzione a guidare la brigata entro un viale più

lungo degli altri, e giunto dirimpetto ad un vasto irregolare e basso edifizio, situato in fondo al bosco: Ecco, disse al Priore, la dimora del Sassone Cedrico.

Riuscì grato l'annunzio ad Ajmero, che, come uom di poco nervo, aveva talmente patito l'agitazione e lo spavento de' rischii corsi nel guadar paludi, che non aveva mai aperto bocca. Al trovarsi fuor d'impaccio, e vicino di riparare al coperto, si sentì ridestare in seno un po' di curiosità, e vôltosi alla guida gli chiese chi fosse.

Un Pellegrino che arriva di Terra santa, gli fu risposto.

Avreste fatto meglio di colà fermarvi a combattere per liberare il santo Sepolcro, disse il Templaro.

Giustissimo, reverendo cavaliero, rispose il Pellegrino, cui l'aspetto del Templaro pareva affatto cognito; ma se chi si obbligò per giuramento di ricuperare città santa, si lascia trovare così lontano dalla scena ove il dover lo chiama, v'è poi a sorprendersi che un contadino, uom di pace qual son io, schivi un incarico cui rinunzia chi doveva adempirvi?

Il Templaro andava a risponder bruscamente, se non l'interrompeva il Priore col mostrarsi maravigliato che la guida dopo sì lunga assenza conoscesse appuntino i sentieri di quel bosco.

Qui nacqui ne' dintorni, rispose la guida. Intanto erano giunti alla casa di Cedrico, bassa e irregolar fabbrica, con più cortili o chiudende, che occupava molto spazio, e differiva affatto dai castelli, tutti-muniti di torri, ove risiedeva la Nobiltà normanna; castelli, il cui stile architettonico dava la legge in Inghilterra.

Ciononostante non andava Rotherwood sprovveduto affatto di fortificazioni; chè nessuna casa a que' giorni di trambusto l'avría potuto, senza correre rischio d'essere posta a sacco ed a fuoco entro ventiquattro ore (1). Una profonda fossa, le cui sponde erano difese da un doppio steccato di pali svelti nella vicina foresta, circondava il fabbricato, e la forniva d'acqua un contiguo rigagnolo. A ponente dello steccato esterno, una porta metteva per un ponte levatojo ad un'altra simile praticata nello steccato interno, e si era cercato di porle entrambe sotto la difesa di due angoli saglienti, acciò in caso di occorrenza frombolieri (*) e lanzi (**) le fiancheggiassero.

(1) Before the next morning, *prima che si facesse giorno*. (Il Trad.)

(*) che scagliano sassi colla frombola.

(**) soldati tedeschi a piedi; e si pigliano più comunemente oggidì per quelli che stanno a guardia del principe.

Giunto all'ingresso del castello, il Templaro suonò il corno a tutto fiato. Dopo un lungo borbottar di temporale incominciava allora a piovere a torrenti.

CAPITOLO III.

Indi comparve sull'algente costa, – che ode mugghiare d'Alemagna il mare, – tristo soccorso! il Sassone gagliardo, – dall'occhio azzurro, dalla fulva chioma, – dalla guancia fiorita.

THOMSON.

In una sala, poco alta in proporzione della sua longitudine e larghezza, stava disposta per l'imminente cena di Cedrico una lunga tavola costrutta di mal tagliati panconi, appena tocchi di una leggiera levigatura. Il tetto, tutto intero di travi e travicelli, non la divideva dal sovrapposto cielo fuorchè mediante la semplice connessura delle assi e della stoppia che il componevano. Ai due lati della sala si vedevano due immensi focolari; e come erano di una grossolana costruzione, ne avveniva che il fumo si facea strada così entro la stanza, come su pel solito suo sfogo. Lo che a lungo andare aveva finito per render lucidi i travicelli e le travi di quel poco maestoso locale, coll'applicarvi una cro-

sta di fuliggine. Dalle pareti pendevano arnesi di guerra e di caccia; ai quattro angoli della sala altrettante porte a due uscii mettevano all'altre parti di quell'immenso fabbricato.

Il rimanente della casa teneva di quella rozza semplicità de' tempi sassoni, che Cedrico pregiavasi d'osservare. Il lastrico del pavimento era un misto di terra e calcina, sul far dei lastrici de' granaj d' oggigiorno. Per un quarto circa della lunghezza della sala il suolo era più alto d'un gradino, il quale spazio chiamavasi il padiglione, e lo occupavano i membri principali della famiglia e gli ospiti di riguardo. Diffatti vi stava collocata per traverso una tavola coperta di un tappeto di scarlatto, dal cui mezzo partiva l'altra tavola lunga e più bassa, ove sedevano a desco le persone di minor conto ed i servi della casa. L'insieme presentava la forma di un T, o di una di quelle antiche tavole, come disposte sull'ugual principio se ne possono vedere a' dì nostri nei collegii di Oxford e di Cambridge. Pesanti seggioloni, e sedili di legno di quercia con lavori d'intaglio, stavano collocati nel padiglione; e questo era coperto da un baldacchino di panno, il quale serviva in qualche modo a proteggere i dignitarii, che occupavano quel distinto posto, dall'intemperie dell'aria, e dalla

pioggia che qua e là penetrava attraverso il mal costrutto tetto.

Le pareti della sala, sin dove il padiglione arrivava, erano guernite di cortine, e il pavimento andava coperto di un tappeto, l'uno e l'altro imitanti alla meglio un broccato o ricamo eseguito con vividi o meglio con sfarzosi colori. La tavola inferiore non si trovava, siccome osservammo, sotto il baldacchino; rozze e nude erano le pareti della sala, senza strato il pavimento, il desco senza tovaglia, ed alle sedie supplivano panche di legno.

Alla tavola d'onore stavano nel mezzo disposte due sedie, più alte dell'altre, ed appartenevano al padrone e alla padrona della casa, i quali entrambi, dall'usanza di soprantendere al banchetto, traevano il sassone titolo onorifico di *divisori del pane.*

A ciascuna delle indicate due sedie andava unito, distintivo riservato ad esse sole, uno sgabello, e l'una occupavasi da Cedrico il Sassone, che sebbene non fosse più di un Thane, o Franklin secondo i Normanni, pure s'impazientava perchè si differisse dargli da cena, quanto s'impazienterebbe un Aldermano de' nostri e degli andati tempi.

Davvero che all'aspetto questo proprietario pareva uom franco, ma collerico e violento. Non oltrepassava la media statura, aveva le spalle larghe, lunghe le braccia, ed

era tarchiato e nerboruto qual persona che sia avvezza ai disagi della guerra e della caccia. Aveva ampio il volto, gli occhi grandi e turchini, aperta e schietta la fisonomía, bella la dentatura, e la testa ben formata. Il suo aspetto esprimeva quella specie di giovialità che sovente si combina con un naturale focoso e collerico. Di orgoglio e diffidenza glie ne trapelava dallo sguardo una discreta porzione; perchè gli era toccato sempre di passar la vita in asserire diritti ognor soggetti ad essere invasi ; e fiero e risoluto per indole, aveva sempre dovuto starsene all'erta nelle circostanze della sua situazione. Una liscia capigliatura di un color fulvo gli scendeva giù per le spalle, divisa a solco dal cucuzzolo sino alla fronte; e vi si potevan contare pochi capelli bianchi, quantunque Cedrico s'avvicinasse al sessantesimo anno.

Vestiva una tonaca color verdone con maniche e collare guerniti di vajo (1); sotto la tonaca un giubbone di panno scarlatto stretto alla vita, con brache di uguale stoffa, che non scendevano già lungo l'intera coscia, ma lasciavano nudo il ginocchio. Calzava san-

(1) *With what was called* minaret, *a kind of fur inferior in quality to ermine, and formed, it is believed, of the skin of the grey squirrel.* La qual definizione omisi, perchè *vajo* dice tutto. (Il Traduttore)

dali alla moda dei contadini, però di una più fina stoffa, e assicurati sul collo del piede con fibbie d'oro. Portava smanigli d'oro, con ampio collare dello stesso prezioso metallo, e teneva al dorso avvinto un cinturone borchiato d'oro, da cui scendeva, quasi a perpendicolo del fianco, un brando a due tagli assai corto e molto acuminato. Penzolava a cavalcioni della seggiola un mantello con sopra un berrettone, l'uno e l'altro di panno scarlatto foderati di pelliccia, e servivano a compire l'abbigliamento del ricco proprietario, ogniqualvolta gli fosse piaciuto uscire di casa. Una chiaverina con ampia e lucidissima impugnatura poggiava allo schienale della sedia, e poteva servirgli all'occorrenza d'arma e di bastone.

Diversi domestici, le cui vesti, a seconda del grado di cadauno, s'accostavano alla ricchezza dell'abbigliamento del padrone, od alla semplicità grossolana dell'arnese del porcaro Gurth, vegliavano ogni occhiata del sassone Magnate in aspettativa d'un qualche suo comando. Due o tre servi d'un ordine superiore stavano dietro la sua seggiola; gli altri occupavano l'inferior parte della sala. V'erano altri famigliari di qualità diversa; due o tre grossi e velluti levrieri, della specie in uso a que' tempi per cacciare il cervo ed il lupo: altrettanti basetti

di quella razza, che è di larga ossatura, ha grossa la testa, e lunghe le orecchie. Uno o due altri cani di que' più piccoli, detti a' dì nostri terrieri, aspettavano con impazienza l'arrivo della cena; però colla sagacia particolare alla loro razza leggevano negli occhi del padrone, e si guardavano di sturbarne il mal umore. Forse paventavano di una bianca bacchettuccia, ch'ei teneva accanto al piatto per respingere le inchieste troppo importune di quella quadrupede famiglia. Un vecchio can da lupo a muso arcigno si teneva colla libertà di un favorito presso la seggiola di stato, e s'avventurava tratto tratto, acciò il padrone gli desse retta, or di posargli la testa sopra un ginocchio, or di ficcargli il naso entro la mano. Ma veniva anch'esso respinto duramente con queste parole: Giù, Balder, abbasso; oggi non mi sento in vena.

Diffatti, siccome osservammo, non era molto tranquillo d'animo Cedrico. Rovena era andata ai vespri di una lontana chiesa, e di ritorno in quel momento, stava cangiandosi le vesti bagnate dal temporale. Non si sapeva nulla nè di Gurth nè della mandria, che avrebbero pur dovuto essere di ritorno dal bosco; e come regnava a que' tempi poca sicurezza circa alla proprietà individuale, così non v'era a sorprendersi che del ritar-

do potessero esser cagione o i banditi che percorrevano a stormi quelle vicinanze, o qualche Barone limitrofo che, conscio della propria forza, non curasse più di costoro rispettar l'altrui roba. Nè si trattava di poco, perchè gran parte del patrimonio de' sassoni proprietarii, massime nei terreni boschivi, consisteva in numerose mandrie di porci che vi pascolavano.

Oltre all'inquietarsi per gl'indicati motivi, il Sassone s'impazientava di non vedere il pagliaccio Vamba, le cui celie, qualunque desse si fossero, servivano a condirgli il cibo serale, e le colme tazze di che soleva accompagnarlo. S'aggiunge che Cedrico era a digiuno da mezzogiorno in poi, e l'ora della cena era già trascorsa; causa non lieve perchè uno scudiero di contea, così a' dì nostri come in allora, s'indispettisse. Egli andava sfogando la sua bile coll'uscire in sentenze interrotte, alcune borbottate fra' denti, altre dirette ai domestici che gli stavano d'intorno. Al coppiere poi, che gli porgeva tratto tratto, così in via di calmante, un bicchier d'argento colmo di vino, si volse a chiedergli perchè indugiasse Rovena.

Non fa che rassettarsi il capo, gli rispose un'ancella con quell'aria di confidenza con cui risponderebbe a' dì nostri la cameriera favorita di una dama. Non la vorreste già

vedere sedersi a desco in zendado o gonnella; e io sfido tutte le dame della nostra provincia a vestirsi più presto della mia padrona.

All'innegabile argomento il Sassone rispose in tuon d'uomo che cede alla ragione: Per altro mi lusingo che vorrà scerre miglior tempo la prima volta che andrà a san Giovanni. Indi vôltosi al coppiere ad alta voce, quasi gli andasse a sangue di trovar un qualche sfogo alla rabbia che il rodeva: Qual ostacolo, in nome di dieci diavoli, trattiene Gurth così a lungo nel campo? Temo che avremo triste nuove della mandria; chè Gurth soleva esser cauto e fedele, ed io il destinava a miglior posto: chi sa che non l'avessi nominato mio guardacorpo.

Osvaldo, il coppiere, rispose umilmente, che appena era scorsa un'ora dopo il tocco della campana; trista scusa davvero, mentre col nominar la *curfew*, o campana che intimava di coprire i focolari, ei toccava una corda d'ingrato suono per un Sassone.

Al diavolo la campana insieme a quel bastardo despota che ne fu l'inventore, e a quel vigliacco schiavo che vi prescrisse cotal nome in faccia a' Sassoni. La campana? (soggiunse dopo breve pausa) ah sì la campana, che costringe i galantuomini a spegnere il lume, acciò furfanti e ladri possano a lor

talento mal oprar nel bujo. La campana? sì davvero che Reynaldo Front-de Breuf e Filippo Malvoisin conoscono al par del bastardo stesso, o di qualunque altro normanno avventuriero pugnasse ad Hastings, a qual fine suoni il tocco della campana. Mi par già di udirmi dire che m' abbiano rubato la mandria per giovarsene a sfamar que' lor banditi, che sol di rube e ladronecci si mantengono, perchè que' due spiantati non li pagano. M' avranno fors' anco ucciso il fido mio Gurth. — E Vamba? dov' è Vamba? Non mi si asserì poc' anzi ch' era uscito in compagnia del porcaro?

Osvaldo rispose con un' affermativa.

Ma bravi; di bene in meglio. Or sì che mi avranno condotto via il buffon sassone, acciò serva di pagliaccio a sua signoría normanna. Affè di Dio, siamo tutti buffoni noi servi di costoro; siam degni di esserne il ludibrio più che se fossimo nati mezzo scemi. Ma sarò vendicato. Detto, balzò di scanno incollerito, ed imbrandita la sua chiaverina (*): Porterò le mie lagnanze al gran Consiglio, soggiunse; sì, tengo amici, conto servidori; saprò anche sfidare a corpo a corpo que' due Normanni. Vengan pure coperti di giaco e di usbergo, e di quell' armi tutte, onde i codardi ritraggono ardimento, ch' io

(*) Arme in asta lunga e sottile, da lanciar con mano.

con questa chiaverina ho forato armature ch'eran grosse quanto tre dei lor pavesi (*). Mi credon vecchio; ma s' accorgeranno a loro spese che il sangue di Everardo mi scorre nelle vene. Ah Vilfrido, (e qui abbassò la voce in modo di chi parla fra sè stesso) ah Vilfrido, se tu avessi saputo vincere una sconsigliata passione, non si troveria tuo padre qui abbandonato qual solinga quercia, i cui rami spogli di foglie rimangono ludibrio degli aquiloni. Tacque; e rimessa a suo posto la chiaverina, si ripose a sedere, poi fisò lo sguardo al suolo, e parve assorto in tristi pensieri.

Ne fu distolto dall' improvviso suonar di un corno, cui risposero coi loro latrati i cani tutti che si trovavano nella sala, ed altri venti o trenta che qua e là si trovavano allogati in quel palazzo. Cedrico corse colla mano alla sua bianca bacchettuccia, per imporre silenzio a tutta quella numerosa razza canina.

Alla porta, o canaglia; ei si diè a gridare tosto che, dopo acchetato quello scombuglio, gli fu possibile di farsi intendere. Vo' sapere che ci reca un siffatto suonar di corno; se sia annunziatore di violenze e rube che si vadan commettendo su' miei poderi.

(*) Arme difensiva che s'imbraccia, come scudo, targa, o rotella.

In meno di tre minuti un servidore ritornò coll'annunzio che il Priore di Iorvanlx e il cavaliere di Bois Guilbert, commendatore del venerabil Ordine de' Templari, entrambi incamminati al torneo che doveva di lì a due giorni tenersi in poca distanza di Ashby-la-Zouche, si eran presentati con poco séguito per dimandare alloggio sino alla dimane.

Il priore Ajmero e il cavaliero di Bois Guilbert? Normanni entrambi (borbottò fra' denti Cedrico); ma Normanni o Sassoni poco monta: nè deve l'ospitalità di Rotherwood smentirsi. Siano pure i benvenuti dal momento che elessero di fermarsi, sebbene avrebbero fatto meglio di proseguir la loro strada. Non è già che mi pesi nutrirli ed alloggiarli per una notte, tanto più che in qualità d'ospiti mi lusingo che, quantunque Normanni, sapranno alquanto rimettere di quella lor naturale tracotanza. Undeberto, (soggiunse, vôltosi ad una specie di castaldo che gli stava dietro con una bianca bacchettuccia in mano) prendete con voi sei domestici, e fate entrar i forestieri dal lato del castello che serve ad uso di foresteria. Pigliate cura dei loro cavalli e mule, e badate bene che non manchin di nulla. Fornitelì di vesti, se ne abbisognano; abbiān fuoco, abbian acqua per lavarsi, e vino e birra; poi ordinerete

a' cuochi di rinforzar la cena, e dare in tavola tosto che gli ospiti sian pronti. Farete anche sapere a questi ultimi che Cedrico si porterebbe volentieri a dar loro il benvenuto, se nol legasse il fatto voto di non muover tre passi oltre il padiglione di questa sala, a meno che non si tratti di persona che appartenga a real sangue sassone. Su, spicciatevi, e badate che non manchino di nulla, acciò non possan dire nell'orgoglio loro, che lo zotico Sassone si mostrò povero ed avaro ad una volta.

Il castaldo uscì per andare ad eseguire gli ordini del padrone.

Il priore Ajmero, riprese Cedrico volgendosi ad Osvaldo, non è il fratello di quel Mauleverer che adesso è conte di Middleham?

Per l'appunto, rispose Osvaldo rispettosamente.

E il fratel suo soggiorna in una villa, e usurpa il patrimonio di una stirpe assai miglior della sua, la stirpe di Ulfgardo di Middleham, eh? Ma qual è il Normanno che non ne faccia altrettanto? Il Priore lo vonno un giovialone, amico del fiaschetto e della caccia più che nol sia della messa e del breviario. Va benissimo; venga pure, che sarà il benvenuto. E il Templaro come lo chiamate?

Brian di Bois Guilbert.

Bois Guilbert! ripetè Cedrico con quell' aria distratta che l'abitudine di viver fra' suoi dipendenti gli faceva prendere quell'aria d'uom che sembra parlar fra sè stesso, senza rivolgere il discorso a que' che lo avvicinano. Bois Guilbert è un nome che suona alto in bene e in male. Lo si vuol valoroso al par di qualunque Templaro, senza mancar de' vizii dei Templari, cioè l'orgoglio, l'arroganza, la crudeltà e la lussuria; in somma, lo si dipinge uom di cuor duro, che non sente nè timor di altri uomini, nè rispetto di Dio. Tale lo pretendono quei guerrieri medesimi che ritornano adesso da Terra santa. Ma non monta; per una notte sia anch'egli il benvenuto. Osvaldo, darai mano al barile del più vecchio vino, e servirai la tavola del miglior idromele, e del sidro il più spumante, del più odoroso *pimento,* del più squisito *murat.* Ne colmerai le più ampie tazze, perchè Templari e Priori bevon bene, e bevon molto. Elgita, tu potrai dire alla tua padrona che la dispensiamo dall'intervenire a cena; s'intende, quando non le piaccia diversamente.

Amerà anzi di venirvi, son certa: le par mille anni di udir notizie di Palestina.

Cedrico girò una bieca occhiata sull'audace damigella; ma Rovena, e chiunque le appartenesse, andava esente dall'ira sua. Si

contentò di dirle: Taci, ragazza; la tua lingua varca il confine della discrezione. Reca alla tua padrona la mia ambasciata, poi lascia che ella agisca a suo talento. Qui fra noi, se non altrove, la discendente d'Alfredo regna regina. Elgita uscì dalla sala.

La Palestina! borbottava il Sassone, la Palestina! Oh quanti prestan facile credenza ai racconti di que' traviati, dissoluti ed ipocriti pellegrini, che da quella fatal terra ripatriano! Potrei anch'io dimandare ed informarmi, e certo ascolterei con batticuore favole inventate da vili vagabondi colla mira di carpirci l'ospitalità. Ma no... quel figlio che mi volle disobbedire non è più mio figlio, che s'ei fosse il più tristo di tanti e tanti che indossarono il simbolo della croce per correr in cerca di delitti e di sangue, e spacciarsi esecutori del voler di Dio.

Qui non mosse più labbro, ed aggrottate le ciglia tenne a terra fiso lo sguardo per qualche tempo. Rialzava gli occhi, quando ad un tratto, spalancatesi le porte della sala, il maggiordomo seguíto da quattro domestici, quegli colla sua bacchettuccia in mano, questi con accesi doppieri, comparvero introducendo gli ospiti giunti poc'anzi.

CAPITOLO IV.

Del sangue delle agnelle e dell'irsute – capre sgozzate andavano i mandriani – lordi; stava il giovenco baldanzoso, – steso scannato al suolo; s'arrostivano, – si mandavano in giro le vivande, – si empiean le tazze di spumante vino. – Ulisse anch'ei godeva del banchetto, – in un angol seduto ad umil desco, – dal principe assegnatogli. –

Odissea.

Il priore Ajmero s'era tolto di dosso l'abito da viaggio per vestirne un altro assai più ricco, cui andava sovrapposta una cappa trapunta di leggiadrissimo lavoro. Oltre l'anello a sigillo, distintivo del grado suo ecclesiastico, teneva in dito, contro il divieto dei canoni, altre gemme preziose. Calzava un par di sandali di cuojo finissimo di Spagna; portava la barba lisciata e corta, per quanto le regole dell'Ordine il comportassero, e copriva la tonsura con una calotta tutta ricamata a grandissimo sfoggio.

Anche il Templaro s'era cangiato d'abiti; e sebbene non andasse attillato al par del compagno suo, vestiva con molto sfarzo, ed aveva un aspetto assai più dignitoso. Al saglione di giaco aveva surrogato una sottove-

ste di seta di un color bruno-porpora, e guernita di pelliccia; gli scendeva giù per le gambe ad ampie pieghe una candidissima zimarra; sulla zimarra portava un mantello di velluto nero, con trapunta alla spalla la croce ottangola dell' Ordine. La sua fronte non andava più come prima coperta sino alle sopracciglia da un ampio berrettone, ma glie l' adombravano leggiermente i suoi corti capegli ricciuti, di un nero penna di corvo, che combinava coll' abbronzita tinta della sua carnagione. Nulla di più maestoso del suo portamento e del suo tratto; se non che vi regnava una certa qual aria di alterigia, che suol senza avvedersi improntare chi è avvezzo a farsi obbedire.

Ai due indicati personaggi tenevan dietro i servi loro, e la guida, che però li seguiva più dalla lunga. Nulla indicava in quest'ultimo ch'ei fosse più di un comune pellegrino. Si teneva imbavagliato entro un ferrajuolo o gabbano nero di saglia grossolana, che tagliato un po' sul gusto de' tabarri degli ussari a' dì nostri, colle maniche penzoloni, chiamavano in allora una schiavina. Gli calzavano i piè nudi due sandali di un cuojo greggio; un largo cappellaccio con diverse conchiglie cucite all'orlo, ed un lungo bastone con puntale di ferro, sul cui pomo vedevasi affisso un ramo di palma, formavano

tutto il suo arnese. Seguiva modestamente gli altri, siccome osservammo; ed accortosi che la tavola bassa lasciava appena posto ai domestici di Cedrico ed al séguito degli ospiti, si assise sopra uno sgabello, che era situato in fianco quasi sotto la cappa di uno dei vasti camini di quella sala. Colà si diè a rasciugarsi le vesti, aspettando che qualcuno di que' che stavano a desco gli facesse luogo, od il maggiordomo ospitaliero il fornisse di che ristorarsi.

Cedrico, alzatosi, accolse gli ospiti con cortesía; e sceso dallo scalino del padiglione, progredì innanzi tre passi, poi si stette ad aspettare che s' avvicinassero.

Duolmi, reverendo Priore, che un voto mio mi vieti di avanzarmi oltre, per ricevere nel castello de' miei padri ospiti quali voi siete; ma il mio maggiordomo v' avrà spiegato la causa di questa mia apparente scortesía. Vorrete anche accorre le scuse mie, se io mi varrò nel parlarvi della mia lingua nativa, e accondiscendere voi pure di valervene, quando vi sia nota; altrimenti mi lusingo di sapere abbastanza addentro nel normanno idioma per ben comprendere ciò che mi direte.

Degno Franklin, rispose il Priore, o dirò meglio degno Thane, sebbene simil titolo sia un po' vieto, i voti vanno osservati. Dessi

sono que' legami che vincolano la vittima appiè degli altari; sono altrettanti nodi che ci congiungono al cielo. Sì, i voti vanno mantenuti, a meno che la nostra santa Madre Chiesa non giudichi opportuno il dispensarcene. Mi sarà poi caro parlar con voi quella lingua che fu pur l'idioma della rispettabile avola mia, Ida di Maddleham, che morì in odore di santità quasi quanto la gloriosa avvocata sua, la beata Ida di Whitby.

Finita ch'ebbe il Priore questa, ch'ei reputava conciliatoria aringa sua, il Templaro vi soggiunse con tuono enfatico: Ed io parlo francese, la lingua del re Riccardo e della nobiltà di corte; però so d'inglese favella abbastanza per cangiar parole anche coi nativi d'Inghilterra.

Cedrico lanciò sul guerriero di Palestina uno di quegli sguardi fra l'impazienza e la collera, onde soleva guardare chiunque stabilisse un confronto fra le due nazioni rivali; ma il pensier dei doveri dell'ospitalità seppe rattenerlo. Accennò della mano ai forestieri due scanni posti alla sinistra, un po' più al basso della seggiola ch'egli occupava: poi ordinò si desse in tavola.

Mentre i servi si affrettavano di obbedirlo, gli venne fatto di scorgere all'estremità opposta della sala Gurth e Vamba, che giungevano in quel punto.

A me tosto que' due mariuoli infingardi, disse. Ed appena i due colpevoli gli furon davanti: Che v'accadde, o furfanti, che indugiaste ne' boschi sino adesso? E tu, Gurth, guidasti a casa la mandria, ovver l'abbandonasti in balía de' banditi e scorridori?

La mandria è in salvo, quando vi piaccia, o signore.

Ma non mi piace che mi si lasci per due continue ore, in dubbio di peggio, meditar vendetta di que' torti che non ho ricevuti. Catene e carcere puniranno, te ne avverto, la prima mancanza di tal genere che tu commetta.

Gurth conosceva troppo l'indole irascibile del padrone suo per cercar di scusarsi; ma il buffone, che poteva contar sulla sofferenza altrui in virtù di privilegii della sua carica, rispose per ambedue: Affè che questa sera, o zio Cedrico, voi non siete nè saggio, nè ragionevole. — Signorino, lo interruppe il padrone, se la mi scioglie la briglia per siffatto modo a' suoi ghiribizzi, la manderò nella camera del portinajo ad assaggiarvi d'un pochin di frusta, sa ella?

In primo luogo, soggiunse Vamba, la saviezza vostra permetterà, mi lusingo, che io dimandi se ragion vuole che si punisca Tizio del fallo di Sempronio?

No sicuro, o matto, rispose Cedrico.

Dunque, perchè mai porre Gurth alla catena, quando il fallo lo ha commesso il suo cane Fangs? Ardirei giurare che, tosto la mandria si trovò raccolta, noi non indugiammo per istrada nemmeno un minuto; ma Fangs non riuscì a raccorla che dopo suonato vespro.

Dacchè il fallo è di Fangs, disse Cedrico vôltosi al porcaro, non hai che a strozzare Fangs, e a provvederti di altro cane.

Salvo sempre il rispetto che vi debbo, riprese il buffone, la saría questa una giustizia di *man manca.* Se Fangs è zoppo, mal poteva raccorre la mandria; e la colpa è di colui che lo azzoppò col fargli saltare due unghie delle zampe davanti; alla qual operazione non credo già ch'ei volesse dare il suo assenso, se l'avesser consultato.

E chi mai ardì azzoppare una bestia che appartiene ad un mio schiavo? ripigliò il Sassone sbuffando di collera.

A dirla, fu il vecchio Uberto, il guardacaccia di Filippo Malvoisin, il quale avendo trovato Fangs che se ne andava in giro per la foresta, pretese averlo côlto sul fatto che correva dietro un daino, contro il divieto della caccia.

Al diavolo il Malvoisin col suo guardacaccia, rispose il Sassone; insegnerò ad entrambi che il vicin bosco vien escluso, in

termini assai chiari, dalla patente sui boschi. Ma per ora basti. Mariuolo, vanne a tuo posto; e tu, o Gurth, bada a provvederti d'un altro cane, e di' che il guardacaccia si ardisca di toccarlo, che affè di Dio gl'imbroglierò il mestiero, e gli farò amputar l'indice della man destra, in modo che non possa più tirar d'arco finchè campi. Miei degni ospiti, vi chiedo scusa; ma mi trovo attorniato da tai confinanti, che peggior genía non si dà neppure fra gl'infedeli, contro cui combatteste, signor cavaliero, in Terra santa.

Ecco che la cena è imbandita; fatevi onore, e possa al poco che v'offro supplir la cordialità con che ve l'offro.

A dir vero l'imbandigione non abbisognava delle scuse del padron di casa; chè di carni di porco, e polli, e caprioli, e capre, e lepri, e pesci d'ogni specie, se ne vedevano in tavola a profusione, insieme a grosse pagnotte, e focacce composte di frutta e di mele. Il minuto selvaggiume v'abbondava pure; ma, invece di essere imbandito in tafferíe come le altre vivande, veniva portato in giro su di piccoli spiedi o stidioni di legno, ed offerto a cadaun commensale, che ne tagliava un boccone secondo le sue occorrenze. Accanto alle persone di grado stava posto sulla tavola un bicchier largo d'ar-

gento, ed alla bassa tavola si beveva in tazze di osso.

Già stava ognuno per toccar col dente, quando ad un tratto il maggiordomo, alzata la bacchetta, si diè a gridare ad alta voce: Sospendete, o signori; fate posto alla contessa Rovena. Aveva appena finito di dire, che si aprì una porticina in un degli angoli della sala dietro la tavola d'onore, e Rovena comparve con séguito di ancelle. Cedrico sorpreso, sebbene non gradevolmente, di vederla, si affrettò di andarle incontro, e la condusse rispettosamente fino al seggiolone che stava collocato a man destra del suo per la padrona di casa. Ognuno si alzò in piedi, ed essa dopo aver d'un cenno della testa corrisposto a tutti il saluto, mosse con grazia verso l'assegnatole posto. Non era ancor seduta, che il Templaro aveva già detto all'orecchio del Priore: M'avvedo che non porterò alla giostra la vostra collana d'oro, e pagherò la scommessa del vin di Chio.

Non ve 'l dissi? rispose Ajmero sottovoce. Ma moderatevi, chè il Franklin vi osserva.

Senza curar l'avvertimento, il Bois Guilbert, il qual non dava retta che all'impulso del momento, teneva fisi gli occhi sulla bella Sassone; e forse costei gli causava maggior senso, perchè tanto dissimile dalle bellezze d'Oriente.

La contessa Rovena era tagliata secondo le più perfette proporzioni di un modello femminile. Di alta statura, però non tanto di dar nell'occhio. Ancorchè fosse eccessivamente bianca, pure la nobile forma della sua testa e de' suoi lineamenti le toglieva quel non so che di scipito che hanno d'ordinario le bellezze di simil carnagione. Aveva gli occhi cilestri, adorni di un grazioso sopracciglio color bruno, abbastanza marcato per dar risalto alla fronte; un sopracciglio ugualmente fatto per dipingere su quel volto la pietà e la collera, o l'aria imperiosa o la supplichevole. Vuolsi che la bontà sia la più naturale espressione di una siffatta armonía di lineamenti; non così nell'attual caso, perocchè l'abitudine di trovarsi obbedita, e l'omaggio resole, davano un'impronta maestosa al viso della bella Sassone, e ciò vi aggiungeva bellezza. Una folta capigliatura di un color biondo oscuro le adornava il capo, disposta tutta in bellissime anella, forse dall'arte come dalla natura, nel modo il più fantastico e grazioso. La qual capigliatura, raccomandata a ricche gemme, le scendeva giù per le spalle, indicando per cotal guisa che la donzella non era nata schiava, ma di nobil sangue. Le fregiava il collo una catenella d'oro, d'onde pendeva un piccolo reliquiario dello stesso metallo; le braccia le

aveva nude, ed adorne di ricchissime smaniglie. Il suo vestiario componevasi di un farsetto con gonnella di seta color verde pallido, e di una sopravveste di finissima lana color cremisi, con ampie maniche che le arrivavano semplicemente sino al gomito. Un tessuto d'oro e di seta le serviva di velo, ed era congegnato in guisa di giovarsene a coprir volto e seno all' usanza spagnuola, o lasciarlo cader sugli omeri in leggiadro panneggiamento.

Quando Rovena s'avvide che il cavaliere Templaro la fisava con un par d'occhi scintillanti che parevan brage, tosto compose il velo intorno al volto in modo di dargli ad intendere che non le garbava quel guardar libero. Cedrico, il qual vide l'atto, e ne comprese la causa, si volse a dirgli: Signor Templaro, le nostre sassoni donzelle vedon troppo poco il sole, perchè possan sopportare le occhiate di un crociato.

Se ho mancato, chiedo scusa; rispose il Cavaliero. — M'intendo alla Contessa, chè ad altri non saprei chiederla di certo.

La Contessa, disse il Priore, ci ha castigati tutti nel voler dare una lezione all'amico mio; ma vogliamo sperare che si mostrerà men crudele al gran torneo che si sta preparando.

Non è poi fuor di dubbio che v'andiamo, riprese Cedrico. Non mi garbano siffatte va-

ne pompe; nè si conoscevano in Inghilterra, quand' era libera.

Non ci togliete la lusinga che la nostra compagnia possa decidervi di andarvi, e persuadetevi che la scorta di un Bois Guilbert non è a disprezzarsi su di una strada mal sicura.

Signor Priore, rispose il Sassone, sinora non m'è sembrato che m'occorresse soccorso da uomo al mondo, ed in tutte le mie scorse pel paese non ho mai contato fuorchè sulla mia spada, e sul braccio de' miei fidi servi. E quando si desse il caso che mi portassi ad Ashby-la-Zouche, v'andrei in compagnia del mio vicino e compatriotta Atelstano di Conningsburg, e con una scorta capace di mettere a dovere que' banditi o feudatarii che ci assalissero. — Signor Priore, bevo in questo bicchiere alla vostra salute. Mi lusingo che la qualità del vino la troverete buona, e vi ringrazierò se mi farete ragione col bicchiere alla mano. Se poi per caso foste rigido al punto di preferire il latte inacidito alla fratesca, non vorrei credere in allora che spingeste la cortesía sino a berne alla mia salute.

No: gli è solo all'abbazía, rispose il Priore ridendo, che ci limitiamo al *lac dulce*, od al *lac acidum;* ma nelle brigate ci conformiamo alle mondane usanze. Quindi ri-

spondo al brindisi con questo buon vino, e le bevande fiacche le lascio ai laici del convento.

Ed io, disse il Templaro, (e si colmava intanto il bicchiere) bevo per dichiararmi vassallo alla contessa Rovena; perocchè dall'epoca che un'altra Rovena introdusse la parola *vassallaggio* in Inghilterra, nessuna donna fu più degna di un tanto tributo. Affè che avrei trovato scusabile lo sciagurato Vortigero, quando la causa che gli cagionò la perdita dell'onore e del regno fosse stata così bella.

Vi dispenso dalla vostra cortesía, signor cavaliero; (disse Rovena con maestà dignitosa, senza neppur torsi il velo) o piuttosto le imporrò il tributo di darci le nuove di Palestina, argomento gradito ad orecchio di donna inglese ben più de' complimenti che l'educazion francese v'insegna.

Ho poche notizie a darvi, Contessa, che valga la pena di ripetere, tranne quella, che or si conferma, della tregua conchiusa con Saladino.

E qui Vamba, il qual se ne stava al suo posto due passi dietro la seggiola del padrone, che gli dava a mangiare de' bocconi del suo piatto; favore ch' ei divideva coi cani che lo circondavano; interruppe la conversazione. Costui si teneva seduto innanzi ad un tavolino colle calcagna aggrampate alla

spranga della sua sedia dal dorsiere a orecchie d'asino, succhiandosi le guance fra' denti in guisa, che le sue mascelle presentavano la figura di un par di ammaccanoci. Teneva gli occhi mezzo chiusi, e stava all'ertà se mai gli capitasse l'occasione di improvvisarne qualcuna delle sue.

Or, come dicemmo, Vamba entrò in mezzo senza badar d'interrompere il Templaro, osservando che le tregue cogli infedeli lo invecchiavano più del bisogno.

Via, buffone, che cosa intenderesti? gli chiese Cedrico col viso di chi è disposto a ben ricevere uno scherzo.

Intenderei, rispose, che rammento tre di queste tregue conchiuse a'tempi miei; e siccome ognuna doveva durar cinquant'anni, così a conti fatti dovrei aver sulle spalle per lo meno un secolo e mezzo.

Va bene; ma io ti garantisco che non morrai di vecchiaja, disse il Templaro, — no che non morrai a tuo letto, se hai per costume d'indicar la strada ai viandanti come facesti la scorsa notte a me e al Priore.

Che sento, mascalzone? tu sviare dal cammino i viandanti? Sai che m'hai della birba quanto del matto, e che ti farò caricare di frustate?

Zio, per questa volta dona alla mia pazzía la mia malizia. Non commisi che lo sba-

glio dalla diritta alla manca, e potrebbe perdonarne ben di più gravi colui che volle servirsi di un matto per sua guida e consigliero.

Qui la conversazione fu interrotta dall'entrar di un paggio, il quale annunziò che un forestiero chiedeva istantemente d'essere alloggiato nel castello.

Fallo entrare, sia pure chi ei si voglia, chè una notte tempestosa come è questa trarrebbe persin le belve a cercar il consorzio degli uomini, per non perir vittima degli elementi. Osvaldo, guarda ch'ei non manchi di nulla.

Osvaldo uscì dalla sala per veder che si eseguissero gli ordini del padrone.

CAPITOLO V.

Non ha un Ebreo occhi, non ha mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni? Non è nutrito al par di un Cristiano, non vulnerabile, non soggetto alle stesse malattie, non guarito dagli stessi rimedii, non riscaldato dal sol d'estate, non agghiadato dal verno?

SHAKESP. Merc. di Ven.

Osvaldo di ritorno, andò a dire all'orecchio del padrone: Gli è un Ebreo che si chiama Isacco d'Yorch; saría forse disdicevole che il facessi entrare nella sala?

Commetti a Gurth un tale incarico, disse Vamba coll'usata sfacciataggine: un porcaro è proprio tagliato per essere il cerimoniere di un Ebreo.

Santa Maria! (così l'Abate, e nel dire si faceva il segno della croce) un Giudeo qui fra noi?

Un can d'Ebreo, soggiunse il Templaro, accosterà un difensore del santo Sepolcro?

Affè di Dio, ripigliò Vamba, sembra che i Templari amin meglio la roba degli Ebrei, che la lor compagnia.

Con vostra pace, miei degni signori, l'ospitalità mia non deve esser circoscritta dalle vostre antipatíe. Se al ciel piacque di soffrir tanti anni, quanti non sapría contarne barba d'uomo, questa genía di miscredenti dal collo lungo, non deve a noi rincrescere di sopportarne un solo per poche ore. Non obbligo alcuno ad intavolar conversazione, nè a mangiar seco lui all'ugual desco; no, lo si tratti a parte di tavola e di piatti, a meno che, soggiunse sorridendo, que' signori là del turbante non disgradissero la costui compagnia.

Signore, rispose il Templaro, i miei schiavi sono buoni Musulmani, ed hanno a schifo al par di noi qualunque comunione cogli Ebrei.

Se ho da cantarla, sclamò Vamba, non vedo poi per qual motivo i seguaci di Maometto

e Termagonte debbano andar preferiti a gente che fu un tempo l'eletto popolo di Dio.

Sederà a desco teco l'Ebreo, non va bene, Vamba? disse Cedrico: un matto ed un Ebreo andran ben presto d'accordo.

Ma il matto, rispose Vamba, (ed imbrandiva intanto una spalla spolpata di porco salato) saprà innalzare un baloardo per difendersi dal fante.

Zitto ch'ei viene, disse Cedrico.

Introdotto con poche cerimonie, mosse innanzi con incerto e timido passo, e andò a porsi al più infimo cantone del desco, facendo umili inchini e riverenze, un vecchio magro, ed alto della persona, sebbene l'abitudine di tenersi curvo in tuon supplichevole gli avesse accorciato d'un buon palmo la schiena. Scarni e regolari aveva i lineamenti, neri gli occhi e scaltriti, aquilino il naso, la fronte spaziosa e solcata dalle rughe, grigii i capegli. In somma, si sarebbe detto il suo viso portar l'impronta del bello, se i descritti tratti non fossero i contrassegni di un popolo che a que'secoli barbari era così l'odio della credula superstiziosa plebaglia, come lo zimbello della rapace ed avida nobiltà; il qual popolo, forse a motivo delle persecuzioni ond'era la vittima, offriva un'impronta di bassezza tutta sua, che ispirava ribrezzo.

Le sue vesti, che parevano assai malconce dal temporale, si componevano d'un mantello rossiccio ad ampie pieghe, sovrapposto ad una tonaca di color porpora carico. Calzava un pajo di stivaloni foderati di pelliccia, e tenevasi avvinto ai lombi un cinturone, d'onde pendevano un piccolo coltello, ed un astuccio coll'occorrente per iscrivere. Portava un caschetto assai alto di color giallo e forma quadra, foggiato in una guisa tutta particolare, ch'era prescritta agli Ebrei di que' tempi. Al suo primo porre piede nella sala ei si tolse di capo il caschetto in umilissimo atto.

Fu ricevuto in un modo che sarebbe andato a sangue anche al più superstizioso nemico della tribù d'Israele. Cedrico non fe altra risposta a tutti que' suoi inchini, fuorchè additargli della mano che prendesse posto nell'infimo angolo della tavola, dove però nessuno si esibì a fargli luogo. Anzi mentre ei passava lunghesso la fila de' convitati con timido sguardo e supplichevole, e pareva chiedesse grazia ai più vili domestici, questi allargavano i gomiti, e proseguivano a dar del dente senza torsi briga de' suoi bisogni. I due laici che accompagnavano il Priore si dettero a farsi il segno della croce; mentre il guardavano con santo orrore i Saraceni del Bois Guilbert, e di mano in mano che Isacco si appressava loro, arricciavano i mustacchi, e

correvano colla mano al pugnale, quasi volessero mostrare che eran disposti di ricorrere ai più disperati mezzi per evitare il contagio della vicinanza sua.

Forse per quella causa stessa, che lo aveva indotto ad aprirgli le porte del castello, chi sa che Cedrico non avesse anco esatto che si usasse di maggior civiltà verso questo figlio d'un popolo profugo sulla terra? Ma l'Abate lo teneva troppo intento in una interessante discussione circa alle razze ed all'indole de' suoi cani favoriti, perchè avesse ad interromperla anche per cosa di maggior importanza, che nol fosse un Ebreo che va a letto senza cena.

Mentre Isacco era così il rifiuto di quella comitiva, come degli altri popoli l'ebrea nazione, e se ne stava lì su due piedi cercando invano di un qualche galantuomo che gli facesse buon viso o posto al desco, il Pellegrino che sedeva in disparte accanto al focolare si mosse a compassione, e, cessogli lo scanno, gli disse: Tieni, o vecchio; le mie vesti sono asciutte, la mia fame è sazia, e tu sei tutto bagnato e ancor digiuno. Nel così dire raccolse i tizzoni sparsi qua e là sul focolare, e li riaccese. Poi tolta dal desco una razione di zuppa e di capretto, la depose sul tavolo, dove ei pure aveva cenato, e, fosse ritrosia di conversar oltre coll'oggetto della

carità sua, o desiderio di accostarsi all'angolo superiore del desco, mosse al lato opposto della sala, senza aspettar che l'Ebreo ne 'l ringraziasse. L'Ebreo nell'atto d'incurvar la scassinata schiena, e di allargar le intirizzite tremole mani per riscaldarle al fuoco, avrebbe fornito ad un pittore l'immagine del verno personificato, quando però a quei tempi se ne fossero rinvenuti di abili abbastanza per rappresentar sulla tela un tal soggetto. Tosto che s'ebbe tolto il freddo dalle ossa, si gittò con ingordigia sulla fumante apprestatagli pietanza, e ne mangiò in tutta fretta coll'appetito di un poveraccio che da lungo tempo abbia digiunato.

Intanto l'Abate e Cedrico proseguivano a parlar di caccia; Rovena si mostrava intenta tutta a cicalare con una fantesca; e l'orgoglioso Templaro, cogli occhi sempremai fisi or sull'Ebreo, or sulla Sassone bella, pareva ruminasse per la mente pensieri interessanti.

Mi reca sorpresa, degno signor Cedrico, così il priore Ajmero, che ad onta della predilezion vostra pel maschio sassone idioma, non teniate in un certo qual conto anche la lingua normanno-francese, almeno per ciò che riguarda i boschi e le caccie. Certo non ve n'ha un'altra che sia ugualmente ricca di frasi relative a campestri passatempi, e

che meglio esprima le cose tutte spettanti all'allegro mestiere del cacciatore.

Buon-padre Ajmero, rispose il Sassone, sappiate ch'io non valuto gran fatto tutte queste raffinatezze d'oltremare, e penso che senza di loro io posso benissimo spassarmela ne' boschi. Posso dar fiato al corno, senza chiamar il suono, che ne traggo, una *recheate*, nè una *morte*; posso accarezzare i cani all'atto della fattane preda, e sparare, e mettere in quarti l'abbattuta belva, senza valermi del moderno gergo di *curée, arbor, nombles*, e tutto il rimanente cicalío del favoloso cavaliere Tristano.

La francese favella (entrò in mezzo il Templaro con quel tuono di autorevole presunzione ch'ei soleva assumere in ogni caso) la francese favella è la lingua naturale della caccia, e lo è dell' amore e della guerra; è la lingua più d' ogni altra tagliata per vincere il cuor delle donne, o disfidare i nemici alla battaglia.

Fatemi ragione col bicchiere alla mano, signor cavaliero, e colmate il suo all'Abate, intanto ch'io, correndo col pensiero trenta anni indietro, vi rinvenga di che provarvi il contrario di quello che dite. Al Cedrico di que'tempi non occorreva già d'infiorar colle frasi de' Trovadori il pretto inglese, onde valevasi per parlare all' orecchio delle donne.

Il campo di Northallerton potrebbe dire se nel giorno di santa Croce il grido sassone di guerra fosse udito dalla lungà da'nemici scotti quanto il *cri de guerre* del più ardito fra' Baroni normanni. Ad onor di que'prodi, che colà pugnarono, vuotate, o ospiti, le ricolme tazze; poi dopo aver tracannato a lunghi sorsi proseguì con calore crescente: In quel giorno sì, che fu tremendo il fender degli scudi, allorquando vessilli a cento ed a mille sventolavano sulla testa de'combattenti, e scorreva il sangue a rivi, ed al fuggire si preferiva la morte. Un Bardo (*) sassone avrebbe chiamato un cotal giorno il festino delle spade, il convegno dell'aquile sulla preda per dar di becco sopra scudi ed elmi; avrebbe chiamato quel grido di battaglia più giulivo dell'andirivieni di una festa di nozze. Ma più non vivono i nostri Bardi, e perciò le nostre gesta si vanno a perdere nelle glorie di un'altra progenie, e la lingua e il nome sassone corrono persino di piè veloce verso l'obblío; nè resta altri per piangerli, se non che solitario un vecchiardo. Coppier, mi versa a bere; e voi, signor Templaro, facciamo un brindisi a que'forti campioni della Croce, di qualunque lingua e progenie essi sieno, che emersero sugli altri in Palestina.

(*) Poeta o sacerdote degli antichi Galli o Germani.

Non si addirebbe il dirlo ad uom che porta le insegne del Tempio, rispose il Bois Guilbert; eppure a chi mai, se non ai cavalieri, giurati difensori del santo Sepolcro, potría venire assegnata la palma fra' campioni della Croce?

Ai Cavalieri di Gerosolima, disse l'Abate; ho un fratello di quell' Ordine.

Non ne intacco la gloria, rispose il Templaro; nulladimeno....

Penso, o zio Cedrico, lo interruppe Vamba, che se Riccardo Cuor di leone avesse avuto il giudizio di dar retta a un matto, ei se ne sarebbe rimasto co' suoi Inglesi, abbandonando il pensiero di ricuperar Gerosolima a que' cavalieri, cui premeva più d' altri di tenerla.

V' eran guerrieri all' esercito inglese, dimandò Rovena, i cui nomi valgano di andar rammentati coi cavalieri del Tempio e di Gerosolima?

Scusatemi, signora, rispose il Templaro; il Monarca d' Inghilterra condusse seco in Palestina una mano di guerrieri che, a dir vero, eran secondi in valore a quei soli che si mostraron sempre il propugnacolo di Terra santa.

Secondi a nessuno, gridò alto il Pellegrino, il quale si era andato avvicinando, ed ascoltava con marcata impazienza quella conversazione. Tutti giraron l'occhio colà, d' onde

era partita una siffatta inaspettata asseveranza. Secondi a nessuno, sì lo ripeto, fra quanti abbian giammai imbrandito spada in difesa di Terra santa, eran quegl' inglesi cavalieri. Dirò di più, perchè ne fui io stesso testimonio, che Riccardo e cinque di loro dettero una giostra, appena fu reso san Giovanni, ove sfidarono chiunque si presentava. E in quel giorno ogni Inglese ruppe tre lance, facendo stramazzare al suolo tre antagonisti, e sette di questi ultimi eran cavalieri del Tempio, nè il cavalier presente potrà impugnar la verità di ciò ch' io dico.

Non varríano espressioni a dipingere il torvo cipiglio che in quel punto oscurò più dell' usato l'abbronzita figura del Templaro. Tra la confusione e tra l'ira, che il dominavano, corse colla mano all' elsa della spada; e forse il distolse dallo sguainarla il pensier solo, che un atto violento ei nol poteva commettere impunemente in quel luogo e fra quella comitiva. Cedrico, la cui indole era franca e schietta oltremodo, gongolava dalla gioja nell' ascoltar le lodi de' suoi concittadini, e neppur si accorgeva che la rabbia e la confusione signoreggiavano in quel punto l'ospite suo. Questo smaniglio d'oro te 'l regalo, o Pellegrino, disse, se m'indichi i nomi di que' cavalieri che sostennero con tanta gloria l' onor dell' Inghilterra.

Vi appagherò di buon grado; ma siccome ho fatto voto di non toccar oro per un certo qual tempo, non voglio guiderdone.

Porterò io lo smaniglio per amor vostro, quando vi piaccia, o amico Pellegrino, disse Vamba.

Il primo fra que' prodi, vuoi per fama o per grado, o vuoi nel maneggio delle armi, era il prode Riccardo re d'Inghilterra, proseguì il Pellegrino.

Gli perdono ch'ei discenda dal tiranno duca Guglielmo, disse Cedrico.

Il secondo era il Conte di Leicester; il cavaliere Multon di Gilstand il terzo.

Almen quest'ultimo di casato sassone, lo interruppe esultante Cedrico.

Il cavaliere Folco Doilly il quarto, continuò il Pellegrino.

Sassone ei pure dal canto della madre, riprese Cedrico tutto fuor di sè per la gioja del trionfo de' suoi isolani e dell'inglese re, e quasi immemore in quel punto dell'odio che aveva giurato a' Normanni. E chi era il quinto? soggiunse.

Il cavaliere Turneham.

Sassone davvero, per l'anima d'Engisto, gridò alto Cedrico. — E il sesto come si chiamava? proseguì a chiedere ansiosissimo.

Il sesto, (rispose il Pellegrino dopo qualche pausa, come se a rammentarselo pensasse)

daddovero, il sesto era un giovin cavaliero di meno alta fama e minor grado, ammesso fra que' prodi, anzi per compirne il numero, che per giovar l'impresa; ma non saprei adesso ricordarne il nome.

Signor Pellegrino, disse in aria di sprezzo il Bois Guilbert, dopo esservi così ben ricordato di tant'altre cose, questa vostra smemorataggine giunge un po' tarda per venirvi a taglio. Lo dirò io il nome di quel cavaliero, innanzi al quale volle la ria fortuna che per un passo in fallo del destrier mio io precipitassi giù di sella. Costui era il Cavalier d'Ivanhoe; nè fra que' sei che nominaste, nessun gli stava al paro pel maneggio dell'armi. — Eppure qui mi vanto, e il dico ad alta voce, che ove costui si trovasse in Inghilterra, ed ardisse ripetermi la sfida di san Giovanni d'Acri, vorrei lasciargli, armato e ben provveduto di destriero qual sono adesso, ogni vantaggio d'armi, e attenderlo di piè fermo.

Se il rival vostro qui si trovasse, risponderìa come si deve a questa sfida; ma siccome ei qui non si trova, così non assordate le orecchie alla brigata col menar vanto sull'esito di un conflitto che ben sapete non poter succedere. Che se Ivanhoe ripatriasse di Palestina, mi rendo io garante ch'ei saprebbe affrontarvi.

Ottima garanzía davvero, disse il Templaro; e che ne offrireste in pegno?

Questo reliquiario, rispose il Pellegrino; (e cavata dal seno una scatoletta d'avorio di prezioso lavoro, si fe il segno della croce) questo reliquiario, il qual racchiude un minuzzolo del santo legno ch'io mi recai meco dal convento del Carmelo.

Il Priore di Iorvanlx si segnò anch'egli, e recitò un Pater; al qual risposero gli altri della brigata, tranne l'Ebreo, i Saraceni ed il Templaro; quest'ultimo, senza nè scoprirsi il capo, nè palesar verun atto di riverenza verso l'allegata santità della reliquia, si tolse dal collo una catena d'oro, e gettatala sulla tavola: Custodisca il Priore questo mio pegno, disse, coll'altro di quello sconosciuto vagabondo, in prova che quando il Cavalier d'Ivanhoe, tosto ch'ei sia giunto dentro il confine de' quattro mari di Brettagna, non risponda alla disfida del Bois Guilbert, il bandirò codardo in tutti i Precettorii del Tempio.

Egli vi risparmierà cotal briga, soggiunse Rovena rompendo il silenzio. Farò udir la mia voce io, giacchè non v'ha in questa sala chi apra bocca in favor dell'assente Ivanhoe; sì, farolla udire per sostenere che accetterà, come gl'incombe, qualunque siasi onorevole cartello. Piacesse al cielo che la mia debole

guarentigia aggiugnesse peso all'inestimabil pegno di quel santo Pellegrino; ed io sarei contenta di scommetter nome e fama, che Ivanhoe non rifiuta la sfida di questo orgoglioso cavaliero.

Durante l'intera discussione Cedrico osservò un perfetto silenzio, assorto interamente da una piena d'affetti in contrasto fra di loro. L'orgoglio soddisfatto, il risentimento, l'imbarazzo si dipingevano a vicenda su quella fronte ampia ed aperta, nella ugual guisa che l'ombra di nubi passeggiere si dipinge sul campo della messe. I suoi servi, nell'animo de' quali il nome del sesto cavaliero aveva destato un'elettrica scintilla, interrogavano lo sguardo del padrone. Allo udir la voce di Rovena parve ch'ei trasecolasse; e rotto il silenzio: Contessa, disse, l'offerta è sconvenevole; e quando occorresse altro pegno, io che sono incollerito, e il sono a giusto titolo, vorrei qui rispondere sul mio onore dell'onor d'Ivanhoe. Ma nulla manca alla scommessa del cimento, quand'anche osservar si vogliano le bizzarre usanze della normanna cavallería. Non va bene, padre Ajmero?

Va benissimo, rispose il Priore; ed io deporrò nel tesoro del convento reliquiario e catena sino a che non venga decisa questa sfida.

Detto, si fece a più riprese il segno della croce; e dopo essersi genuflesso, ed aver borbottato alcune preci, consegnò la reliquia a frate Ambrogio, l'un de' monaci che l'accompagnavano. Indi raccoltasi in mano con minori smorfie, ma forse con maggior interna contentezza, la catena, se la mise entro una tasca foderata di cuojo profumato, ch'ei teneva sotto l'ascella, così dicendo:

Sappiate, signor Cedrico, che mi sento le orecchie suonar vespri a mille doppii, tanto mi signoreggia quel vostro buon vino. Un altro brindisi alla salute della bella Contessa, e poi lasciate che andiamo a coricarci.

Corpo della luce di Brondholme, non fate credito alla riputazione di cui godete, signor Priore, disse il Sassone. Corre voce che siate un giovial frate, ed uomo a non abbandonare il bicchiero prima di udir suonare a mattutino. Sono vecchio, e a dirvela temeva che mi svergognaste; ma v'accerto che uno sbarbatello di dodici anni non avrebbe a' miei tempi dato commiato al fiaschetto così di buon' ora, come voi fate.

Il Priore aveva però motivi per durarla nell'assunto sistema di temperanza. Uom di pace per mestiere, era anche per pratica schivator di brighe e di liti, non tanto per amor del prossimo, quanto per amor proprio; e conoscendo Cedrico per uom risentito, paven-

tava un qualche scoppio di quell' impetuoso ed irrequieto spirito, di cui il compagno suo aveva già dato prove. Laonde s' ingegnava alla meglio di convincerlo che un forestiero non poteva durarla al paragone de' bicchieri contro un Sassone, la cui testa reggeva benissimo ai fumi del vino. Si lasciò pure sfuggir dal labbro un qualche cenno circa 'l suo carattere sacro, e finì il discorso col battere il chiodo sull' ora tarda.

Tosto servito in giro il *bicchier di grazia*, gli ospiti si alzarono, e fatto un profondo inchino a Cedrico ed a Rovena, si frammischiarono gli uni gli altri, intanto che i padroni di casa uscivano dalla stanza anch' essi per porte separate, in compagnia dei loro servidori.

Cane di un miscredente, disse il Templaro all'ebreo Isacco nel passargli accanto, saresti mai diretto verso il torneo?

Vi vado apposta, rispose questi con umile inchino, quando così vi piaccia, prode e riverito signore.

Vai là per divorar da usurajo le viscere de' nostri vassalli, e per zimbellar con trastulli e cianciafruscole le donne ed i ragazzi, non è così? Ti garantisco che intascherai sicli (*) a piene mani dentro quella tua giudaica bisaccia.

(*) Sorta di moneta ebraica.

Neppure un siclo, nemmeno un soldo di sterlino (*), nemmeno un obolo (**), così mi ajuti il Dio d'Abramo come ne son sicuro, rispose il Giudeo incrociando le mani. Vi vado per trovar gente del popol mio, che m'ajutino a pagar la multa imposta dal Tesoro sugli Ebrei. Padre Giacobbe, deh fa che vi riesca; ch'io sono un povero diavolo venuto al meno, e persin la gabbanella che ho in dosso la tolsi a prestito da Ruben di Tadcaster.

Ti conosco, impostore bugiardo, gli gridò il Templaro con amaro sogghigno; e passando innanzi, quasi sdegnasse di parlar seco più a lungo, indirizzò a' suoi musulmani schiavi poche parole in una lingua che nessun comprese.

Il povero Israelita trasecolò da capo a piedi all'udirsi per tal modo apostrofare; e il Templaro era già all'estremità della sala, che l'Ebreo non aveva per anco sollevato la testa dall'umile assunta positura. Girò gli occhi col viso esterrefatto di un uomo cui sia caduto il fulmine a' piedi, e ne senta tuttavia lo scoppio nell'orecchie.

(*) Specie di moneta immaginaria d'Inghilterra; e si dice di Lira, Soldo, Denajo, equivalenti al decuplo almeno delle nostre monete corrispondenti.

(**) Specie di moneta antica, del valore della quarantottesima parte di un tallero imperiale.

Il priore ed il cavaliero vennero condotti ciascuno nella assegnatagli camera dal maggiordomo e dal coppiere, e ognun di questi aveva seco due gerofanti o portadoppieri, e due servi che recavano rinfreschi. Gl'intimi domestici scortarono il séguito di entrambi, non che gli altri ospiti, agli alloggiamenti loro assegnati.

CAPITOLO VI.

Tanto per lui m'adopro, sol per entrargli in grazia. – Gli aggrada, ebbene accetti; gli disgrada, ricusi: – ma circa all'amor mio, bada, non vo' soprusi (*). –

Shakesp. Merc. di Ven.

Mentre il Pellegrino, dietro il lume di una torcia portata dal domestico che il precedeva, si andava internando negli intricati appartamenti di quell'ampio ed irregolare fabbricato, ecco accostarglisi il coppiere, e susurrargli all'orecchio, che se non disgradiva séguirlo alle sue stanze, v'avrebbe bevuto un bicchier d'idromele in compagnia della bassa famiglia, la qual colà stavá raccolta nell'impazienza di udir nuove di Terra santa, ed in ispecie del Cavaliere d'Ivanhoe. Sopraggiunse Vamba; ed insistendo ei pure

(*) ingiurie.

sulla richiesta, osservò che un bicchiere di idromele bevuto a mezzanotte equivaleva al tracannarne tre tazze sul botto della *curfew*. Il Pellegrino, senza rivocare in dubbio una massima sostenuta da sì autorevole personaggio, ringraziò entrambi della cortesía coll'addurre in iscusa del rifiuto suo il voto che aveva fatto di non mentovare in cucina cose sulle quali gli era vietato di parlare in sala; il qual voto, soggiunse Vamba al coppiere, appena si addirebbe a un servidore.

Il coppiere alzò le spalle in aria di malcontento. Pensava di alloggiarlo nel solaro, disse; ma dacchè gli disgrada associar coi Cristiani, gli assegnerò lo stallo presso al Giudeo. Anvoldo, disse a colui che tenea la torcia in mano, lo condurrai alla camera di mezzogiorno. A voi, signor mio, do la buona notte, soggiunse vôltosi al Pellegrino, e v'aggiungo i miei ringraziamenti in proporzione della vostra cortesía.

Buona notte e la benedizione di nostra Donna, rispose con tutta compostezza il Pellegrino, mentre la guida moveva innanzi.

Giunti in una anticameruccia, cui dava lume una lucerna di ferro e dove metteva più di una porta, s'imbatterono nella damigella d'onore di Rovena, la quale disse che la sua padrona bramava di conferir col Pellegrino; e tolta di mano la torcia ad An-

voldo, gl' ingiunse di attenderla, e fe cenno al Pellegrino che la seguisse. Forse non trovando questo il caso di ricusare, siccome aveva fatto poc' anzi col coppiere, sen mostrò sorpreso; ma obbedì senza zittire, o far commenti.

Per un angusto transito, e su per sette gradini, cadaun de' quali era un travicello di legno di quercia, ei venne introdotto nella stanza di Rovena; stanza che, fornita di un magnifico sebben rozzo apparato, corrispondeva pienamente al rispetto che le dimostrava il padron di casa. Ne coprivan le pareti tappezzeríe trapunte d'oro e di seta, rappresentanti la caccia al tiro ed al falcone, con tutta quella maestría ond' erano quei tempi capaci. Dell'ugual tappezzería andava adorno il letto colle cortine tinte in porpora: le sedie, una di esse più alta teneva appiedi uno sgabello d'avorio di un curioso lavoro, eran coperte con cuscini dell'ugual colore.

Quattro candelabri d'argento con torcie di cera illuminavano la stanza: non perciò avvisasse beltà moderna d'invidiar la magnificenza della sassone principessa. Le pareti di quella camera eran mal costrutte, e screpolate in modo che la tappezzería svolazzava; e le fiammelle delle torcie, a malgrado di un riparo inteso a difenderle dall' aria,

tremolavano al par del pennoncello di un capitano, che svolazzi al vento. In somma, magnificenza non ve ne mancava, e neppure una certa qual ombra di buon gusto; ma de' comodi confortativi della vita, come a que' tempi si difettava, così neppur se ne sentiva la mancanza.

Rovena, dietro la cui sedia stavano tre ancelle intente ad assettarle la capigliatura prima che si coricasse, sedeva sulla seggiola a trono poc'anzi da noi descritta, e vi si teneva in aria dignitosa, qual persona che abbia diritto all'omaggio di tutti. E il Pellegrino le prestò di fatto un tale omaggio col piegar le ginocchia umilmente innanzi a lei.

· Alzatevi, disse ella con assai grazia: chi difende i diritti dell'assente, può pretendere buona accoglienza da chiunque apprezzi il vero, ed onori un maschio coraggio. Ritiratevi tutte, tranne Elgita, soggiunse rivolgendosi alle ancelle; vo' parlare con questo santo pellegrino.

Senza uscire dalla stanza quelle donne mossero verso il fondo della medesima, ed andarono a sedersi sopra una banchetta accanto al muro, dove, sebbene coi loro cicalecci non avrebbero certo disturbato il conversar della padrona, pure si tennero chete e mute al par di statue.

Pellegrino, (disse Rovena dopo qualche pausa, forse per pensare al modo di intavolar il discorso) voi pronunziaste questa sera un nome — vorrei dire, soggiunse con alquanta esitanza, il nome d'Ivanhoe. Il pronunziaste in un luogo, dove avrebbe dovuto suonar gradito ad ogni orecchio per legge di natura e parentela; dove per altro vuole il destino perverso che di tanti, cui dovrebbe palpitare il cuore nell'udirlo, io sola osi dimandare dove il lasciaste, e in quale stato. Sapemmo che in Palestina, dopo partitone l'inglese esercito, ei rimase per rimettersi in salute, e che v'ebbe a patire tristi trattamenti dalla fazione di Francia, della quale i Templari sono noti partigiani.

Conosco poco del Cavalier d'Ivanhoe, rispose il Pellegrino con aria imbarazzata; vorrei meglio conoscerlo, ora che sento prender voi parte al destin suo. Credo però che abbia superato la persecuzione de' suoi nemici di Palestina, e che sia adesso alla vigilia di ritornare in patria, dove quale speranza di felicità possa aspettarlo, voi meglio di me saprete, o mia signora.

Rovena trasse dal fondo del cuore un sospiro, e dimandò quando a un dipresso avrebbe Ivanhoe ripatriato, e se gravi pericoli gli sovrastassero nel tragitto. Circa alla prima dimanda il Pellegrino si scusò di non saper

dare schiarimenti; circa alla seconda assicurò non poter correre pericolo quelli che nel ritorno da Terra santa tenuto avessero la via di Venezia e Genova, indi quella della Francia all' Inghilterra. Dover poi il Cavalier d' Ivanhoe temere meno d'ogni altro di attraversar la Francia, ei che conosceva così bene la lingua e le usanze de' Francesi.

Piacesse a Dio ch'ei fosse già fra di noi, ed in grado di portar le armi in occasione del vicin torneo, dove i cavalieri di questa terra sono aspettati a far mostra di destrezza e di valore. Se mai Atelstano di Conningsburg vi riportasse il premio, Ivanhoe udrebbe forse triste nuove al suo giugnere in patria. Che viso aveva quando il vedeste l'ultima volta? vi parve indebolito, vi parve che i suoi malanni l'avessero intristito della persona?

Il trovai bruno e magro più che allorquando veniva da Cipro insieme al séguito di Cuor di leone, e mi sembrò che le cure gli annuvolassero la fronte; però, come nol conosco, non l'accostai.

Dubito assai ch'ei possa trovare in patria motivi di rasserenarla. Vi rendo grazie, o pellegrino, delle notizie che mi forniste circa 'l compagno della mia fanciullezza. Donzelle, accostatevi; offrite la bevanda del riposo al sant' uomo, ch' io non intendo più oltre trattenerlo.

Una delle damigelle presentò in coppa di argento una generosa mistura di vino con droghe, e Rovena dopo averla appressata al labbro, la porse al Pellegrino, il quale fece una profonda riverenza, e ne bebbe poche gocce.

Accetta questa elemosina, disse Rovena nel dargli una moneta d'oro, in compenso delle tue penose peregrinazioni ai luoghi santi che visitasti.

Il Pellegrino ricevè il dono, facendo una seconda riverenza; indi si ritrasse, preceduto da Elgita che lo ricondusse all'anticamera. Là trovò Anvoldo, il quale, tolta la torcia di mano all'ancella, lo guidò con più fretta che complimenti ad un'ignobile esterna parte del fabbricato, dove una fila di camere o stanzuccie servivano di dormitorio agl'infimi domestici, ed ai forestieri di bassa condizione.

In quale di queste cuccie dorme il Giudeo? dimandò il Pellegrino?

Quel miscredente, rispose Anvoldo, alloggia nella cella contigua alla vostra, e corpo di san Dunstano converrà ben raschiarla e ripulirla prima di renderla ancor buona per alloggiarvi un Cristiano.

E dove dorme il porcaro Gurth? dimandò ancora.

Dorme nella cella a destra della vostra, come il Giudeo a sinistra; e così voi servite

a dividere il circonciso da ciò che forma l'abbominio della tribù sua. Occupereste miglior luogo, se aveste accettato l'invito di Osvaldo.

Mi contento così, disse il Pellegrino: non è poi facile che la vicinanza di un Ebreo porti il contagio anche a traverso una parete di legno di quercia.

Detto, mise il piede nell'additatagli stanzuccia, e pigliata la torcia dalle mani del domestico, gli augurò la buona notte, e lo ringraziò della cortesía. Indi avendo chiusa la stanza, ficcò la torcia entro un candelabro di legno che vi si trovava piantato a cotal uso. Nel dar un'occhiata in giro, osservò che le semplicissime suppellettili di quel tugurio componevansi di uno sgabello di legno, e di un letticciuolo o stramazzo imbottito di paglia, sopra cui stavano distese due o tre pelli di pecora per supplirvi all'uffizio di lenzuoli e coperture.

Il Pellegrino spense il lume, e gettatosi su quella cuccia senza torsi di dosso nessuna veste, si diede in braccio al sonno, od almeno di là non si mosse sino a che non vide i primi raggi del sole penetrare attraverso il graticcio dell'unica finestruzza che dava aria e luce ad un tempo a quella stanza. Si levò di letto senza frapporre indugio, recitò le sue orazioni del mattino; poi ac-

conciatesi le vesti, trasse verso la stanza dell'Ebreo, alzandone con cautela il saliscendi.

Stava costui in preda ad un sonno agitato, steso su di un letto simile a quello dove il Pellegrino aveva passato la notte, e quei pochi panni ch'ei s'era tolto di dosso nel coricarsi, se li teneva tutti d'intorno disposti in ordine, come per prevenire il caso che glie li rubassero. Gli si leggeva sulla fronte un turbamento che avresti preso per l'agonía della morte. Agitava convulse le braccia, quasi lottasse coll'incubo (*), ed usciva in parole d'esclamazione ora in una lingua, or nell'altra; fra le altre s'udivano distinte le seguenti: Per amor del Dio di Abramo risparmiate un povero vecchio, un misero senza danari, un infelice, che quand'anco fosse da voi straziato brano a brano, non trovería di che contentarvi.

Il Pellegrino, senza aspettar che terminasse il sogno dell'Ebreo, lo scosse col bordone. A quel tocco, che forse si associava a taluna delle idee spaventose che agitavano i sonni del poveraccio, costui balzò ad un tratto desto sul letto. I suoi grigii capelli gli si rizzarono sulla fronte, e le sue mani corsero a' pannicelli che gli stavan d'intorno; e mentre se gli stringeva in pugno col-

(*) Specie di spirito, secondo la superstiziosa antichità, il quale pigliava forma d'uomo.

l'avidità con cui il falcone serra fra gli artigli la fatta preda, ei fisava in volto del Pellegrino gli scaltriti suoi occhi, ne' quali leggevasi la più strana sorpresa mista al massimo spavento.

Non temere ch' io ti faccia male, il mio Isacco; qui vengo quale amico tuo.

Possa il Dio d'Israello rimeritarvene, disse l' Ebreo alquanto rinfrancato. Io sognava — ma lode al padre Abramo non era altro che un sogno! — Poi a poco a poco ripigliando i sensi, soggiunse col solito suo tuono di voce: E voi, che mai v'occorre per venir così per tempo in cerca dell' Ebreo?

Null'altro, fuorchè annunziarvi che se di qui non partite sul momento, e non vi mettete a gambe, correrete qualche rischio per viaggio.

Santo Padre, rispose l' Ebreo, e chi potría mai trovare il suo conto nel far male a un povero diavolo, qual son io?

Voi potrete benissimo congetturarlo: basti ch' io vi dica che il Templaro jersera nell' andar a letto commise a' suoi musulmani schiavi, in saracena lingua a me nota, di vegliar la vostra partenza, per correr subito ad aspettarvi sulla strada, e impadronirsi di voi, e condurvi al castello di Filippo Malvoisin, od all' altro di Reginaldo Front de Boeuf.

È impossibile descrivere lo spavento onde l'Ebreo fu preso a tal notizia. Ammutolì che pareva un insensato, gli caddero le braccia penzoloni, chinò la testa sul petto, gli si piegarono le ginocchia sotto il peso del corpo, ogni nervo, ogni muscolo rimase in lui senza vibrazione. Cadde prostrato ai piedi del Pellegrino, non già nella guisa di chi si umilia per muover compassione, ma vi stramazzò qual uomo spinto da una forza invisibile che lo getti a terra senza ch'ei possa opporre resistenza.

Santo Iddio di Abramo! proruppe levando le mani in croce sopra il capo, che teneva sempre appoggiato al pavimento. Oh Mosè santo! oh Aronne benedetto! Non invano sognava io; non indarno mi compariva la visione. Già sento le ritorte straziarmi i muscoli, sento il cavalletto che mi passa sul corpo, nell'ugual modo che le seghe e le barelle e le accette passavano sui corpi degli uomini di Rabba e de' figli d'Ammone.

Alzatevi, Isacco, e m'ascoltate, disse il Pellegrino mosso da tanto avvilimento non meno a pietà che a disprezzo. Non trovo senza motivo il terror che v'invade, quando rifletto al modo onde i Principi e' Nobili usano coi fratelli vostri per carpirne i tesori. Alzatevi, vi dico, ch'io intendo additarvi una via per iscampare dalle loro mani. V'è d'uopo

uscir sul fatto da questa casa, intanto che chi v'alberga dorme tuttora, o poltrisce fra le coltri a digerir la cena di jeri. Vi condurrò a traverso della foresta, ch'io la conosco al par de' boscajuoli che la frequentano; nè vi abbandonerò, se prima non vi avrò posto sotto la salvaguardia di qualche Capo o Barone il qual si porti al torneo, e di cui forse non vi mancheranno i modi di cattivarvi l'animo.

Di mano in mano che Isacco concepiva le speranze di fuga che in lui destava il Pellegrino, ei si alzava dal pavimento ad oncia ad oncia; finchè, ritto trovandosi sulle ginocchia, gettò indietro sulle spalle i grigii lunghi suoi capegli, e piantato un par d'occhi in faccia al Pellegrino, il guardava con un'aria fra la speranza, il timore ed il sospetto. Ma quando udì la conclusione del discorso, lo spavento lo colse come dianzi, e lasciatosi cadere una seconda volta col viso al suolo: Io possedere i mezzi, esclamava, io posseder di che cattivarmi l'animo di un Cristiano! E come mai, se non ve n'ha che un solo? e questo come trovarlo, allorquando le estorsioni m'hanno ridotto miserabile al par di Lazzaro? Poi, quasi il sospetto la vincesse sopra ogni altro suo sentimento, soggiunse: Per amor di Dio non mi tradite, o giovinotto; per amor di quel gran Padre

che ci creò tutti, Giudei, Gentili, Israeliti, Ismaeliti, deh non vogliate usarmi tradimento! Io non ho modi che valgano a mercarmi protezione dal più povero fra' Cristiani, volesse ei pure concedermela per la più vil moneta. Nel proferire le ultime parole sorse dal pavimento, e ghermito il ferrajuolo (*) al Pellegrino, proseguiva a contemplarlo in tuono umile e supplichevole, mentre il Pellegrino, il quale faceva d' ogni sforzo per distaccarsene, quasi temesse di andarne contaminato, così gli gridava:

Quand' anche tu portassi addosso le ricchezze tutte della tribù tua, me ne verrebbe forse profitto a nuocerti? Non ti dicono abbastanza che ho fatto voto di povertà queste mie vesti, ch' io son deciso di non abbandonare fuorchè per un giaco ed un destriero? Ma non ti creder già che m' importi di accompagnarmi teco, o ch' io conti di cavarne profitto; — no, resta pur se t' aggrada. — Cedrico il Sassone potrà proteggerti.

Ah, ch'ei non vorrà permettermi di viaggiar col suo séguito, disse il Giudeo. Normanni e Sassoni ugualmente si vergognerebbero di viaggiare in compagnia di un povero Israelita. Ma dovrò dunque transitar da me solo le tenute del Malvoisin e del Front de Boeuf? ah no, buon giovine, verrò con voi.

(*) Sorta di mantello semplice.

Su via, si vada; serriam le cintole ai lombi; sì, si fugga. — Eccoti il tuo bastone. — Indugi ancora?

Non indugio, rispose il Pellegrino cedendo all'insistenza del compagno suo; ma debbo assicurarmi circa il modo di uscire dal castello. — Mi segui.

E mosso il piede verso la contigua cella, dove alloggiava il porcaro, gli gridò di alzarsi, e venirgli ad aprir la portella del castello, ch'ei voleva uscirne sul fatto in compagnia dell'Ebreo.

Gurth, il quale da un uffizio tenuto a vile a' dì nostri traeva nella sassone Inghilterra tanta importanza, quanta Eumeo in Itaca una volta, si sentì punto dal tuono di familiarità e d'impero del Pellegrino. Il Giudeo lascia Rotherwood? dimandò reggendosi sul gomito senza muoversi dalla sua cuccia; il Giudeo vuol viaggiare in compagnia del Pellegrino? soggiunse fisandolo in volto con aggrottato ciglio.

Avrei piuttosto sognato, disse Vamba entrando nella stanza, che il Giudeo se ne partisse in compagnia di una spalla di porco.

Comunque sia, riprese Gurth riadagiando il capo sul toppo che gli serviva da capezzale, converrà bene che Ebreo e Gentile aspettino sino a che si apra la gran porta del castello; chè qui non si soffre che i fo-

restieri facciano partenza alla sordina in ore insolite.

Comunque sia, replicò il Pellegrino imperiosamente, non posso credere che tu voglia negarmi un tal favore. Ed avanzatosi di un passo, si chinò sul letto del porcaro per bisbigliargli nell'orecchio due parole in lingua sassone, che su di lui produssero l'effetto di una scossa elettrica. Il Pellegrino alzò l'indice in atto d'imporgli cautela, e gli disse: Gurth, guardati dal zittire; è tuo costume l'esser prudente; va a sbarrar la porta, e fra poco saprai meglio.

Gurth trasse sul fatto alacremente ad obbedir gli ordini del Pellegrino, e il Giudeo e Vamba gli tenevan dietro stupefatti a sì improvviso cangiar tuono.

La mia mula, la mia mula, si diè a gridar l'Ebreo tosto ch'ebbe posto piede fuor del portello.

Corri a cercargliela, disse a Gurth il Pellegrino, e guarda di procacciartene una per me pure, acciò possa accompagnarlo oltre questi dintorni, ch'io la restituirò in Ashby a un qualche famigliare di Cedrico. E poi m'odi — e qui gli parlò all'orecchio.

Il farò volentieri, più che volentieri, disse Gurth; e s'avviò ad eseguir l'incarico.

Vorrei sapere, prese a dir Vamba, che cosa impariate voi pellegrini a Terra santa.

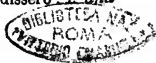
A recitar le nostre preci, a pentirci dei nostri peccati, e a mortificar la carne coi digiuni, le veglie e il lungo orare.

Scommetterei che imparate cose di maggior rilievo; perocchè si diè mai il caso che preci e contrizioni persuadessero Gurth a usar cortesía, o digiuno o veglia a prestar una mula? Credo che a parlar di penitenza al suo favorito porco nero, certo ei vi mostrerebbe più civiltà.

Va, che sei un vero pazzo di buffon sassone, riprese il Pellegrino.

Hai ragione; s'io nasceva Normanno, qual tu mi sembri, certo che la fortuna m'avría fatto buon viso, e mi sarei trovato porta a porta del cervello di una qualche testa quadra.

Nel frattempo Gurth appariva dall'opposto lato. I viaggiatori valicarono la fossa su di un ponte levatojo, largo appena due tavole connesse l'una all'altra. Non era più larga la porticina con isportello, praticata nel palizzato che metteva al bosco. Appena giunti presso alle mule, il Giudeo si diè premura di assicurare con mano tremante alla sella della sua un sacchetto di traliccio (*) turchino, ch'ei si cavò di sotto al mantello; nel far la quale operazione borbottava fra' denti, però in modo che l'udissero: *è una*

(*) Sorta di tela grossa e rada.

mutatura, una semplice mutatura. Indi salito in groppa con una disinvoltura che nessun si sarebbe aspettata da' suoi molti anni, cercò subito di assettarsi i lembi della sua palandrana (*) in modo che non apparisse il fardello che aveva dianzi legato alla schiena della sua mula.

Il Pellegrino, balzando in sella senza far complimenti, stese la mano a Gurth, il qual baciolla colla massima venerazione, e li seguì cogli occhi finchè li perdè di vista fra i rami del sentier della foresta; Vambà fece in allora udir la sua voce.

Sai tu che questa mane ti trovo stranamente cortese, e di gran lunga pio più del solito? Mi augurerei di esser frate, o scalzo pellegrino, per giovarmi di un tanto tuo zelo o cortesía; e t' accerta che non ti trarresti meco d' impaccio col baciarmi la mano, ve'.

Non sei matto ad un tal punto, lo so benissimo; però non giudichi che dalle apparenze; nè il più savio degli uomini sapría far meglio nel caso tuo. — Ma egli è tempo che m'occupi dell' incombenza che mi fu data.

Detto, trasse verso casa, e il buffone gli tenne dietro.

Intanto i due viaggiatori s' allontanavano con una rapidità che provava a quai timori

(*) gabbano.

fosse in balía l'Ebreo, perchè non soglion gli uomini attempati preferire la celerità al comodo dell'andatura. Il Pellegrino, che conosceva a fondo i sentieri e le uscite di quel bosco, s'internava ne' più solitarii traversi; sicchè l'Ebreo entrò in sospetto che il volesse tradire, e dare in cattive mani.

Per verità che un tal sospetto era perdonabile, se si riflette che, meno il pesce volante, che ha nemici in aria ed in acqua, non si troverebbe forse sulla terra razza perseguitata quanto in quell'epoca gli Ebrei. I più lievi pretesti, le più assurde, le più irragionevoli accuse bastavano perchè corressero pericolo di vedersi roba e vita esposte al bersaglio della popolare ferocia. Normanni, Sassoni, Danesi, popoli tutti che cordialmente si detestavano gli uni gli altri, gareggiavano fra loro e s'univano d'accordo quando trattavasi di perseguitare e vilipendere una nazione ch'essi reputavano dover religioso l'abborrire. I Re della normanna dinastía, ed i Nobili che ne imitavano gli atti di tirannide, mantenevano viva contro questo invilito popolo una persecuzione, onde traevano profitto. Ognun sa del re Giovanni, quando tenne chiuso entro un castello un tale Ebreo assai facoltoso, al quale faceva strappare un dente ogni giorno per costringerlo a sborsargli una data somma, finchè il poveretto, stan-

co di tal supplizio, pagò che aveva tutta una mandibola sdentata. Il poco danaro che correva era tutto fra le mani di questi disgraziati, nè i Nobili esitavano punto, ad imitazione del Sovrano, di carpirlo loro con ogni specie di angherie, od anco di tormenti. Ciò malgrado, quel coraggio d'insistenza, che suol essere figlio della sete dell'oro, induceva i Giudei a tutto soffrire, sulla speranza dell'immenso lucro ch'essi si ripromettevano da un paese ricco, qual era l'Inghilterra. E per quanto fossero oppressi, e comunque si creasse persino una Corte speciale, detta *lo Scacchiere* degli Ebrei, coll'unico fine di tassarli e impoverirli, eppure costoro prosperavano, costoro arricchivano col mettere in circolo il danaro mediante lettere di cambio. E così per un ritrovato, del qual vuolsi vada loro il commercio debitore, facevano passar le sostanze di terra in paese, e quando si vedevano in un luogo minacciati, assicuravano in un altro il patrimonio loro.

Aperta trovandosi per siffatto modo una lotta fra l'ostinazione e l'avarizia de' Giudei da un lato, e il fanatismo e la tirannide dei Nobili dall'altro, si saría detto che l'ebrea stirpe si moltiplicasse in proporzione delle avanie ch'essa soffriva; perocchè, se quelle immense ricchezze sue la mettevano non di

rado sull'orlo della rovina, le giovavano anche spesso per procacciarsi prevalenza o protezione. Nòn è perciò da meravigliarsi che l'indole degli Ebrei si risentisse di un cotal genere di vita, e fossero vigili, timidi, sospettosi, e nel tempo stesso caparbii, scompiacenti, ed abilissimi nell'evitar quei lacci che si tenevan loro.

Dopo che i due viaggiatori ebbero camminato lunga pezza di buon trotto attraverso sentieri tortuosi, finalmente il Pellegrino ruppe il silenzio. Vedi tu là una grossa quercia logora dagli anni? Ecco dove confinano i dominii del Front-de-Boeuf; quelli del Malvoisin gli abbiam già dalla lunga lasciati indietro; perciò non paventar più oltre d'essere inseguíto.

Possa avvenir di loro ciò che accadde all'oste di Faraone, allorquando nell'inseguire il popol d'Israello vide ad un tratto distaccarsi da' suoi carri le ruote. Non m'abbandonare, o buon pellegrino, — e pensa che quel feroce Templaro co' suoi saraceni schiavi non è uomo da usar riguardi nè a territorio, nè a castello, nè a signoría.

Dobbiam qui separarci, disse il Pellegrino, essendo assai disdicevole che uomini della mia qualità e della tua viaggino in compagnia l'un dell'altro più a lungo che nol comporti il bisogno. E poi, qual mai soccorso

potría darti un pellegrino contro due idolatri armati di tutto punto?

Puoi difendermi, purchè tu il voglia, o giovine dabbene, e so benissimo che il vuoi; e, povero qual sono, saprò compensartene. Non è già ch'io intenda darti danaro, chè di danaro non tengo un obolo a questo mondo; ma....

Mi spiegai abbastanza, lo interruppe il Pellegrino, quando ti dissi che da te non esigo ricompensa; non ripeto nulla. Posso servirti di guida; potrei anche nel caso difenderti, chè non è poi gran male se un Cristiano protegge un Giudeo da un Saraceno. E siccome vorrei vederti in salvo sotto buona scorta, così ti accompagnerò a Sheffield, dove troverai gente della tribù tua, presso cui ricoverare.

Possa la benedizione di Giacobbe piover sul tuo capo, o buon giovine. Sì, a Sheffield troverò il mio congiunto Zareth, e potrò procacciarmi i mezzi di proseguire il viaggio con sicurezza.

Ottimamente, disse il Pellegrino: dunque è deciso ch'io ti lasci a Sheffield. Entro mezz'ora, a dir molto, saremo alle porte di questa città.

Mezz'ora trascorse senza che aprisse bocca nè l'un nè l'altro: il Pellegrino forse perchè sdegnava d'indirizzare all'Ebreo la paro-

la, meno nel caso di pura necessità; l'Ebreo forse non ardiva di intavolar discorso con un personaggio, cui la visita fatta a Terra santa imprimeva un carattere di santo. Giunti all'altura di una collinetta, sostettero, e il Pellegrino, dopo aver accennato dell'indice all' Ebreo la città che giaceva appiedi del poggio: Ecco Sheffield, gli disse; e qui ci lasceremo.

No, se prima non avrete ricevuto i ringraziamenti del povero Giudeo, il qual non osa pregarvi di venirne seco alla casa del suo congiunto Zareth, dove troverebbe forse un modo di rimunerarvi de' vostri buoni uffizii.

Dissi altre volte, riprese il Pellegrino, che non esigo ricompensa alcuna. Però, se mai ti avvenisse per amor mio di risparmiare carcere e catene a taluno di que' tanti Cristiani che sono debitori tuoi, io terrò per guiderdonato con usura il servigio che ti ho reso questa mane.

Aspetta, aspetta, ripeteva il Giudeo trattenendolo pel lembo della veste; vorrei far meglio, vorrei giovarti. Il Giudeo è povero, sallo Iddio se egli è povero! Sì, Isacco è l'accattone della tribù. E pure s'io indovinassi ciò che converría più di tutto al caso tuo, di', o pellegrino, me 'l perdonereste?

Quand'anche tu cogliessi nel segno, non ti saría dato di esaudirmi, fossi tu ricco quanto ti chiami povero.

Quanto mi chiamo, tu dici? Oh credi ch'io dico la verità: credi che mi hanno posto a ruba, che sono un disgraziato pieno di debiti dalla testa ai piedi, che duramente mi hanno tolto ogni avere, vuoi in danaro, vuoi in servi, vuoi in masserizie. Ciò nullameno saprei ben indovinar di che abbisogni; saprei fors'anco contentarti. — Non è vero che brameresti un cavallo e un'armatura?

Il Pellegrino fe un salto indietro, e piantati gli occhi in faccia dell'Ebreo: Qual diavolo ti suggerì tal congettura? gli chiese in fretta.

Purchè indovini, che t'importa saperne il come? più poi, quando oltre l'indovinare so anche provvedere?

Guarda alla condizion mia, all'abito, al voto.

Conosco voi, Cristiani, e non ignoro che il più nobile fra voi non isdegna andarsene con bordone in mano e zoccoli ai piedi a visitar le tombe de' trapassati, per adempiere ad una superstiziosa penitenza.

Non bestemmiar, Giudeo, lo interruppe aspramente il Pellegrino.

Perdona se parlai senza riflettere. Dirò dunque, che jersera e questa mane ti sfug-

girono dal labbro parole che ti palesano per quel che sei, nell'ugual modo che la scintilla sprigionata dalla selce mostra il metallo che vi sta rinchiuso. Oltrechè, sotto quella tua veste di pellegrino tu tieni nascosta una catenella e un par di sproni, ed io te li vidi questa mane mentre ti chinavi sul mio letto per parlarmi.

Il Pellegrino non potè starsi dal sorridere. Se un occhio indagatore, qual è il tuo, cercasse di penetrar sotto le tue vesti, quali scoperte non farebbe, o Isacco?

Non vo' sentir altro, disse l' Ebreo cangiando colore. Poi cavatosi di dosso di che scrivere, quasi volesse troncar discorso, si diè a vergare in lingua ebraica sopra un pezzo di carta, senza scender dalla mula, e facendosi servir di scrittojo il suo berrettone giallo. Compiuta la scritta, consegnolla al Pellegrino, così dicendogli: Ognun sa a Lincester chi sia il ricco ebreo Kirgath Iairam di Lombardía: cercane conto, e dàgli questa pergamena. Costui tiene in serbo sei armadure fabbricate a Milano: la peggiore saría degna di una testa coronata. Tiene poi in istalla dieci stupendi palafreni, il men generoso de' quali potría montarlo un re, avesse egli a duellar pel trono suo. Sì dell'uno che degli altri ti lascio la scelta, e di quanto altro t'occorra pel torneo; finito il quale,

restituirai il tuo, quando tu non preferisca sborsarne il costo al proprietario.

Ma non sai, Isacco, ripigliò sorridendo il Pellegrino, che, in simil sorta di lizze, armi e destriero di chi è balzato d'arcioni appartengono per diritto al vincitore? Se così mi avvenisse, non saprei come supplirvi, o rifondertene il costo.

Al Giudeo parve causar gran senso la possibilità del preveduto caso; ma fattosi forte d'animo ripigliò in tutta fretta: No, no, che ciò non potrebbe avvenire, nè saprei pensarlo. Ti accompagnerà la benedizione del padre Abramo, e la tua lancia sarà possente al par della verga di Mosè.

E già drizzava la sua mula verso Sheffield, quando il Pellegrino ghermitagli a sua volta la palandrana: Isacco, gli disse, non sai il rischio che tu corri. Può il destrier che mi presti cadere spento, può soffrir avaníe l'armatura; chè io non son uomo da risparmiare l'un, nè l'altra. Oltrechè, la gente della tua stirpe è solita a dar niente per niente, e mi toccheria di pagare il prezzo del nolo.

Il Giudeo si andava contorcendo sulla sella qual uomo tormentato dalla colica; ma un pensier nobile la vinse sulle abitudini sue. Non monta, rispose, non monta: lasciami andare. Quand'anche cavallo e armadura avessero a soffrirne, non te ne costerà un quat-

trino; e circa all'interesse del danaro, Kirgath condonerallo per amor d'Isacco suo. Addio. Pur m'ascolta, o buon giovine, disse tornando indietro; non ti cacciar troppo addentro in quella tafferugia (*). Non è già che mi prema del cavallo, nè dell'armatura; ma mi sta a cuore che tu risparmii e vita e membra.

Ti son grato del consiglio, e mi varrò francamente della tua cortesía. Converrà ben che le cose vadano alla peggio, s'io non te ne compenso.

Qui si separarono, e per istrada diversa ognun de' due trasse alla volta di Sheffield.

(*) rissa, quistione di molte persone in confuso.

CAPITOLO VII.

Difilar cavalieri e lunga coda – di scudier vedi, che in sfarzosa assisa – marcian rinchiusi. Chi si allaccia l'elmo, – chi imbrandisce la lancia, chi protende – il lucido pavese. Irrequieto – scalpita il palafreno, e russa, e morde, – fra la spuma che manda dalla bocca, – il fren dorato. Fabbri ed armajuoli – tengon dietro al corteggio con martelli – e chiodi e lime a racconciar le lancie, – e grosse cinghie ad imbrandir gli scudi. Bande di guardie a piedi in bell'arnese – custodiscon le strade, ove i villani – traggono a calca di bastoni armati.

PALEMONE ED ARCITE.

Misera abbastanza era davvero la situazione dell' Inghilterra a que' giorni, quando il re Riccardo si trovava assente dalla patria sua in poter del Duca d'Austria; e siccome neppur si sapeva dove questi il tenesse prigioniero, così i sudditi, ignari del destino del Re loro, gemevano sotto ogni sorta di angherie e di vessazioni.

Il principe Giovanni, vincolato da stretta lega col nemico mortale di Riccardo, Filippo di Francia, cercava d'ogni strada perchè

il Duca d'Austria prolungasse la prigionía del fratello suo, sebben di tanto andasse egli a questi debitore. Adoprava ugualmente nel procacciarsi partigiani, coll'idea, ch'egli effettuò in appresso siccome è noto, di contrastar la successione, caso fosse morto il Re, al legittimo erede Arturo di Brettagna, figlio a quel Goffredo Plantageneto ch'era fratello primogenito di Giovanni. Leggiero per indole, dissoluto, perfido, gli venne agevole affezionarsi e rendersi fautori non pur coloro che temevano per essersi mal condotti in assenza di Riccardo, ma que' ribaldi, avanzi di crociate, che senza legge, imbevuti dei vizii dell'Oriente, sprovveduti di beni di fortuna, sordi ad ogni sentimento d'onore, si lusingavano di pescar nel torbido.

A siffatte cagioni di pubblica sciagura e timore contribuivano que' fuorusciti, i quali, resi disperati dall'oppressione de' Nobili feudali, si aggregavano in bande, e, padroni delle foreste e de' boschi, si ridevano della giustizia e della magistratura. I Nobili, rinchiusi entro i proprii castelli, ove ciascun di loro signoreggiava, si erigevano capi di scherani prepotenti e licenziosi al par dei più decisi ladroni. A mantener simil genía, a supplire allo sfarzo e alle stravaganze cui l'orgoglio loro era sprone, solevan tôrre a prestito dagli Ebrei ad interessi esorbitanti. Lo che

contribuendo a scemarne il patrimonio, nell'ugual modo che un cancro divora il membro che n'è affetto, non sapevano altra via di trarsi d'impaccio, fuorchè quella, quando s'offriva loro il destro di vessare i creditori con qualche atto di sregolata prepotenza.

In balía di tanti guai, cagionati da sì triste circostanze, l'Inghilterra soffriva molto, e maggiori mali ancora aveva ben motivo di paventare per l'avvenire. Ad accrescere la pubblica miseria scoppiò un morbo di natura contagiosissimo; il qual morbo, invelenito dal vestir sudicio, e mal nutrirsi, e malsano alloggiarsi dell'infime classi, mieteva vittime a frotte, mentre i superstiti ne invidiavano quasi il destino, siccome l'unico scampo che conoscessero all'impendente desolazione.

Eppure, in mezzo a tante accumulate disgrazie, se si apriva l'arringo ad una giostra, poveri e ricchi, nobili e plebei vi accorrevano a gara. Egli è coll'uguale smania a' dì nostri che il povero abitante di Madrid trae alla caccia del toro, sebbene quel meschino reale ch'ei vi spende veda benissimo di sottrarlo all'affamata famiglia sua. Nè le occupazioni trattenevano il giovine, nè le infermità il vecchio, che volevano l'uno e l'altro trovarsi spettatori ad ogni costo di un simile spettacolo. E siccome al così detto

passo d'armi, che doveva tenersi ad Ashby-la-Zouche nella contea di Leicester, dovevano comparir campioni di prima rinomanza per battagliarvi sotto gli occhi del re Giovanni, che intendeva abbellirlo di sua presenza, così era al colmo la pubblica aspettativa, e persone d'ogni grado accorrevano in frotte al luogo della pugna.

Pittoresca era la scena dell'imminente combattimento. Sul confine di una foresta distante un miglio da Ashby si stendeva un vasto prato coperto tutto di bellissima verzura, e fiancheggiato in faccia al bosco da annose quercie, fra le quali talune di enormissima grossezza. Il terreno, quasi fosse stato con arte così disposto per l'ideata marzial pompa, declinava tutto all'ingiro in dolce pendío, terminando in una ben livellata pianura, lunga un quarto, larga un ottavo di miglio, e cinta all'intorno da forti palizzate per servirle di steccato. N'era la forma quadrangolare, acciò vi capisse un maggior novero di gente, ed alle estremità di tramontana e mezzogiorno eran praticati due ingressi con porte di legno, abbastanza larghi perchè vi passassero due cavalli di fronte. A ciascuna di queste porte facevan la guardia due araldi, sei trombettieri, ed altrettanti candidati d'armi con forte mano di lanzi; e ciò per ovviare ai disordini, e riconoscere se

chi si presentava a que' ludi di Marte fosse, o no, cavaliero.

Sopra uno spalto, al di là dell'ingresso meridionale, s'erano innalzati cinque padiglioni, adorni tutti di pennoni rossi e neri, i colori de' cinque sfidatori. Rosse e nere ugualmente eran le corde delle cortine, ed appeso a cadaun padiglione stava lo scudo del cavaliere che l'occupava, ed accanto allo scudo lo scudiere del cavaliero, travestito sotto bizzarra foggia, o silvestre o montana, o qualunque altra piaciuta fosse al padron suo, secondo l'assuntone personaggio. Il padiglione di mezzo occupavalo, siccome il più onorevole, il cavaliere Bois Guilbert, la cui fama negli esercizii cavallereschi, e relazione coi cavalieri tenitori del *passo d'armi*, avevanlo di buon grado fatto ricevere, anzi eleggere capo dagli sfidatori. All'un lato della sua s'ergeva la tenda di Reginaldo Front-de-Boeuf e di Riccardo Malvoisin; all'altro i padiglioni di Ugo di Grantmenil, nobil barone di quelle vicinanze, il cui avolo copriva la dignità di Gran Maggiordomo a' tempi del Conquistatore; e di Rulfo di Vipont, cavaliere di san Giovanni di Gerosolima, e vecchio proprietario d'un paese detto Heather, presso Ashby-la-Zouche.

Dall'ingresso dell'arena allo spalto, dove s'erigevano le cinque tende, vi si andava per

una comoda salita, lunga venti braccia, cinta ai due lati con forti palizzate, al par della spianata in fronte ai padiglioni, guardate l'una e l'altra da uomini d'arme.

L'ingresso allo steccato verso tramontana terminava anch'esso in una cala larga trenta piedi, la quale metteva ad un ricinto, dove s'univano que' cavalieri che ambivano romper lancia cogli sfidatori; dietro al recinto v'eran tende, ove si distribuivano rinfreschi, e alloggiavano armajuoli e fabbri, pronti a prestar servigio a chi ne avesse occorso.

All'intorno dell'arena si ergevano logge tappezzate alle pareti e al pavimento, ed allestite di cuscini per uso di quelle dame e signori che si aspettava dovessero assistere al torneo. Un angusto spazio, fra le logge e lo steccato, conteneva le persone del medio ceto, e lo si sarebbe potuto paragonare alla platea di un teatro. La gentaglia d'ogni sorta s'era accomodata sopra erbose zolle, colà poste all'uopo; lo che unitamente alla elevazione naturale del terreno faceva sì, ch'essa dominasse al di sopra delle logge la vista dell'agone. Si vedevano qua e là gruppi di persone appollajate sugli alberi che circondavano il prato, e persino il campanile della chiesa parrocchiale di Ashby-la-Zouche lo si scorgeva in distanza affollato di spettatori.

Solo rimane ad osservare che nel centro della parte orientale dell'arena, precisamente dirimpetto allo spazio ove doveasi combattere, s'ergeva una loggia più alta dell'altre, la quale era riccamente addobbata con trono e baldacchino, ed offriva intrecciati gli stemmi d'Inghilterra. Scudieri, paggi, guardie, vestiti tutti d'abiti sfarzosi, circondavano questo posto d'onore, destinato al principe Giovanni e suo corteggio. Di contro, verso ponente, s'innalzava un'altra loggia all'uguale altezza, la quale se non era sontuosa al par di quella del Principe, appariva di certo ornata con maggior buon gusto. Una schiera di paggetti e di donzelle, le più avvenenti che si fossero rinvenute, elegantemente vestite le une e gli altri di color verde e rosso, accerchiavano il trono; il trono andava ornato degli uguali colori. Fra una quantità di banderuole e vessilli, che portavano scolpiti cuori che mandavan sangue, cuori ardenti, archi, turcassi, ed ogni sorta di triviali emblemi de' trionfi di Cupído, si leggeva una iscrizione, la quale indicava spettar quel posto onorevole alla regina degli amori e della bellezza. Chi costei dovesse essere, nessuno sapeva congetturarlo.

Intanto spettatori d'ogni classe traevano a calca verso l'arena per occuparvi i rispettivi posti, non senza molte liti circa ai di-

ritti di ognuno a questo e a quello. Le quai liti venivano decise, talune dai lanzi a colpi di manico delle loro scuri di battaglia, e coll'elsa delle spade; tali altre, che accadevano fra le persone d'alto grado, le componevano gli araldi, o i due marescialli del campo Guglielmo de Vyvil e Stefano de Martival, che armati di tutto punto cavalcavano per l'arena innanzi e indietro, intenti a mantenervi il buon ordine.

A poco a poco le loggie si empierono di Nobili e Cavalieri, le cui lunghe brune zimarre, che solevan portare quando non indossavano corazza, formavan contrasto colle gaje e splendide vesti delle donne. Queste ultime accorrevano per essere spettatrici di un divertimento che taluno pensar potrebbe troppo sanguinoso e pieno di pericoli, perchè avesse a piacer loro. L'infimo e l'interno spazio si trovaron ben presto occupati da un immenso numero di mezzajuoli e borghesi, non che da non pochi di que' nobiluzzi, i quali, o per modestia o per povertà o per dubbio titolo, non ardivano prender posto a miglior luogo. Era ben naturale che le dispute di precedenza accadessero fra quest'ultima classe di persone, più che fra le altre.

Cane d'un miscredente, (diceva un vecchio, la cui pelata tonaca così provava l'indigenza di chi la vestiva, come dal cingere

spada e pugnale, non che da una catenella d'oro, ch'ei portava indosso, appariva la pretensione di costui a nobiltà di casato) oseresti tu farti largo co' gomiti a spese di un gentiluomo cristiano, di un discendente del sangue dei Montdidier?

Una si ruvida apostrofe era proprio indirizzata al nostro vecchio conoscente Isacco, il quale, vestito con ricca anzi magnifica palandrana, tutta guernita in galloni ed in pelliccia, si studiava alla meglio di aprirsi la strada sino alla prima fila sotto la loggia, per trovarvi un posto a Rebecca sua, che gli si serrava al braccio tutta spaventata in causa dello scombuglio ch'ei menava con siffatta presunzione. Ma Isacco, sebbene timido di sua natura, sapeva benissimo non esser quello il luogo ove un ingordo e malevolo nobiluccio il potesse insultare. Perocchè nei casi di pubblico convegno un Ebreo godeva al par d'ogni altro della protezione della legge; e se questa non bastava, accadeva d'ordinario che un qualche Barone si erigesse a protettor suo per motivi d'interesse. Oltrechè Isacco confidava nel principe Giovanni, sapendo ch'ei trattava un grosso prestito cogli Ebrei di York, ai quali offriva in pegno beni e giojelli; al qual prestito egli Isacco contribuiva dal canto suo: e come non ignorava essere il Principe vogliosissimo di con-

chiuderlo, così ne sperava protezione in quel frangente.

Imbaldanzito da siffatta speranza, il Giudeo persisteva a poggiar col gomito sul fianco del cavaliere normanno, senza menar rispetto nè al grado, nè alla prosapia, nè alla religione di costui. Ma le grida del vecchio gentiluomo mossero a sdegno gli astanti. Fra gli altri un tarchiato arciero di bella presenza, vestito in giulecco (*) di fustagno verde di Lincoln, con una dozzina di frecce alla cintura, ed un arco in mano lungo sei piedi, gli si volse ad un tratto con viso arcigno per avvertirlo di ricordarsi che le ricchezze da lui accumulate a spese di chi gli cadeva fra le mani, troppo lo insuperbivano, e che avrebbe finito come il ragno, il quale va illeso finchè vive appiattato al bujo in un angolo, ma muore schiacciato appena osa esporsi alla luce.

Sì brusca apostrofe, pronunziata con ferma voce in lingua anglo-normanna, fece rincular l'Ebreo per lo spavento: e si saría difficilmente sottratto a così pericolosa vicinanza; se non che il Principe col presentarsi in quel punto all' anfiteatro, seguíto da numeroso treno di cortigiani, e di ecclesiastici che in ricchezza di vesti ed in giulività di contegno ai cortigiani non la cedevano, richiamò l' attenzione generale. Fra gli eccle-

(*) Specie di veste antica degli schiavi e galeotti.

siastici il Priore di Iorvaulx vestiva attillato più che a dignitario della Chiesa non convenisse, senza risparmio nè di pelliccie, nè d'oro. Le punte de' suoi stivali, varcando il confine del ginocchio, prescritto dalla ridicola moda di que' tempi, gli arrivavano alla cintura, e gl' impedivano di tenere il piede in istaffa. Il quale inconveniente non pesava gran fatto al nostro damerino; anzi chi sa non godesse di trarne partito per poter far pompa al cospetto di tanta gente, del bel sesso in ispecie, della molta abilità sua nel mestiere di cavallerizzo. Il rimanente del corteggio componevasi delle bande stipendiate dal Principe, di alcuni Nobili spiantati che vivevano alle spalle della Corte, e di Cavalieri Templari, e Cavalieri di S. Giovanni.

Gioverà qui l'osservare che i Cavalieri d'entrambi questi Ordini passavano per nemici di Riccardo, avendo sempre parteggiato per Filippo di Francia in tutte le liti fra quest' ultimo e Cuor di leone. E fu ben nota conseguenza di una tal discordia l'aver Riccardo riportato vittorie senza frutto, l'essere andati a vôto i suoi tentativi sopra Gerusalemme, l'aver gli allori da lui côlti prodotto null' altro vantaggio, fuorchè un'incerta tregua col soldano Saladino. Ad imitar la politica de' fratelli loro di Terra santa,

i Templari e gli Ospitalieri aderivano alla fazione del principe Giovanni; perciò non bramavano nè che Riccardo ripatriasse, nè che Arturo l'erede legittimo gli succedesse al trono. Al contrario Giovanni odiava e teneva in nessun conto le poche sassoni famiglie di riguardo non per anco spente, nè tralasciava occasione di umiliarle od insultarle, chè ben sapeva d'andarne odiato. Neppure ignorava di essere egli in uggia alla maggior parte dei Comuni, i quali temevano di vedersi privati della libertà e dei diritti da un sovrano licenzioso e tirannico per indole, qual si era Giovanni.

Accompagnato da questa galante brigata, attillato in veste cremisi a ricami d'oro, con un falco in pugno, col capo coperto di un berrettone di magnifica pelliccia, cui cingeva un diadema di pietre preziose, e fuor del quale gli scappavano i lunghi arricciati suoi capelli giù per le spalle, comparve, siccome abbiam detto, il principe Giovanni. Cavalcando un bigio palafreno di nobil razza, caracollava (*) in fronte del suo corteggio; e mentre traversava l'arena andava sghignazzando, ed occhieggiando le bellezze, ornamento delle loggie, con tutta la sfrontatezza di un Reale che sia per indole sindacatore.

(*) volteggiava, girava in qua e in là.

Anche coloro che pretendevano leggergli sul volto l'audacia dell'uom dissoluto, e l'alterigia che nasce da una compiuta indifferenza sull'opinione altrui, non sapevano negare a questo Principe quella grazia tutta propria di quelle fisonomíe le quali, tagliate dalla natura e modellate dall' arte alle norme ricevute di un bel tratto, si direbbe che sdegnano di nascondere i sentimenti dell'animo, talmente sanno improntare il carattere dell' uomo schietto ed onesto. Tale ingannevole apparenza vien sovente scambiata per nobile franchezza, e non è in sostanza fuorchè sfacciataggine, ed è tutta propria di chi sapendo di posseder ricchezze, o nobiltà di casato, o qualche altro fortuito vantaggio, tiene in non cale i pregi dell'educazione. Ma fra gente che non vada molto a fondo delle cose (e non v'ha dubbio che là fra quegli astanti non si trovassero nella proporzione di cento ad uno) lo sfarzo di una tracolla di pelliccia, di un mantello foderato del più magnifico zibellino (*), e di un par di stivaletti di marrocchino con isproni d'oro, non che la disinvoltura con che il Principe maneggiava il palafreno, erano pregi più che sufficienti per destar clamorosi applausi.

Al suo primo cavalcare entro il ricinto l'attenzione del Principe fu richiamata dal

(*) Qui per la pelle del zibellino.

trambusto che aveva tenuto dietro all'ambiziosa mossa d'Isacco verso i primi posti. L'occhio di lui penetrante scorse subito il Giudeo; ma gli causò ben più gradita sorpresa il veder la bella figlia di Sionne, tutta spaventata da quel tumulto, tenersi stretta stretta al braccio del vecchio padre.

E a dir vero la figura di Rebecca regger poteva al paragone colle più superbe bellezze d'Inghilterra, quand'anche ne fosse stato giudice un occhio esperto come quello del principe Giovanni. Fornita di bellissime proporzioni, doppiamente spiccava sotto una specie di veste orientale ch'ella portava giusta il costume delle donne ebree. Un turbante di seta gialla dava risalto ad una carnagione che inclinava un pocolino al color bruno. Occhi vivaci, sormontati da un bel arco di sopracciglio, un naso aquilino ben proporzionato, denti che parean perle, lunghe chiome nerissime foggiate in trecce che cadevano ripartite con artificiosa trascuranza giù per un collo ed un seno bianchi al par della neve, almeno per quanto ne traspariva sotto una ricchissima zimarra (*) di seta di Persia color porpora, tutta trapunta a fiori, ecco forme le quali costituivano una bellezza non seconda certo a nessuna fra le astanti. Vero è che il caldo della giornata favoriva

(*) Sorta di veste lunga.

gli avidi sguardi di chi la rimirava coll'obbligarla a tener aperti tre dei fibbiagli della sua veste, i quali eran d'oro massiccio ed arricchiti di perle; lo che giovava anche a mettere in evidenza un vezzo di diamanti, e un par d'orecchini di un valore inestimabile. Una penna di struzzo, raccomandata al turbante da un uncino di brillanti, serviva pure a distinguer l'ebrea donna, mentre era posta in derisione dalle dame che sedevano nelle loggie superiori, quando in cuore le invidiavano tanta magnificenza.

Oh per la calva nuca d'Abramo, eccoti là un'Ebrea ch'io torrei pel modello di quella beltà perfetta che co' suoi vezzi fe dar di volta al cervello del più savio fra' regi della terra. Che ne dici, o Priore? Sì, per quel tempio che il fratel mio Riccardo non valse a ricuperare, colei è la sposa della Cantica.

È la rosa di Saron, è il giglio della valle, nol nego (così il Priore con voce nasale); ma l'A. V. rammenti che finalmente colei non è che un'Ebrea.

Vedi là pure il mio Mammone dalle ladrerie (soggiunse il Principe senza dar retta alle parole del Priore), vedilo là quel marchese de' marchi, quel barone de' bizanti (*) che per farsi largo va accattando brighe con

(*) Marchi e Bizanti eran monete di Costantinopoli, che correvano a que' tempi fra gli Ebrei.

gente che non ha un soldo, gente cui il diavolo può ballare in saccoccia la contraddanza, perchè non vi tengon croce di moneta di sorte alcuna. Cospetto di san Marco, vo' che il mio principe dei sussidii segga nella loggia in compagnia della sua vezzosissima compagna. Isacco, dimmi, è tua moglie o tua figlia quell'oriental bellezza che ti tieni così stretta sotto il braccio?

È mia figlia Rebecca, se così vi aggrada; rispose l'Ebreo con un profondo inchino, senza mostrarsi imbarazzato che il Principe lo interrogasse d'un tuono fra l'ironico e il cortese.

Cresci di merito a' miei occhi, disse Giovanni prorompendo in uno scroscio di riso, cui fecero eco ossequiosi i suoi cortigiani. Ma figlia o moglie ch'essa ti sia, le toccherà un posto qual si addice ai meriti tuoi ed alla bellezza sua. Chi son coloro là seduti entro quella loggia? proseguì alzando gli occhi. — Sassoni? Addosso a que' villani, acciò si stringano ne' gomiti per far posto al principe degli usuraj, ed alla vezzosa figlia sua. Vo' che que' barbagianni imparino ad aver in comune i primi posti della sinagoga coi padroni di fatto della sinagoga.

Queste villane ed oltraggiose parole eran dirette alla famiglia di Cedrico il Sassone, ed all'altra del congiunto suo Atelstano di

Conningsburg, personaggio che, per discendere in linea retta dalla sassone dinastía, godeva d'alto credito presso i Sassoni nativi dell'Inghilterra settentrionale. Ma unitamente al sangue erano passati in Atelstano molti dei difetti di quella regia stirpe. Era bensì di bell'aspetto, robusto della persona, nel fior degli anni, ma non gli si leggeva anima sul viso; aveva l'occhio incantato, goffa la guardatura, era pigro ed indolente in tutte le sue mosse. Era poi così lento nel risolvere, che gli avevano applicato il soprannome di Pigro, siccome all'altro Atelstano antenato suo. Gli amici suoi, e non ne contava pochi di affezionatissimi quanto Cedrico, pretendevano che l'indole sua pigra non procedesse da difetto di coraggio, ma da mancanza di risoluzione; altri invece volevano che il vizio ereditario in lui di avvinazzarsi avesse contribuito ad ottundere le sue, non certo acutissime, facoltà mentali; e che quel coraggio passivo e quella mansueta indole che il distinguevano, fossero per così dire i sedimenti di un naturale pregevole in sè stesso, ma le cui parti briose erano sfumate nell'abitudine di un brutale stravizzo.

Gli era ad un personaggio di tal indole che il Principe s'indirizzava con tuono imperioso, acciò facesse largo ad Isacco ed a Rebecca. Sopraffatto da un comando che le

usanze e le opinioni de' tempi facevano considerare per un insulto, Atelstano, che non voleva obbedire, nè sapeva di un mezzo termine che valesse a trarlo d'impaccio, oppose ai voleri del Principe la forza dell'inerzia. Senza neppur moversi dal posto, o mostrar menomamente di volerlo fare, spalancava un par d'occhiacci grigi, e li teneva fisi addosso all'A. S. con una certa qual aria di allocco che avrebbe mosso a riso chicchessia.

Ma non ne rise il Principe. Affè di Dio, proruppe, colui di quel Sassone mandrian di porci o dorme, o non mi bada. Pungilo colla tua lancia, o De Bracy; soggiunse volgendosi ad un cavaliero che gli cavalcava allato, ed era uno di que' capi-banda o condottieri che assoldavan gente in favore di chi meglio li pagava. Insorse a quell'ordine un bisbiglio persin fra le persone della comitiva del Principe; se non che il Bracy, uomo per la natura stessa del mestier suo da non cedere a scrupoli di sorta, allungò la lancia; ed avrebbe eseguito l'ordine prima che Atelstano avesse campo di scansarsene, se Cedrico, celere quanto pigro il compagno suo, non cacciava il brando dal fodero colla prontezza del lampo per menarne un colpo che tagliò in due la lancia del De Bracy. Il Principe si fe rosso come bragia; e pronunziato l'un de' più tremendi suoi giuri,

stava per uscir de' gangheri: ma ne 'l distolsero e i suoi seguaci, che gli si serrarono d'intorno scongiurandolo di pazientare, e le grida di acclamazione che destò negli astanti l'ardito atto di Cedrico. Mentre volgeva incollerito gli occhi in giro, quasi cercasse di una vittima più agevole a sacrificarsi, incontrò l'impavido sguardo dell'arciero di poc'anzi; e vedendolo applaudire, senza torsi briga delle minacciose occhiate ond'ei lo fulminava, il richiese del perchè così schiamazzasse.

Soglio anch'io per usanza, disse l'arciero, acclamare un bel tiro, od un colpo da valoroso.

Davvero? rispose il Principe: dunque tu pure côrresti entro la targa — scommetterei.

Entro un bersaglio, ed a distanza ragionevole, vi côrrei benissimo, quando abbisognasse.

Per esempio, alla distanza di Wat-Tyrell, cioè a cento passi, proferì una voce senza che si sapesse da qual bocca uscisse.

Questa allusione al destino dell'avolo suo Guglielmo Rufo non andò a sangue del Principe, anzi spaventatone si contentò di ordinare agli uomini d'arme là presenti di tener d'occhio quello spaccamonti; ed accennato del dito l'arciero, soggiunse:

Cospetto di san Grizzel, che vo' provar l'abilità di un uomo tanto proclive ad applaudire l'altrui destrezza.

Non me ne scanserò certo, rispose l'arciero con una compostezza tutta sua.

Intanto, o villanzoni, v'alzate, disse fieramente il Principe, chè vo' davvero, giacchè il dissi, veder l'Ebreo seduto lì fra voi altri Sassoni.

No, quando piaccia all'Altezza vostra; mal s'addice che prendiam posto in mezzo ai proprietarii, disse l'Ebreo. — Se l'ambizione lo aveva poc'anzi spinto a contendere pel primato con un meschino gentiluomo dei Montdidier, non era poi Isacco bestia al punto d'ingerirsi nei privilegii de' ricchi Sassoni.

Orsù, cane d'un miscredente, se non pieghi a' miei ordini, ti farò scorticare; poi della tua nera pelle farò far cinghie e briglie pe' miei cavalli, sai?

Costretto per siffatta guisa, l'Ebreo si diè a salire i gradini della scaletta che metteva alla loggia.

Vediamo un poco chi ardirebbe d'impedirglielo, disse il Principe guatando fiso Cedrico che pareva disposto a precipitar l'Ebreo giù stramazzone.

Ma il matto Vamba entrò in mezzo a prevenire la catastrofe, e si diè a gridare: Impedirollo io! — E qui trattosi di sotto al

mantello una spalla di porco, onde forse s'era munito per paura che il torneo durasse troppo, e gli toccasse digiunar più a lungo che non fosse solito, la presentò alla barba dell'Ebreo, agitando ad un tempo la sua sciabola di legno. Il Giudeo, nel volere scansarsi da quell'abbominio della tribù ebraica, mise il piè in fallo, e sdrucciolò giù pei gradini della scaletta, destando negli astanti una risata, cui fecero eco di tutto cuore Principe e cortigiani.

A me aggiudica il premio, cugino Principe, poichè io vinsi l'avversario in tutta regola con brando e scudo, gridava Vamba, mentre con una mano imbrandiva la spalla di porco, coll'altra la sua sciabola di legno.

Qual è il tuo nome e il mestier tuo, o nobile campione? gli chiese il Principe ridendo sgangheratamente.

Son buffone per diritto ereditario, e mi chiamo Vamba, figlio a Vitlesso, il qual Vitlesso era figlio di Weatherbrain (*), e questi di un Aldermano.

Il Principe, pago forse d'avere un pretesto di rivocare il primo suo comando, ordinò che si facesse posto all'Ebreo nella loggia di sotto, osservando che sarebbe un error marcio, in araldica, porre il vinto vicino al vincitore.

(*) *Wittless,* senza spirito; *Weatherbrain,* testa sventata.

Saría peggio collocare un briccone sopra un matto, e peggio ancora mettere un Ebreo sopra una fetta di lardo, soggiunse il matto.

Bravo galantuomo, mi dài nel genio, gli disse il Principe. — Isacco, prestami un pugno di bizanti.

Intanto che l'Ebreo, soprappreso dall'inchiesta, incerto fra il timor di negare e la ritrosía di accondiscendere, frugava entro il sacchetto che gli pendeva dalla cintola, forse per provare quanto meno di bizanti vi volesse per farne un pugno, il Principe, chinatosi di sella, lo tolse da ogni dubbio col carpirgli la borsa di sotto al mantello. Indi gettate a Vamba un pajo delle monete che v'eran racchiuse, proseguì a cavalcare intorno all'arena, mentre la plebaglia derideva l'Ebreo, e faceva rintronar l'aria d'applausi, quasi l'azione del Principe fosse lodevole ed onesta.

CAPITOLO VIII.

Detto, lo sfidator suona a battaglia, – lo sfidato risponde alla disfida. – S'innalzan grida per l'intero campo, – e al clangor delle trombe ed alle grida – alto rintrona la volta del cielo. – I due campion si spiccano ad un tratto – dalla barriera, ed a visiera bassa, – colla lancia drizzata chi al cimiero, – chi alla lorica del nemico suo, – spronano ad incontrarsi: in un baleno – si dilegua lo spazio che li separa.

PALEMONE ED ARCITE.

Giunto alla metà dell'arena, il Principe fermò ad un tratto il cavallo, ed appellatosene al priore Aymero, dichiarò essersi posta in non cale la cosa più importante di quella giornata.

Affè di Dio, Priore, ci scordammo di nominare la sovrana d'amore e di bellezza, quella la cui candida mano deve distribuir la palma al vincitore. Dal canto mio nutro idee liberali, e non esiterei nè punto nè poco a dare il mio voto a Rebecca dagli occhi neri.

Vergine santa! un'Ebrea? esclamò il Priore inorridito, e tenendo gli occhi fisi al cielo. — Meriteremmo che ci cacciassero a sas-

sate fuor dell'anfiteatro; nè sono io vecchio al punto per augurarmi di morir martire. Giuro poi pel nome del mio santo protettore, che Rovena supera in bellezza di gran lunga la vostra Ebrea.

Ebrea o Sassone, majale o cane, che cosa importa? rispose il Principe. Ed io penso s'abbia a nominar Rebecca, non fosse altro che per mortificare quei Sassoni villanacci.

Un bisbiglio di malcontento si levò persino fra le persone del suo più intimo corteggio.

Quest'è un eccedere ogni limite di celia, signor mio, disse il De Bracy; nessun cavaliero vorría porre lancia in resta, se si tentasse un simile oltraggio.

Gli è un insultar con dileggio; soggiunse Valdemaro Fitzurse, un de' più vecchi fra i cortigiani; e il commetter tale oltraggio non potría che riuscir funesto ai disegni di V. A.

Vi mantenni sinora per seguirmi, non per consigliarmi, o signor mio; disse il Principe con alterigia, fermando ad un tratto il palafreno.

Principe, chi vi segue sul cammin che voi calcate, acquista il diritto di consigliarvi, quando vi va più della loro che della vostra salvezza; gli susurrò nell'orecchio Valdemaro.

Comprese il Principe dal tuono, onde gli furon dette quest'ultime parole, che conve-

niva calar le ali. — Io scherzo, rispose, e voi mi siete addosso come tante vipere. Nominate chi vi piace, corpo del diavolo, e fate pure a modo vostro, che non m'importa.

No no, disse il De Bracy, rimanga vacante il trono della sovrana della festa, finchè non venga proclamato il vincitore, al quale spetterà in allora scerre la dama che deve occuparlo. Sarà questo un dar risalto al suo trionfo, un insegnare al bel sesso di tener in molto pregio l'amore di que' prodi che sanno innalzar le donne a tanto onore.

Se Brian di Bois Guilbert guadagna il premio, disse il Priore, scommetto che son io quei che nomina la sovrana d'amore e di bellezza.

Il Bois Guilbert è buona lancia, soggiunse il De Bracy; ma qui v'ha più d'un cavaliero che non ne temerebbe lo scontro.

Zitto, signori, gl'interruppe Valdemaro. È omai tempo che il Principe vada a sedersi in trono, perchè combattenti e spettatori muojono d'impazienza, e come si fa tardi, così non occorre differir lo spettacolo più oltre.

Il Principe non era ancor monarca, ma poteva contare nel Fitzurse i difetti tutti di un ministro favorito, il qual serva, ma servir voglia a suo talento. Pure, benchè ei per indole fosse proprio di quella stampa d'uo-

mini che sogliono incocciarsi (*) sopra inezie, aderì alla proposta di sedersi in trono. Di là, circondato da tutta la sua corte, accennò agli araldi che proclamassero i regolamenti del torneo, che così correvano:

1.° I cinque sfidatori non potranno ricusare di misurarsi con chicchessia che si presenti.

2.° A qualunque cavaliero s'offrirà per combattere spetterà il diritto di scerre fra gli sfidatori l'avversario suo col toccargli lo scudo.

3.° Tostochè i cavalieri presenti avranno adempiuto all'impegno assunto di spezzare cadauno cinque lancie, il Principe dichiarerà il vincitore del primo giorno, e questi riceverà in premio un destriero di squisita bellezza ed immensa gagliardía; oltrechè gli apparterrà l'onore di nominar la regina d'amore e di bellezza, e questa aggiudicherà il premio del secondo giorno.

4.° Si annunziava doversi il dì susseguente aprire un torneo, dove avrebbero potuto prender parte que' dei cavalieri presenti che desiderassero farsi onore, combattendo divisi in due bande, finchè al Principe non fosse piaciuto di sospendere la pugna. In allora doveva la regina eletta incoronare, con serto di lamina d'oro foggiato a foglie d'alloro, quel cavaliero che il Principe giudicasse es-

(*) ostinarsi, incaponirsi, intestarsi.

sersi meglio d'ogni altro comportato. Col secondo indicato giorno cessavano tutti gli esercizii cavallereschi, e vi sarebbero nel terzo succedute le sfide al tirar d'arco, la caccia del toro, ed altri passatempi per divertirne la plebaglia. In siffatto modo cercava il principe Giovanni di formarsi un fondamento dell'amor del popolo; ma il distruggeva poi subito con un qualche atto inconsiderato, che ne offendesse i sentimenti e le superstizioni.

L'arena presentò in allora un brillantissimo spettacolo. Vedevasi affollato entro loggie costrutte in pendío quanto, sia in grandezza, sia in nobiltà, sia in ricchezza od in bellezza, distinguea fra gli abitanti le provincie al centro ed al settentrione dell'isola. Il variato vestire delle persone qualificate offriva un colpo d'occhio gajo e splendido ad un tempo, mentre le tinte oscure degli abiti dei borghesi ed agricoltori, che occupavano lo spazio in fondo e nel mezzo dell'anfiteatro, davano all'insieme quel risalto che dà la frangia ad una bellissima stoffa ricamata.

Non appena ebbero gli araldi chiusa la lettura del bando col pronunziare ad alta voce le parole d'uso di *larghezza, larghezza, prodi campioni,* che piovvero da ogni banda dalle logge monete in gran copia d'oro e d'argento. Veniva riguardato un dover cavalleresco il mostrarsi generosi verso gente che a quel-

l'epoca consideravasi siccome quella che registrava i fatti d'armi della cavallería. Alla liberalità degli astanti furono rese grazie colle solite acclamazioni: *amor di dame, morte di campioni, onore al generoso, gloria al prode.* V'aggiunse le sue grida di applauso l'infima classe degli spettatori, intanto che numerosa truppa di trombettieri faceva eccheggiar l'aria di bellica musica. Cessato il suono della militar gazzarra (*), gli araldi si allontanarono in gaja e splendida fila, nè vi rimase alcuno entro lo steccato, tranne i Marescialli del campo, i quali armati di tutto punto stavansi a cavallo immobili al par di statue, e collocati verso il fondo dell'arena. Intanto il ricinto a tramontana dell'anfiteatro, che sebbene assai vasto riboccava di cavalieri ch'erano smaniosi di venire al paragon dell'aste cogli sfidatori, offriva dalla lunga un miscuglio di ondeggianti pennacchi, e lucidi elmetti, e lunghissime lance, sulla cui punta molti di que' prodi tenevan raccomandata una banderuola non più lunga di una spanna. Lo svolazzare di queste banderuole e l'ondeggiar de' pennacchi rendevano brillantissimo quel colpo d'occhio. Finalmente si schiusero le barriere, e si presentarono cinque cavalieri scelti a sorte, l'un

(*) Strepito o suono di stromenti bellici, fatto per allegrezza.

d'essi cavalcando solo innanzi gli altri, che lo seguivano a due a due. Qui il sassone manoscritto di Wardour ne rammenta per esteso le assise tutte, i vessilli, e le ricamate gualdrappe; ma io trovo inutile l'estendermi su tai minuzie, e mi contenterò di conchiudere con un poeta de' nostri giorni, a dir vero un po' troppo parco di sue produzioni:

. . . . I cavalier son polvere,
Le spade loro non son più che ruggine;
Speriam che ne sian l'anime con Dio.

Gli stemmi, che dalle pareti de' feudali castelli già da gran tempo penzolavano, se ne andarono a poco a poco staccando, rosi dal dente inesorabile degli anni. Quegli stessi castelli più non sono che verdi terrapieni, o mucchi di rovine; persin que' luoghi, dove essi torreggiavano un tempo, neppur ne sanno contezza. Intere generazioni scomparvero colà dove que' castelli si ergevano in tutta la maestà della loro autorità feudale. A che dunque gioverebbe il far conoscere i nomi od i simboli dispersi del marzial grado dei Nobili che gli abitavano?

Ma que' cinque prodi, i quai certo non sapevano figurarsi che il tempo dovesse spargere d'obblío i nomi e le gesta loro, si avanzarono entro l'arena, frenando la foga dei palafreni ch'essi montavano, e costringendoli a mover con lento passo, per aver campo di

spiegare tutta la grazia e disinvoltura cavalleresca, onde brillavano. Appena si trovarono entro l'arena eccheggiò l'aria di una strana e barbaresca gazzarra, d'un suon di cimbali e campanuzze alla foggia d'Oriente, colà recato da Terra santa; la qual musica pareva salutasse e sfidasse ad un tempo quei cavalieri, mentre difilavano nell'anfiteatro. Sotto l'attento sguardo degli spettatori i cinque cavalieri progredirono sino alla piattaforma (*), dove si innalzavano i padiglioni de' cinque sfidatori; e colà giunti si separarono, e ciascun di loro andò a toccar leggiermente col manico della sua lancia lo scudo di colui ch'egli intendeva scegliersi ad antagonista. La plebaglia, e non pochi fra gli astanti di alto grado, e, vuolsi persino, diverse delle dame presenti rimasero mal soddisfatte che la sfida dei cinque campioni si limitasse all'armi così dette di cortesía. Quella classe medesima di persone, che a' dì nostri ama cotanto di assistere alla rappresentazione delle più cupe tragedie, era in allora più smaniosa di quelle giostre e tornei, dove i campioni corressero maggior pericolo della vita.

Dopo aver fatto conoscere nell'indicato modo che non intendevano duellare a sangue coi loro antagonisti, i cinque campioni

(*) ammassamento di terra.

trassero all'estremità opposta dell'arena, ove si ordinarono in linea, e gli sfidatori uscirono ciascuno dal padiglion suo; e saliti in arcione, scesero dalla piattaforma, guidati dal Bois Guilbert. Ognun di loro andò a piantarsi in faccia al cavaliero che gli aveva tocco lo scudo.

A suon di trombe e di oricalchi si slanciarono di gran galoppo gli uni contro gli altri, e tal fu la superiore destrezza o fortuna degli sfidatori, che gli antagonisti del Bois Guilbert, del Malvoisin, e del Front de Boeuf, precipitarono capovolti sul terreno. L'avversario del Grant-Mesnil, invece di drizzar la lancia al cimiero od allo scudo del nemico suo, gli ruppe l'asta a schimbescio sul corpo; la qual circostanza consideravasi più vergognosa che il vôtar l'arcione, essendochè alla prima la disgrazia poteva aver parte, e perchè accadesse l'altra vi voleva goffaggine, o decisa imperizia nel maneggio dell'armi e del cavallo. Il quinto cavaliero mantenne ei solo l'onor della banda; e così egli, come il Cavalier di S. Giovanni, che gli stava di contro, ruppero cadauno la propria lancia, senza che vantaggio apparisse da nessuna parte.

Le grida del popolo, le acclamazioni degli araldi e il clangor delle trombe annunziarono il trionfo de' vincitori e l'onta dei

vinti. I primi trassero ai rispettivi padiglioni; i secondi, raccoltisi alla meglio in un drappello, sortirono dall'anfiteatro a capo chino, per venire a componimento cogli sfidatori circa il redimer armi e palafreno, che, secondo le leggi del torneo, avevan perduto. Quegli che non aveva vôtato l'arcione, dopo aver indugiato entro lo steccato abbastanza per farsi osservare, se ne partì fra gli evviva degli astanti; nè ciò contribuì poco ad accrescere la mortificazione de'compagni suoi.

Una seconda ed una terza banda di cavalieri occuparono il campo; e benchè l'esito della lizza si avvicendasse, pure in monte la vittoria volle parteggiare per gli sfidatori, nessun de'quali vôtò l'arcione, nè deviò dalla giusta mira; lo che pur troppo sendo accaduto a più d'uno dei loro antagonisti, li fece perder d'animo. Tre cavalieri soli comparvero pel quarto scontro, e passati oltre i padiglioni del Bois Guilbert e del Front de Boeuf, si contentarono di picchiare allo scudo dei tre che non avevan palesato ugual vigoría e destrezza; la quale astuzia non giovò loro, perchè gli sfidatori anche questa volta prevalsero. L'un de'campioni fu balzato di sella, agli altri due andò fallito il colpo, cioè non seppero essi drizzare il colpo all'elmo o allo scudo dei loro antagonisti

in modo o di romper la lancia, o di costringerli a vôtar l'arcione.

Dopo il quarto scontro vi fu non breve pausa; nè appariva che ad alcuno venisse il tintillo di rinnovar la pugna, sebbene mormorassero gli astanti, che mal sapevano soffrirsi in pace il trionfo degli sfidatori, cui detestavano siccome uomini violenti, o forestieri tutti, meno il Grant-Mesnil.

Ma nessuno deferiva al pubblico malcontento più di Cedrico il Sassone, il quale vedeva disonorata l'Inghilterra in ogni trionfo de'Normanni sfidatori. Ei non era stato educato nell'esercizio dell'armi cavalleresche; ma siccome s'era mostrato uom prode, e risoluto nel maneggiar quelle de' suoi Sassoni antenati, così andava volgendo ad Atelstano un occhio irrequieto, sapendolo a que' ludi di Marte addestrato, e sperava ch'ei volesse scendere a restituir la battaglia, omai già decisa in favor del Templaro e de' suoi compagni. Ma per quanto fosse Atelstano robusto e vigoroso della persona, troppo ei propendeva all'inerzia e all'indolenza per accingersi a quelle prove di valore che Cedrico pareva aspettarne.

Oggi la fortuna non sorride agl'Inglesi, signor mio, gli disse Cedrico: non vi sentite tentato a drizzar lancia?

Giostrerò dimani nella *mêlée* (mischia): oggi non val la briga ch'io indossi l'armi.

Spiacque a Cedrico una tal risposta per due ragioni: la prima perchè Atelstano facesse uso del vocabolo normanno *mêlée;* l'altra perchè si palesasse noncurante dell'onor della patria. Ma gli era Atelstano quegli che aveva parlato, ed ei il teneva in tanta stima, che neppur si attentava di indagarne ben addentro i motivi o le debolezze. Neppure avría avuto l'agio di farlo, perchè Vamba entrò in mezzo coll'osservare ch'era meglio prevaler fra cento, che in fra due.

Atelstano credè che il buffone intendesse fargli un complimento; non così Cedrico, il quale comprese benissimo la celia, e volse al mariuolo un'occhiata bieca significantissima. Volle la buona fortuna di Vamba, che nè la circostanza nè il luogo permettessero al padrone di dargli un contrassegno dell'ira sua; se no, nè l'impunità concessagli, nè i resi servigii non avrebbero bastato a sottrarnelo.

Intanto nessun si presentava per combattere, e non si udiva che la voce degli araldi, i quali andavan gridando: « Amor di dame, romper di lance: prodi cavalieri, fatevi innanzi, chè gli occhi delle belle vi stanno addosso. »

La banda musicale degli sfidatori suonava intanto arie di trionfo e di cartello. La plebaglia si doleva che la giornata passasse per

quel modo senza fatti d'armi; i cavalieri e i nobili più vecchi vantavano i giorni della gioventù loro, e piangevano la decadenza dello spirito marziale, confessando per altro non trovarsi a quel torneo quel corredo di beltà prodigiosa che soleva animar le giostre dei tempi andati. Il principe Giovanni già pensava di allestire il banchetto, e di aggiudicare il premio di quel giorno al Bois Guilbert, il quale aveva senza cangiar lancia balzato di sella due cavalieri, smaccandone un terzo.

La saracena gazzarra terminava appunto uno di quei concenti clamorosi che avevano fatto eccheggiar l'area dell'anfiteatro, allorquando si sentì dalla lunga verso tramontana uno squillo di tromba che suonava a battaglia. Girò gli occhi ognuno dal lato onde partiva quel suono; ed aperte le barriere, si vide comparire entro l'arena un nuovo campione. Ei non oltrepassava la mezzana taglia; e per quanto l'armatura lasciasse adito a formarne giudizio, ei pareva piuttosto smilzo della persona. Montava un palafreno di mantello nero, e cingeva un giaco d'acciajo con ricca intarsiatura d'oro. Sul suo scudo campeggiava una quercia svelta ancor verde dalle radici, ove si leggeva scolpita l'ispana assisa di *Desdichado*, cioè Diseredato. Nell' attraversar l'arena ei salutò il Principe e le dame, abbassando la punta

della lancia. La disinvoltura ch'ei mostrava nel maneggiare il cavallo, e un non so che di grazia giovanile che appariva da tutti i suoi movimenti, gli avevan di già guadagnato gli animi, talmentechè taluno della plebaglia non sapeva ristarsi dal palesarglielo, e gli gridava di lontano: Picchia allo scudo del De Vipont, oppure all'altro dell'Ospitaliero; li troverai i meno saldi nelle staffe.

In mezzo a tali consigli di chi ben gli augurava della pugna, il campione si fe innanzi sino alla piattaforma, e salitovi dal viale in pendio che vi metteva dall'arena, cavalcò dritto verso il padiglione di mezzo del Bois Guilbert, dove colla punta della lancia colpì lo scudo sino a farlo risuonare. Restarono tutti stupefatti della presunzion sua; ma nessuno più del terribile cavaliero ch'egli aveva per siffatta guisa sfidato a morte.

Vo' credere che vi sarete confessato, o fratello, ed avrete ascoltato messa questa mane, prima di azzardar la vita così da sventato come fate, gli disse il Templaro.

Eccomi in grado di affrontar la morte più che tu nol sia, rispose il cavaliero Diseredato, che sotto un tal nome si era fatto registrare nei libri del torneo.

Dunque andate a mettervi a posto, e date al sole un'occhiata di congedo, chè questa notte dormirete in paradiso.

Grazie ti rendo della tua cortesía, e ti consiglio per riconoscenza di cangiar lancia e destriero, perchè affè di Dio direi che ne abbisogni.

Dopo essersi espresso con tanta fidanza, fe dietreggiare il cavallo giù per la cala che aveva salito, finchè si trovò all' estremità settentrionale dell' arena, dove fermossi ad aspettare di piè fermo l' antagonista suo; il qual tratto di perfetto cavallerizzo gli valse gli applausi degli spettatori.

Per quanto si sentisse punto dalla raccomandatagli precauzione, il Bois Guilbert vi prestò orecchio, sendo troppo tenero dell' onor suo per trascurar quelle cautele che giovar potèssero a dargli vinto un presuntuoso avversario. Prese commiato dallo stanco suo palafreno, e ne montò un altro fresco e vigoroso, provvedendosi di una lancia nuova, per timor che la prima si trovasse scassinata dai sostenuti assalti. Cangiò anche scudo, accortosi ch' era alquanto pesto l' altro, di cui s' era servito. Campeggiavano in quest' ultimo due cavalieri in groppa ad un cavallo, assisa adottata dai Templari per esprimere quella povertà ed umiltà ch' erano un tempo i voti dell' Ordine, poi cessero il campo all' arroganza e all' opulenza, che ne causarono la rovina. Sul nuovo scudo vedevasi scolpito un corvo in pieno volo, che

portava un teschio fra le zampe, col motto: *Gare le corbeau*, guardati dal corvo.

Allorchè i due combattenti furono l'uno in faccia all'altro, l'impazienza del pubblico si trovò al colmo. Pochi contavano sulla probabilità che lo scontro andasse a terminare colla meglio del cavaliere Diseredato; ma tutti glie l'auguravano, ch'egli aveva vinto l'animo di tutti coll'ardir suo.

Appena le trombe ebbero annunziato il segnale della pugna, i due campioni partirono l'un contro l'altro colla prontezza del lampo, ed andarono a scontrarsi nel bel mezzo dell'arena coll'esplosione del fulmine. Le lancie volarono in ischegge sino alla impugnatura, e si credè per un istante che entrambi vôtassero l'arcione, perchè la spinta aveva fatto dietreggiare sui garetti entrambi i palafreni; ma col giovarsi tosto a proposito della briglia e degli sproni riuscì ai due cavalcatori di restituirli fermi sul terreno. Si guardarono ambedue con un par d'occhi che mandavano fuoco di sotto la visiera, poi l'uno e l'altro fecer giravolta, e cavalcarono verso l'estremità dell'arena per procacciarsi una nuova lancia.

Un grido unanime d'applausi, un agitar di sciarpe e fazzoletti palesarono l'interesse degli astanti per un assalto il più eguale ed il meglio eseguito fra quanti avvenuti ne fos-

sero in quella giornata. Ma tostochè i due cavalieri ebber ripreso posto, al clamor delle acclamazioni successe un silenzio di morte, e si saría detto che nessuno ardisse neppur fiatare.

Dopo una pausa di pochi minuti, concessa ai combattenti per respirare, il principe Giovanni fe cenno col bastone ai trombettieri, acciò dessero il segnale della battaglia; e i due campioni precipitaronsi l'un contro l'altro con ugual furia di prima, ma non con ugual esito.

Il Templaro mirò questa volta allo scudo dell'antagonista suo, e il colpì proprio in mezzo con tal vigoría di braccio, che la lancia gli andò tutta a schegge, e il cavaliere Diseredato barcollò in sella quasi stesse per caderne. Questi, che nello spiccarsi dalla posta aveva anch'ei diretto la punta dell'asta allo scudo del Bois Guilbert, cangiò mira nell'atto di percuotere, e drizzò il colpo al cimiero; più difficile mira, ma che raggiunta rendeva il colpo sicuro. Il Templaro avría retto ad un tal colpo; ma volle il caso che gli si slacciassero ad un tratto le cinghie della sella; e questa smossa una volta e staccatasi, gli fu forza stramazzar egli e il cavallo al suolo in mezzo ad una nuvola di polvere.

Spacciarsi dalle staffe e torsi di sotto dal caduto palafreno, tutto ciò pel Templaro

non fu l'opera che d'un istante. Inviperito dal sofferto smacco, e dall'udir le grida di applauso degli astanti, pareva un frenetico; e sfoderata la spada, ei l'agitava in aria di sfida verso chi l'aveva vinto. Il cavalier Diseredato balzò di sella; e traeva anch'egli dal fodero il suo brando, allorchè i due Mareschialli del campo, spronati i cavalli, corsero a dividerli, osservando che le leggi del torneo non permettevano in quel punto un simile scontro.

C'incontreremo un'altra volta, disse il Templaro; e guardava bieco l'antagonista suo; sì, c'incontrerem, lo spero, dove nessuno verrà a separarci.

Quando ciò non avvenga, rispose il cavalier Diseredato, non sarà, te n'accerto, colpa mia: a piedi, a cavallo, colla lancia, colla scure, colla spada, mi troverai sempre pronto a pugnar teco.

Si sarebbero anche detto peggio, se i Mareschialli del campo non avessero incrociate le lancie fra loro per costringerli a separarsi. Il cavalier Diseredato fece ritorno al posto che occupava prima; il Bois Guilbert al padiglion suo, ove passò il resto della giornata fra le ambasce della disperazione.

Senza smontar da cavallo il vincitore dimandò a bere; ed appressata la tazza al labbro, donde aveva rimosso il pel di castoro

che copriva l'inferior parte dell'elmo, annunziò ch'ei la vôtava ad onor de' veri Inglesi, ed a smacco dei tiranni forestieri. Poscia avendo ingiunto ai trombettieri di suonare a sfida, intimò agli sfidatori ch'ei non isceglieva l'antagonista, ma era disposto a combatterli ad uno ad uno in quel modo che più fosse piaciuto loro.

Il gigantesco Front de Boeuf discese il primo entro lo steccato vestito in nera armatura. Campeggiava sul bianco suo scudo un toro di mantello bruno, col motto *Cave, adsum*; il qual motto a stento lo si raffigurava, perchè tutto sbiavato dal tempo e dalle pestature delle nemiche spade. Il cavalier Diseredato riportò su di lui un lieve, sebben decisivo, vantaggio, avendo i due campioni rotto ciascuno la propria lancia; ma colla diversità, che al Front de Boeuf uscì il piede da una staffa, il che bastava per esser giudicato vinto.

Nel terzo scontro col Malvoisin il cavaliere Diseredato ebbe la fortuna di colpirlo sul cimiero con tanta vigoría, che glielo slacciò di botto; il quale accidente se giovò ad impedire che l'avversario suo vôtasse l'arcione, bastò per altro a darlo vinto.

Nel quarto scontro col Grant-Mesnil il cavaliere Diseredato si mostrò cortese, come s'era dimostrato negli altri destro e corag-

gioso. Il palafreno del Grant-Mesnil, focosissimo puledro, sendò all'improvvista rinculato mentre correva di tutto corso, stornò per tal modo la lancia di chi il cavalcava dalla presa mira. Il Diseredato, senza approfittar del vantaggio che gli dava il caso, alzò la punta dell'asta sua senza vibrar colpo; poi fatta far giravolta al cavallo, s'andò a rimettere alla posta, e mandò per araldo ad offrire al rival suo di correre un secondo scontro. Ma non v'aderì il Grant-Mesnil, anzi si dichiarò vinto, così dalla cortesía come dalla destrezza dell'avversario suo.

Il De Vipont compiè i trionfi del cavalier Diseredato, stramazzando sul terreno con tal impeto, che fu di là tolto fuor de' sensi, tutto pesto, ed intriso del sangue che gli usciva dal naso e dalla bocca.

Acclamazioni a migliaja approvarono la dichiarazione del Principe e dei Marescialli del campo, la quale dava l'onore di quel giorno al cavalier Diseredato.

CAPITOLO IX.

Emergeva su dell' altre qual reina – una donna alta, di leggiadre forme, – d'aspetto maestoso. E come tutte – costei vincea in beltade, così tutte – le superava in ricchi abbigliamenti. – Ma non era sfarzoso il vestir suo: – D'oro grezzo un diadema le adornava – la fronte; nella destra un ramoscello – d' agnocasto teneva, d' agnocasto – simbolo del comando.

Il fiore e la foglia.

I marescialli del campo, Guglielmo di Vyvil e Stefano di Martival, andarono i primi a congratularsi col vincitore, e il pregarono che si lasciasse slacciare l' elmo, o volesse almeno alzar la visiera, prima che il conducessero innanzi al principe Giovanni per riceverne il premio. Il cavalier Diseredato se ne scansò con tutta la cavalleresca cortesía, allegando di non poter mostrarsi in viso per le ragioni addotte agli araldi del campo mentre entrava nello steccato. I Marescialli si acchetarono a tal risposta; giacchè fra i capricciosi voti di que' giorni di cavallería non ve n' era un più comune di quello di obbligarsi ad osservar l' incognito

per un dato tempo, o finchè fosse compiuta qualche impresa particolare. Senz' altro insistere i Marescialli annunziarono al principe Giovanni che il cavalier Diseredato voleva rimanersi sconosciuto, e chiesero di presentarglielo per riceverne il guiderdone dovuto al prode. Il mistero, entro cui cercava involgersi lo straniero, punse la curiosità del Principe; e come gli era andato poco a sangue l'esito di un torneo, ove gli sfidatori da lui favoriti avevano avuto la peggio contro un cavalier solo, per ciò rispose con alterigia ai Marescialli: « Per la viva luce della fronte di nostra Signora convien dire che il cavaliero sia forse diseredato di cortesía quanto di patrimonio, s' ei desidera comparirci innanzi senza torsi dal volto la visiera. Sapreste dirmi, o signori, chi sia questo prode, che si comporta con tanto orgoglio? »

Nol saprei congetturare, rispose il De Bracy; nè certo io pensava potesse esistere entro il confine dei quattro mari, che circondano Brettagna, un campione che fosse in grado di balzar di sella in un sol giorno questi cinque cavalieri che qui giostrano. Affè ch'io non mi scorderò mai con qual impeto egli urtasse il De Vipont. Il povero Ospitaliero fu buttato fuor di sella nell'ugual modo che colla fiomba si lancia un sasso.

Non ve ne vantate, disse un cavalier di San Giovanni fra gli astanti. Già non ebbe miglior sorte il vostro campione del Tempio Bois Guilbert, perchè il vedemmo anch'esso rotolar nella polvere tre volte, ed abbrancarne un pugno ad ogni stramazzone.

Il De Bracy, ch'era affezionato ai Templari, avrebbe voluto ripetere una parola; ma ne 'l prevenne il principe Giovanni col gridar ad alta voce: Zitto, signori; a che servono queste discussioni?

Il vincitore, disse De Vyvil, sta aspettando i voleri di V. A.

È voler nostro, rispose il Principe, ch' egli aspetti finchè non sappiamo se v'ha chi possa congetturar il nome e la qualità sua. Quando anche dovesse qui passar l'intera notte, non patirà freddo, perchè ebbe di che tenersi caldo nella giornata.

L'Altezza vostra, disse il Fitzurse, non onorerebbe il vincitore siccome merita, se l'obbligasse ad aspettare finchè le si dica quel che non possiam sapere. Almeno io nol saprei congetturare, quando ei non fosse una di quelle famose lancie che accompagnarono il re Riccardo a Terra santa, ed ora se ne tornano ad una ad una verso casa.

Potría essere il Conte di Salysbury, disse il Bracy; gli è a un dipresso dell'uguale statura.

O meglio il Cavalier di Multon, soggiunse il Fitzurse; Salysbury è più grosso d' ossatura. — S' intese in allora bisbigliare fra le persone del séguito ad una voce (da chi fosse il pensiero suggerito non si sa): Potrebbe essere il Re; potrebbe essere lo stesso Riccardo Cuor di leone.

Dio ce ne guardi, disse il principe Giovanni; e faceva un viso pallido di morte, e si scansava spaventato, quasi si vedesse il fulmine scoppiare a' piedi. — Waldemaro, Bracy, prodi cavalièri e signori, rammentate le fatemi promesse, e tenetevi fidi al fianco mio.

Qui non v'è pericolo che ci minacci, disse il Fitzurse; conosceste così poco la gigantesca statura del figlio di vostro padre per credere che possa capire entro la circonferenza di quel giaco? De Vyvil, e voi Martival, servireste ben meglio il vostro Principe, conducendogli innanzi il vincitore, onde dileguare un dubbio che gli ha cacciato dal viso tutto il sangue in un baleno. Vostra Altezza lo guardi più davvicino, e vedrà che gli mancan tre pollici alla statura di Riccardo, ed è di quattro pollici meno largo di spalle. Il cavallo, ch'ei monta, non avrebbe retto sotto il peso di Riccardo una sola corsa.

Parlava ancora, quando i Marescialli giunti appiedi di una fuga di gradini, che forma-

vano la salita dallo steccato al trono, gli presentarono il cavalier Diseredato. Confuso dall'idea, che quel fratello da lui cotanto offeso fosse giunto all'improvvista nella patria, le obbiezioni del Fitzurse non valevano a tranquillarlo; e mentre con poche e mal articolate parole applaudiva al valor del vincitore, facendogli consegnare il destriero dovutogli in premio, tremava che dalla visiera dell'uomo, che gli stava innanzi, uscisse a un tratto la voce cupa e terribile di Riccardo Cuor di leone.

Ma il cavalier Diseredato non mosse labbro, ed al complimento del Principe rispose con un profondo inchino.

Il destriero fu condotto nello steccato da due staffieri in abito sfarzoso, coperto da capo a' piedi di ricchissima gualdrappa; lo che non ne aumentava punto il prezzo agli occhi di chi s'intendeva di cavalli. Posta una mano sul pomo della sella, il cavalier Diseredato gli saltò in groppa senza toccare staffa; ed imbrandita la lancia si diè a cavalcare due volte intorno allo steccato, caracollando colla perizia di un perfetto cavallerizzo.

L'apparenza di vanità che potevasi attribuire a questo sfoggio veniva tolta dal pensiero che il cavaliere cercasse far bella mostra del vinto premio. Fu di nuovo salutato dalle acclamazioni degli spettatori.

Intanto quel faccendone del Priore andava susurrando all'orecchio del Principe, che trattavasi di mostrar buon gusto, e non valore, dovendosi scerre fra le loggie una dama che, sedendo sul trono della bellezza e dell'amore, desse il premio della giostra il dì seguente.

Il Principe accennò col bastone al cavaliero, mentre gli passava a canto nel girar lo steccato la seconda fiata. Questi si diresse alla volta del trono; e calata la punta della lancia, fermossi immobile, quasi aspettasse gli ordini di Giovanni. Tutti ammirarono come destramente egli avesse ad un tratto saputo ridurre il destrier suo, dapprima cotanto focoso ed irrequieto, all'immobilità di una statua.

Cavalier Disèredato, disse il principe Giovanni, dacchè solo con questo titolo ci è permesso di apostrofarvi, v'incombe adesso nominare la bella, che qual regina d'onore e d'amore deve sopraintendere alla festa di domani. Se mai nella vostra qualità di straniero desideraste ch'altri vi dirigesse nella scelta, ci basterà farvi osservare che Alicia, la figlia del nostro prode cavalier Fitzurse, passa fra noi per la più ragguardevole così in grado come in bellezza. Pure, sendo fuor di dubbio vostro privilegio il conferire a chi vi piace questa corona, colei che sceglierete

regina della festa di domani, ne sarà vera e legittima regina. Alzate la lancia.

Obbedì il cavaliero; ed il principe Giovanni vi sovrappose in punta una corona di raso verde con cerchio d'oro, sormontato da punte di freccie, e cuori intrecciati come le foglie di fragola e le palle di una corona ducale.

Dello spiegarsi cotanto francamente sul conto della figlia del Fitzurse v'erano più motivi, figli tutti di un animo ch'era il più stravagante miscuglio di trascuraggine, di presunzione, di basso artifizio, di furbería. Voleva distruggere l'idea dell'indecente e mal gradito scherzo sull'ebrea Rebecca, e bramava ad un tempo di cattivarsi l'animo del padre d'Alicia, uomo ch'ei temeva, e che s'era più d'una volta in quel giorno mostrato mal soddisfatto. Voleva anche porsi in grazia di quella dama, perchè Giovanni era per lo meno tanto licenzioso nella vita, quanto disordinato nell'ambizione. Avrebbe poi desiderato anche sollevare in danno del cavalier Diseredato, verso il quale nutriva una forte antipatía, un possente nemico nella persona del Fitzurse, che naturalmente si sarebbe risentito, nel caso non improbabile che il vincitore facesse tutt'altra scelta che di sua figlia.

E così accadde di fatto. Il cavaliere Diseredato oltrepassò la loggia vicina a quella del

Principe, ove Alicia sedeva in tutto l'orgoglio di una trionfante bellezza; e procedendo così a lento passo, come fin allora aveva fatto per lo steccato, parve volesse esercitare in piena forza il diritto di esaminare i bei volti che adornavano quella splendida adunanza.

Meritava in vero attenzione il differente contegno delle bellezze che soggiacevano a un tal esame. Taluna arrossiva; tal altra assumeva un'aria d'orgoglio e di dignità; una terza teneva l'occhio fiso all'opposto lato, quasi non s'accorgesse di che si trattava; chi faceva di tutto per non ridere; chi al contrario si smascellava dalle risa; e vi fu persin taluna che si lasciò cadere il velo sugli occhi. Il manoscritto di Wardour dice però che un tal atto non fu praticato se non da qualche beltà stagionata, la quale può supporsi che, infastidita di siffatte vanità, intendesse ritirarsi dal concorrere, per lasciare alle beltà nascenti una maggiore probabilità di esser prescelte.

Finalmente il campione sostette sotto il balcone ove stava Rovena; e ciò teneva in grande esitanza l'aspettativa generale.

Convien confessare, che qualora il cavalier Diseredato si fosse lasciato predisporre dal desiderio che ognun palesava di vederlo uscir vincitore da quella lizza, nessuno meritava

da lui più delle persone che stavano in quella parte dello steccato, innanzi a cui egli s'era fermato. Cedrico il Sassone, trasportato dalla gioja al veder la rotta dei Templari, e più di tutto il cattivo esito de' suoi due malevoli vicini, il Front-de-Boeuf e il Malvoisin, si stava mezzo fuor del balcone per tener dietro al vincitore, non pur cogli occhi, ma col cuore e con tutta l'anima. Rovena vegliava anch'essa sugli avvenimenti di quel giorno con molta attenzione, senza però far conoscere che vi si interessasse gran fatto. Lo stupido Atelstano persino parve che si destasse dall'abitual sua torpedine; e fattasi dare un'ampia tazza colma di moscato, la vôtò alla salute del cavalier Diseredato.

Un altro gruppo di persone, situato sotto la loggia occupata dai Sassoni, non aveva palesato minor interesse nei destini di quella giornata.

Padre Abramo! (disse Isacco d'York allorquando il Templaro e il cavalier Diseredato corsero la prima volta l'uno addosso all'altro) come cavalca fieramente quel Gentile! Ah che del suo buon cavallo, qui condotto fra noi da Barbería, ei non si prende maggior cura che se fosse parto di un'asina selvatica. E quella nobile armatura, che valse all'armajuolo milanese Giuseppe Pereira tanti zecchini, oltre il settanta per cento di gua-

dagno, vedi ch' ei se ne toglie quella briga come se l' avesse trovata sulla strada.

S'ei mette a repentaglio braccia, gambe, e tutta la persona, come vuoi, o padre, disse Rebecca, che nell'incontrare così tremenda battaglia ei si prenda cura del cavallo e dell'armatura?

Ragazza, ragazza, replicò l'Ebreo un po' alterato, non sai quel che dici. Il suo collo e le membra sue gli appartengono; ma cavallo ed armatura spettano a santo Giacobbe: che diceva io mai! Eppure gli è un buon giovane. Vedi, Rebecca, vedi ch' ei sta per azzuffarsi col Filisteo. Prega, ragazza, prega per la salvezza del buon giovine, e del veloce destriero, e della ricca armatura. Dio de' miei padri, esclamò in appresso, vedi ch'ei vince, e il Filisteo non circonciso morde la polvere sotto la sua lancia, siccome Og re di Bashan, e Sikon re degli Ammoniti, caddero sotto la spada dei nostri padri. Certo ch' ei torrà ai vinti oro, argento, cavalli, e armature di bronzo e di acciajo, qual diritto di preda e di spoglia.

Una simile ansietà palesava l'Ebreo ogni qual volta correvasi una lancia, e di rado ommetteva di fare in fretta i suoi conti circa il prezzo del cavallo e dell' armatura, che toccavano in premio al vincitore. E così, come osservammo, non era lieve l' interesse che

prendevano al buon esito del cavalier Diseredato coloro che occupavano la porzione dell'arena, innanzi alla quale ei sostava.

Fosse indecisione, fosse tutt'altro motivo di esitanza, il campione della giornata rimase immobile più d'un minuto, mentre l'adunanza vegliava senza zittire ogni suo andamento; poi calata con grazia a poco a poco la punta della lancia, depose ai piedi della bella Rovena l'appesavi corona. Si diè di botto fiato alle trombe, e gli araldi proclamarono Rovena la dama d'amore e di bellezza della domane, minacciando di castigo chiunque le avesse disobbedito. Indi ripeterono il grido di *larghezza;* alla qual voce Cedrico al colmo della gioja corrispose con ampio donativo, ed Atelstano ne aggiunse un altro ugualmente generoso.

Si udì un qualche bisbiglio fra le damigelle di normanna stirpe, non use a vedersi preferire una sassone bellezza, come non erano i normanni Nobili avvezzi a mordere la polve in quê' giuochi cavallereschi ch'essi avevano introdotto. Ma il bisbigliar del mal animo andò perduto nel grido popolare di « Viva a lungo Rovena, la legittima eletta regina di bellezza e d'amore! » e vi fu chi soggiunse: « Viva a lungo la sassone Principessa! viva la stirpe dell'immortale Alfredo! »

Per quanto disgradite riuscissero siffatte grida al principe Giovanni ed a que' del suo séguito, ei si vide nullameno costretto a confermare la scelta; e fattosi condurre il destriero, scese dal trono e montò in groppa, entrando nello steccato co' suoi cortigiani. Giunto sotto la loggia di Alicia, le diresse un complimento; e vôltosi a que' che il circondavano: Affè, disse, che se il cavaliero ha mostrato d'aver buoni muscoli e buon nerbo, non ci dà ugualmente prova di buona vista.

Volle la mala fortuna che in questa, come in tant'altre occasioni, Giovanni non intendesse gran fatto l'indole della persona di cui voleva conciliarsi l'animo. Al Fitzurse, anzi che andar il complimento a sangue, dispiacque che il Principe rendesse a tutti palese per cotal modo il torto fatto alla figlia sua.

Non conosco, disse al Principe, diritto cavalleresco più prezioso od inalienabile di quello che ha ciascun cavaliero di scerre chi più gli piace per dama dell'amor suo. Mia figlia non mendica distinzione da chicchessia al mondo, nè mai potrà mancarle quanto le si deve dalle persone del suo grado e carattere.

Giovanni non rispose; e spronato il cavallo quasi per isfogare la sua collera, gli fece fare un salto verso la loggia ove sedeva

Rovena colla gentile corona tuttavia deposta a' suoi piedi.

Assumete, bella dama, ei le disse, il marchio della vostra sovranità, cui nessuno più sinceramente di noi vota omaggio; e qualora vi piaccia in compagnia di vostro padre e degli amici decorare oggi il nostro banchetto al castello d'Ashby, colà sapremo qual sia l'imperatrice, al cui servizio noi dobbiamo dedicare la dimane.

Rovena non mosse labbro; e Cedrico rispose per lei in lingua sassone: Rovena non parla quel normanno idioma ch' è necessario per corrispondere alla vostra cortesía, o disimpegnare la parte di regina della festa. Neppur io, nè il nobile Atelstano, parliamo altra lingua, nè pratichiamo altri costumi, fuorchè quelli de' nostri padri. Quindi non c'è lecito di accettare il vostro cortese invito al banchetto. Domani Rovena assumerà quella dignità a cui chiamolla la libera elezione del cavalier vincitore, confermata dagli applausi del popolo.

Così disse; e raccolta la corona, la depose sul capo di Rovena in prova ch'essa accettava l'autorità temporaria che le veniva data.

Che vuol mai intendere costui? dimandò il Principe, fingendo non comprendere il sassone idioma, sebbene a fondo lo conoscesse; e quando s'intese ripetere in lingua francese

il senso delle parole di Cedrico: Va bene, soggiunse; dimani installeremo noi stessi questa muta sovrana nel posto d'onore. — Spero almeno, signor cavaliero, (disse rivolto al vincitore, il qual rimanevasi presso la loggia) che vi compiacerete di prender parte al nostro banchetto.

Il cavaliero aprì bocca la prima volta per rispondere a voce bassa in tutta fretta, che la fatica di quel giorno, e la necessità di allestirsi per lo scontro della dimane, gl' impedivano di accettare l'invito.

Ottimamente, disse il Principe con alterigia; non siamo avvezzi a siffatti rifiuti: ma saprem digerirci allegramente il pranzo, quantunque non onorato dalla presenza del vincitore e della sua regina.

Detto, uscì dall' arena accompagnato dal suo splendido corteggio; ed appena partitone, l'adunanza si sciolse e si disperse.

Non aveva proceduto oltre sei passi, allorquando la vista dell' arciero, che non gli era andata a taglio dal bel principio della giornata, gli rammentò l'offeso suo orgoglio; e siccome tali ingiurie più si sentono, più si manca di merito, fermossi ad un tratto; e piantati in faccia di costui un par d' occhi fulminanti, ingiunse agli uomini d'arme, che il seguivano, di non lasciare sotto pena di vita che quel mariuolo di là se ne andasse.

L'arciero sostenne l'irato sguardo del Principe coll'ugual fermezza con che lo aveva la prima volta incontrato, e disse sorridendo: Non ho intenzione di partire da Ashby che dopo dimani. Son curioso di vedere come que' di Stafford e Leicester maneggian l'arco. Le foreste di Needwood e di Chiarnwood dovrebbero contare buoni arcieri.

Io (disse il Principe al suo séguito, per non rispondere direttamente all'arciero) vo' veder proprio come costui tira d'arco; e guai al monello, se la sua abilità non giustifica l'insolenza sua!

È omai tempo, disse il Bracy, che la tracotanza di questi villani venga domata con qualche esempio che ne imponga loro.

Il Fitzurse, che forse vedeva il proprio padrone prendere una falsa strada per rendersi popolare, si strinse nelle spalle senza aprir bocca, intanto che questi proseguiva ad allontanarsi dall'arena.

Si videro in allora difilar in gruppi e drappelli per la pianura gli spettatori, ciascun drappello incamminandosi verso il quartiere ond'era venuto. La massima parte volgeva i passi verso Ashby, ove alloggiavano al castello molti dei più distinti personaggi, e dove altri s'accomodarono alla meglio entro la città. Fra questi ultimi trovavansi molti dei cavalieri ch'erano già comparsi nel torneo,

oppur si proponevano di battagliarvi il dì vegnente; e mentre cavalcavano al passo parlando degli avvenimenti della giornata, li salutò la plebe con alte grida. L'uguale accoglienza ottenne il principe Giovanni, sebbene ei la dovesse anzi allo splendore della comparsa e del treno suo, che all'esser egli al popolo gradito.

Un applauso più sincero, più unanime e ben meglio meritato l'ebbe il vincitore del torneo. Ma come ei bramava sottrarsi alla vista del popolo, così accettò di alloggiar sotto una delle tende erette sul fondo dello steccato, invitatovi dai Marescialli del campo. Appena vi ebbe posto piede, coloro che si erano trattenuti espressamente per congetturare chi fosse, si dispersero anch'essi. Alle grida, al darsi moto della tumultuante folla, agitata pocanzi da ciò che accadeva sotto a' suoi occhi, era succeduto un bisbiglio, che si andava dileguando di mano in mano che i crocchii e i drappelli della gente che se n'era partita si allontanavano. Poi tacque anche un tal bisbiglio, nè più si udirono fuorchè le voci dei domestici (mentre toglievano dalle loggie i cuscini e gli apparati per allogarli altrove durante quella notte) disputar fra loro gli avanzi del vino e dei rinfreschi che per ordine del Principe erano stati in quella giornata presentati agli spettatori.

Oltre i precinti dell'arena stavano erette diverse fucine, che si vedevano ardere al cader dei crepuscoli, dovendo gli armajuoli lavorarvi per tutta quella notte a ribadire od a rifar armature per la dimane.

Una forte mano d'uomini d'arme, che veniva cangiata di due in due ore, circondava l'arena, ed era incaricata di farvi la guardia fino al mattino.

FINE DEL VOLUME PRIMO.